Anno VII - N. 11 Novembre 1951

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

Quattro tavole fuori testo.

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L'ITALIA: L. 2.800 - PER L'ESTERO: L. 3800

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000

QUESTO FASCICOLO: L. 325 - ESTERO: L. 450

Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425

Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE „ *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

" LA NUOVA ITALIA „ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

LETTERA SULLE ELEZIONI INGLESI

Caro Calamandrei,

mi domandi che ti comunichi, così a tamburo battente, le mie impressioni sull'esito delle elezioni inglesi. Lo faccio volentieri (con l'avvertenza ovvia, che si tratta appunto di prime impressioni). Proprio poco fa dicevamo, con un amico italiano, che il risultato di queste elezioni sarebbe in fondo assai limitatamente spiacevole, se non si pensasse alla marea di falsi giudizî, commenti e sfruttamenti propagandistici, che esso provocherà fuori d'Inghilterra. Come antidoto, può valer la pena di tener presenti le osservazioni che seguono.

1. - *I conservatori hanno vinto, ma i laburisti non sono stati battuti.* - Se infatti i primi hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi, gli altri hanno conservato la maggioranza relativa dei voti (per 620 su 625 collegi, i laburisti hanno avuto 13.877.922 voti e i conservatori 13.665.595: gli altri due risultati resi noti stamane diminuiscono il distacco di solo dodicimila voti, e anche quelli degli ultimi tre collegi residui non potranno in nessun caso annullarlo). La discordanza deriva, come è ovvio, dal meccanismo del sistema uninominale, e anche dal fatto che, in queste elezioni, quasi tutti i seggi conquistati dai conservatori ai laburisti erano « marginali », cioè sono passati dagli uni agli altri per uno scarto minimo di voti, mentre forti maggioranze laburiste hanno servito soltanto a mantenere lo *statu quo* in moltissimi altri collegi. Si può quindi ben dire che, se la maggioranza che ora hanno i conservatori in Parlamento è un po' meno magra di quella che avevano i laburisti dal 1950, in compenso essa non è suffragata, come tuttavia continuava a esser quella, da una corrispondente maggioranza di elettori.

Che d'altronde ciò non faccia venire in mente a nessuno, qui in Inghilterra, di contrapporre il « paese reale » al « paese legale », è cosa che dovrebbe far riflettere tutti quei socialisti dal cervello più o meno autoritariamente deformato i quali, in

Italia e altrove, sono pronti a dire: — Che stupidi, quei laburisti! Dopo aver conquistato il potere, se lo lasciano portar via di nuovo. — Di fatto, qui tutti sanno benissimo, per esperienza ormai secolare, che il tener fermo alle regole del gioco è assai più importante che ogni temporaneo risultato del gioco stesso, tanto è vero che col tenervi fermo per generazioni i cittadini inglesi sono arrivati più in là, in fatto di distribuzione egualitaria del potere economico e politico, di qualsiasi altro paese del mondo (Russia compresa, s'intende), e nessun governo conservatore può presumere di farli tornare indietro su nulla di ciò che a tal proposito è essenziale. Ma tutto ciò non toglie che i laburisti possano legittimamente vantarsi di essere, nel paese, più dei conservatori, anche se i conservatori hanno ottenuto più seggi in Parlamento.

2. - *I laburisti hanno perduto assai meno seggi di quanto ci si aspettava.* - I conservatori speravano di ottenere una maggioranza tra i cinquanta e i cento seggi. Quando Attlee decise le elezioni, i sondaggi Gallup sembravano senz'altro dar ragione a loro. È vero che, man mano che la campagna elettorale procedeva, cioè man mano che alla più immediata reazione dell'uomo della strada succedeva l'analisi delle opposte ragioni dei contendenti, le azioni dei laburisti progressivamente risalivano, cosicché si aveva l'impressione che, se la campagna fosse durata qualche altra settimana, la bilancia si sarebbe potuta capovolgere. E credo si possa dire che, se la battaglia fosse stata combattuta sul solo terreno delle controversie di politica interna di cui si parlava quando venisti tu in Inghilterra, avrebbero avuto ragione i nostri amici di Transport House quando prevedevano che, pur mugugnando contro la razione troppo ridotta della carne o contro le sospensioni della corrente elettrica, non tutte le massaie inglesi che esprimevano il loro malumore agli inquirenti dei «Gallup polls» avrebbero poi effettivamente passato il loro voto dai laburisti ai conservatori.

Disgraziatamente, all'ultimo momento ci si è messa di mezzo la politica estera. Il prestigio inglese ha subito serî rovesci in Persia e in Egitto, e per quel che riguarda la Persia molti hanno avuto l'impressione che taluni errori siano stati effettivamente compiuti dal Governo. Così i conservatori hanno potuto presentarsi come coloro che sarebbero stati capaci di rimediare le cose in un campo in cui, per verità, non c'era mai stata reale controversia tra opposizione e governo fino a poco tempo addietro. Si aggiunga a ciò il radicato convincimento del cittadino britannico (convincimento di cui bisogna ben guardarsi dal sottovalutare la positiva importanza per la vita di

ogni democrazia) che quando una *équipe* governativa ha molto lavorato essa è verosimilmente stanca, e quindi bisogna sostituirla con quella che si è preparata stando all'opposizione. Tale stato d'animo, poi, era ancor più favorito, questa volta, dal fatto che ci si potevano attendere novità positive in fatto di politica estera da uomini come Churchill e Eden, mentre sul piano interno essi non avrebbero potuto toccar nulla di essenziale di quanto il laburismo aveva realizzato in tema di garanzie e di equiparazioni sociali ed economiche. Un complesso di cose, insomma, per cui si può davvero dire che la sfortuna si è accanita questa volta contro i laburisti. Con tutto ciò, lo spostamento di voti è stato minimo, e il Labour Party esce dalla battaglia non diminuito, e con la possibilità di un ravvivamento interno, atto ad accrescerne il mordente per le prossime elezioni. Il prestigio di uomini come Attlee e Morrison è rimasto intatto, e quello del gruppo di Bevan è addirittura aumentato, anche per la disciplina e lealtà di partito di cui ha saputo dar prova appena si è annunciata la battaglia. Il notevole successo elettorale dei « Bevaniti » è anzi interpretato da molti come una chiara indicazione per il futuro.

3. - *Contro i laburisti ha giocato l'incertezza politica tanto dei liberali quanto dei comunisti.* - I liberali, questa volta, non hanno tentato una affermazione in grande stile, e si sono limitati a presentare un centinaio di candidati, su 625. In tali casi, gli elettori liberali erano invitati a votare per il loro candidato: negli altri, il Partito non dava indicazioni, ma suggeriva soltanto di votare per quel candidato, laburista o conservatore, che il singolo elettore giudicasse più imbevuto di spirito liberale. Ora, sarà anche vero che questa prassi risponde alle tradizioni del Partito Liberale inglese, a cui ripugna di coartare comunque, anche con un suggerimento, la coscienza elettorale dei suoi membri. Ma è altrettanto vero che un partito, il quale si pone in una posizione simile, non è più un partito, cioè un'organizzazione tendente a presentare programmi e candidati per la partecipazione a un parlamento e la formazione di un governo, bensì, nel migliore dei casi, un'associazione di tutti coloro che sono interessati alla difesa universale delle regole di rappresentanza democratica. È, in altre parole, quel « superpartito » della difesa liberale della costituzionalità, di cui altre volte parlò giustamente Croce (per quanto poi, con scarsa coerenza logica, abbia ammesso che anche in Italia esso diventasse un partito alla pari di tutti gli altri). In Inghilterra, dove il 99 per cento dei cittadini è ormai, da secoli, liberale in quel senso, un'associazione di tal genere può tutt'al più essere uno di quegli innume-

revoli organismi di autoeducazione civica, che costituiscono il gigantesco edificio dell'educazione inglese pagato ogni giorno dal cittadino britannico con una cospicua parte dei suoi introiti. Ma, come partito politico, è necessariamente defunto. E tale è stato il verdetto degli elettori, i quali hanno bocciato quasi tutti i candidati liberali (solo sei se la sono cavata: nomi illustri sono stati bocciati, e la gran maggioranza ci ha rimesso persino il deposito). E, dovendo votare per altri, hanno votato piuttosto per i liberalconservatori che per i liberalsocialisti, o, se si preferisce, piuttosto per gli oppositori che per i governativi (come è comprensibile in persone il cui spirito è essenzialmente critico, e simpaticamente ma spesso ingenuamente anticonformista). Così si può dire che i laburisti non hanno vinto le elezioni solo perché le forze dirigenti dell'opinione liberale (ivi compreso, mi duole di dirlo, il *Manchester Guardian*) non hanno capito che uno dei più forti baluardi contro l'illiberalismo nel mondo è appunto il laburismo, cioè la dimostrazione che si può avere un grado altissimo di eguaglianza sociale senza perciò rinunciare alle garanzie politiche della libertà e cadere nell'autoritarismo comunista. Come giusto compenso, il Partito Liberale è praticamente andato distrutto quale forza parlamentare. Non è mia colpa, se l'osservazione della vita politica inglese conferma ogni giorno l'esattezza di quel che ci affaticavamo a dire ai tempi della polemica liberalsocialista del Partito d'Azione, fra la più convinta incomprensione e deplorazione delle più autorevoli personalità del tempo.

Discorso in certo senso analogo si potrebbe fare per i comunisti (lasciando per un momento da parte il fatto che, in Inghilterra, essi sono comunque pochissimi). I dieci candidati comunisti non hanno raccolto in tutto che 21.640 voti, e non hanno conquistato nessun seggio. L'indicazione del partito era stata bensì quella di votare, altrimenti, per i laburisti. Ma quanti, dei simpatizzanti comunisti, l'avranno fatto? Quanti non avranno piuttosto ritenuto poco verosimile che il Partito temesse sul serio di esser messo fuori legge da Churchill? Quanti non avranno pensato che era quindi meglio attenersi alla regola classica, secondo cui, quando non si può votare comunista, e quando non c'è un immediato pericolo di fascismo o di bellicismo (come certo non c'è in Inghilterra) è meglio votare a destra, perché dopo il conservatorismo il comunismo può essere ancora l'avvenire, mentre dopo il laburismo esso non è più che il passato? Quanti non avranno pensato che gli auguri di Togliatti potevano essere un'abile maniera di accreditare agli occhi del medio elettore inglese le insinuazioni di filo-sovietismo avanzate da

taluni conservatori contro i laburisti? Coloro che hanno pensato così sono forse stati poco riguardosi per la buona fede di Togliatti: ma anche lui, per sua parte, perché ha sostituito così tardivamente i suoi augurî alle tradizionali ingiurie contro i socialdemocratici, consderati costantemente come i « socialtraditori », i peggiori traditori della classe operaia? *Nihil certius quam mors*, scrivevano in passato coloro che si accingevano a fare testamento: *nihil certius* (direi io, anzi dicono centinaia di milioni di persone, a questo mondo) che prima o poi i più dei comunisti diventeranno socialisti liberali, e quelli che resteranno socialisti autoritarî saranno come quei simpatici e spaesatissimi anarchici, di cui si trova sempre qualcuno in piccionaia, in qualunque teatro si tenga un comizio. Ma, allora, perché i più intelligenti tra i capi comunisti non cercano di accelerare questo trapasso? (La domanda è ingenua, ma quel che essi fanno è più ingenuo ancora).

4. - *È anche interessante vedere quali sono state le zone che hanno permesso questo sia pur tenue spostamento di voti a favore dei conservatori.* Non credo che nessuno degli stranieri, che non avesse avuto già altra esperienza di elezioni inglesi, dimenticherà la notte fra il 25 e il 26, a Londra. Di tutta la campagna elettorale, quasi non ci si era accorti. I comizî di Hyde Park erano poco più affollati del solito, di manifesti sui muri non ce n'era quasi nessuno (gli sprechi di carta sono impossibili qui, dove i candidati poveri sono tutelati dal fatto che anche ai candidati ricchi è vietato spendere per la loro campagna elettorale più di una cifra assai ridotta, a rischio di vedere altrimenti annullata la propria elezione). Ma, una volta che i voti erano stati dati, una volta, verrebbe voglia di dire, che le scommesse di ciascuno erano state registrate nel grande libro del paese, la gioia di andare a constatare chi aveva vinto e chi aveva perso esplodeva come se si fosse trattato di andare a veder correre il Derby. Questo, sulle prime, sembrava sconcertante, ma poi si capiva che, in fondo, era ben più sano e solido che fosse così. Il saper perdere sorridendo è il fondamento di ogni democrazia.

Ora, tutte le persone che, a torrenti, si riversavano verso Trafalgar Square, verso Piccadilly Circus, verso gli altri luoghi in cui, tra le undici e le tre dopo mezzanotte, sarebbero stati proiettati su grandi schermi luminosi i risultati di circa metà dei 625 collegi elettorali, man mano che i conteggi fossero stati conclusi e proclamati in ciascuno di essi, tutte queste persone sapevano che, se la maggioranza laburista non fosse stata, al termine di quella notte, di almeno una sessantina di seggi, assai

difficilmente essa avrebbe potuto resistere alla prevalenza conservatrice prevista nei risultati che si sarebbero conosciuti il giorno dopo. Cosicché, quando, alle tre di notte, il primo conto complessivo si chiuse con i laburisti in vantaggio di una trentina di seggi, ben pochi tra coloro che avevano seguìto ansiosamente l'annuncio di ogni risultato continuarono a conservare la speranza che in conclusione essi avrebbero potuto vincere la prova.

Perché questo? Un analista delle situazioni locali dirà che nel primo giorno arrivano soprattutto i risultati delle zone operaie, dove il Labour ha più presa, mentre il secondo giorno sono più numerosi i risultati delle campagne, e i contadini dappertutto sono piuttosto conservatori. Ma c'è altresì una ragione che è di evidenza più immediata ed universale, e che a me sembra consolante. I risultati che arrivano prima, sono quelli dei luoghi in cui le comunicazioni sono migliori. Le urne sono trasportate rapidamente dai seggi all'ufficio centrale del collegio, dove il conteggio ha luogo, cosicché praticamente si tratta solo di attendere il tempo di questo conteggio, perché si possa conoscerne l'esito. I risultati che arrivano più tardi, sono quelli dei collegi in cui le urne, per giungere all'ufficio centrale, prendono più tempo (alcune di queste, dalle piccole isole del nord, possono impiegare giorni, ammesso anche che la tempesta non blocchi i battelli che vanno a prelevarle). Se dunque nei risultati che arrivano prima il Labour tende sempre ad essere in maggioranza, ciò vuol dire che esso prevale dove gli uomini comunicano di più, e i Tories dove gli uomini comunicano di meno. Quale indicazione più palese della superiorità del primo rispetto agli altri? Il conservatorismo non è che un risultato di più angusta relazione umana, di minore conoscenza delle cose, di più ristretto dialogo. Dovunque le reciproca comprensione umana si allarga, ivi ogni conservatorismo deve arretrare. Questa considerazione può confortarci anche al di fuori dell'Inghilterra.

5. - *Non si dimentichi, infine, che l'effettiva politica del governo conservatore potrà differire solo in piccola misura da quella che avrebbero messa in atto i laburisti.* Churchill non può tornare indietro rispetto a nessuna delle conquiste essenziali del socialismo britannico, allo stesso modo che il Labour non poteva andare molto più avanti oggi, con una nazione impegnata così severamente dalle conseguenze della situazione generale. Del resto, ho già detto in altra occasione che Conservatorismo, Liberalismo e Laburismo non sono se non frazioni, le prime due più antiquate e l'altra meno, di quel grande Partito Liberalsocialista che ormai da molte generazioni governa l'Inghilterra.

Non ci sono quindi mai da aspettarsi grandi sconquassi, se una di tali frazioni sostituisce temporaneamente l'altra al governo. E se i socialisti italiani fossero accorti, dovrebbero proporsi per le prossime elezioni solo il seguente programma: — Rendere l'Italia così socialista come lo è l'Inghilterra conservatrice. — Nessun comunista ha ancora proposto, da noi, un programma più avanzato di questo.

D'altra parte, passando a considerare la politica estera, per doloroso che possa essere il fatto che i laburisti ne abbandonino il governo proprio quando Morrison cominciava a correggere in senso europeo l'insularismo piuttosto angusto di Bevin, non si dimentichi che Churchill è stato il primo a proporre un'unione federale con la Francia sul campo di battaglia, che il suo europeismo non può essere unicamente di facciata, e soprattutto che egli è stato l'eroe della resistenza contro Hitler, così come Eden inaugurò, sia pure debolmente e sfortunatamente, la resistenza colettiva contro Mussolini. Dire che si sarebbe preferito di vedere Attlee e Morrison restare al timone della politica estera inglese non vieta di aggiungere che, oggi che il gioco elettorale ha rimesso quel timone nelle mani di Churchill e di Eden, ognuno augura loro la miglior fortuna nello sforzo di condurre la barca inglese, e la barca di tutti, il più vicino possibile al porto della pace. Dopo tutto, gli inglesi che hanno riportato Churchill al governo lo hanno fatto, più che per ogni altra cosa, per dare al vecchio uomo di stato (già vittorioso di una terribile guerra e pur bruscamente avvertito, nel 1945, che gli si preferivano altri uomini per la ricostruzione interna del paese) l'ultima *chance* di vincere una pace non meno difficile. Nessuno di noi vorrà augurargli di fallire, per il solo fatto che è un conservatore.

Perché, poi, quello che conta sopra ogni altra cosa, quello che soprattutto conviene apprendere dall'Inghilterra, conservatrice o liberale o laburista che sia, è lo spirito di tollerante ironia con cui vengono qui valutate tutte queste cose, da persone che sono pronte a farsi ammazzare per ciò che hanno preso l'impegno di difendere, ma in nessun caso a considerarlo come l'assoluta ed ultima verità. Il *Manchester Guardian*, l'ho già detto, mi è assai poco piaciuto in questi giorni, nonostante che di solito sia uno dei più bei giornali del mondo. Ma esso mi ha riconquistato immediatamente quando ho visto che, nel numero dell'altra mattina, il quale pure registrava il meritato disastro che ai liberali era derivato dal suo bel consiglio di votare per i conservatori, la colonnina del *Country Diary*, del « Diario di campagna », era tranquilla e idillica come sempre. Vi si par-

lava delle ultime vicende accadute ai porcospini: essi hanno potuto godere del tempo insolitamente propizio, hanno messo da parte abbastanza grasso per il sonno invernale, ma continuano ad essere troppo esposti agli investimenti automobilistici, non avendo ancora capito le norme del traffico. Con lo stesso spirito, il *Times* fa dedicare ogni sabato mattina, da un altro corrispondente specializzato, e altrettanto dignitosamente anonimo, una mezza colonna a quel che succede nell' Aldilà. Vi si trovano notizie circa Dio e gli angeli, il Paradiso e l'Inferno. Quel che importa, infatti, è di non tacere né di Dio né dei porcospini, e di non parlare esageratamente né dell'uno né degli altri. Dio deve avere la sua mezza colonna alla settimana, e i porcospini una menzione almeno una volta all'anno. Per noi abituati a vivere in un mondo in cui tutti hanno assolutamente ragione, e gli uni sono certissimi che Dio non esiste e gli altri invece sicurssimi che esiste e che è precisamente quello che dicono loro, quanto tutto ciò sembra irraggiungibilmente saggio! Eppure si tratta di una saggezza assai semplice. Ognuno ha diritto al suo spazio, tanto gli individui quanto i governi, tanto i porcospini quanto i Padri Eterni, — purché nessuno pretenda di occupare anche quello degli altri, o, peggio ancora, di occupare tutto lo spazio da solo. Nessun giornale si fa mai con una sola notizia.

Londra, 29 ottobre 1951.

GUIDO CALOGERO

L' ALBERO DEL BENE E DEL MALE

Ci sono nell'Italia d'oggi strane confusioni tra ciò ch'è essenza e ciò ch'è contorno, strane dimenticanze.

Molti soffrono di amor propri nazionali feriti, la questione del territorio libero di Trieste è una spina; ma restano indifferenti se leggono che un'inchiesta americana per fissare il costo medio di vita nei vari Stati si arresta di fronte all'Italia, perché per quanto sia fissato basso lo standard di vita del nostro popolo, emergerebbe che troppi italiani non potrebbero tuttavia vivere, e restano altresì indifferenti se leggono il commento di nostri fogli sull'ingenuità di quegl'inquirenti, che ignorano il termine *arrangiarsi:* non sospettano che questo può significare che stiamo uscendo fuori non per finzione giuridica ma nella realtà da quel rango di Paesi che stanno sul primo piano di una civiltà, in cui eravamo stati dalla costituzione dell'Italia unita, che stiamo scivolando o siamo già scivolati verso un rango di Paesi che un tempo dicevamo balcanici o levantini e che guardavamo come si guarda il cortile dal terrazzino del piano nobile.

Molti miei amici giuristi cattolici od avvocati rotali si sono fatti del cattivo sangue per le sentenze della Corte di Torino in tema di nullità matrimoniali, e guardano vigili all'applicazione del nuovo testo dell'art. 72 del codice di procedura; ma pare non si accorgano come la posizione sociale della coppia illegittima, della famiglia che ha una sua consistenza di affetti ma che di fronte allo Stato ed alla Chiesa è adulterina, sia radicalmente mutata in quarant'anni; e paiono non chiedersi se il giorno in cui la donna che avendo lasciato il proprio marito sia andata a costituire un'altra famiglia avrà socialmente il *tractatus* di moglie e di madre, non avrà segnato qualcosa di ben più pericoloso, un declino ben diversamente irreparabile dell'istituto familiare quale concepito dalla nostra tradizione cattolica e di Paese non divorzista, di quel che possano rappresentare le sentenze torinesi.

Conosco molte persone religiose che si preoccupano della propaganda protestante, o della moralità del cinema per i ragazzi o dei costumi sulle spiaggie: ma pare non sospettino che sta perdendosi — ma ahimè non per tornare al Paradiso terrestre prima del peccato originale — la cognizione del bene e del male, del lecito e dell'illecito.

Qualche giorno fa un notevole penalista leggendo in un gruppo di amici un grande rotocalco — ben pensante e ricco di fotografie sabaude — che dava una delle tante versioni che circolano sulla uccisione del bandito Giuliano, enunciava la serie di delitti che avrebbe commesso l'alto ufficiale cui era affidata la direzione delle operazioni, se quella versione fosse stata vera: mandato in omicidio, vilipendio di cadavere, falso in atto pubblico, ed altro ancora (mi pare i reati fossero cinque), ed enunciava poi la serie di delitti che l'articolo del rotocalco integrava, se non rispondente al vero (calunnia, diffamazione, vilipendio delle forze armate). In ogni caso c'era materia per vari anni di carcere. Ma tutti i presenti sapevano che non si dava pericolo di sorta per nessuno.

Avviene ogni mese che un comunicato di qualche questura annunzia la confessione di un indiziato di grave delitto; e dopo sei mesi od un anno si ha la sua assoluzione, magari in istruttoria. Certo l'estorcere confessioni con torture fisiche o morali o l'asseverare confessioni non fatte sono reati: ma è meglio non insistere: se il tribunale o la corte o il giudice istruttore sapessero che riconoscere che la confessione non ci fu o fu estorta implica l'apertura di un procedimento contro un funzionario di pubblica sicurezza, saremmo molto meno tranquilli sulla sorte del primo imputato. (Così tremerei, se non sapessi che sono parole al vento, quando qualche assertore della riforma della burocrazia parla di far rispettare l'art. 28 della Costituzione, e d'instaurare la responsabilità personale e diretta del funzionario: oggi è anche possibile che attraverso anni di lotta giudiziaria, Consiglio di Stato e poi tribunale ordinario, riesca ad essere risarcito del danno che mi ha recato un decreto prefettizio di requisizione o d'occupazione riconosciuto illegittimo; ma se per giungere a questo dovesse andare all'asta l'alloggio di condominio che costituisce tutto ciò che il funzionario ha messo da parte in trent'anni di attività e con l'ascesa agli alti gradi, non spererei che nessun giudice mi desse ragione).

Nell'ambiente degli avvocati corretti e seri, si sentono spesso questi colloqui con i clienti: — Allora, andrò a parlare a quel funzionario (od a quell'autorità) per vedere di ottenere l'autorizzazione (o la concessione, o di conchiudere la transazione).

— Sì, avvocato, però non vada subito: non prima di mercoledì; prima, bisogna che gli parli un mio amico. — Badiamo, io non so niente del Suo amico. — Lei, avvocato, non sa niente, ed il funzionario sa che Lei non sa. —

L'avvocato, il quale sa benissimo quale sarà il colloquio dell'*amico*, sospetta forse anche che un predecessore di altre generazioni, un Carlo Francesco Gabba od un Alessandro Stoppato, non si sarebbe contentato che la mano destra ignorasse ciò che faceva la sinistra, ma avrebbe piantato lì la difesa se avesse saputo di quel tale tipo d'intervento di amici. Ma ricorda anche ciò che scrive Manzoni del condottiero che avesse voluto impedire il saccheggio: i suoi soldati, « per lo meno, l'avrebbero lasciato solo a guardar le bandiere ».

Non parliamo di tutto quel lato della morale che consiste nel rispettare le leggi, nel dire la verità anche agli organi dello Stato (dico *anche:* lasciamo pure l'*omnis potestas a Deo,* la *reverentia,* l'obbedienza *propter amorem* e non soltanto *propter timorem*), e così da ragazzi nel non copiare i compiti, alla leva nel non pretestare malattie immaginarie, sempre, nel fare il proprio dovere di cittadini, d'impiegati, di funzionari, nel pagare le tasse. Non credo si trovi un pio ragazzo che abbia scrupolo di fare la comunione perché il giorno prima al saggio in classe colse a volo la pallottolina inviatagli dal compagno valoroso e compiacente, od un pio morente che tema di dover scontare un giorno di Purgatorio di più perché col notaio congegnò sapientemente la sua successione in modo da eludere quanto possibile le ragioni del fisco. G'Italiani sono di una straordinaria genialità in queste materie: l'art. 27 della legge 12 maggio 1950 n. 230 sulla colonizzazione della Sila, così nel testo originario, che in quello riformato dalla c. d. legge stralcio 21 ottobre 1950 n. 841, dichiara inefficaci di diritto, agli effetti di esonerare dal trasferimento di terre, gli atti a titolo gratuito stipulati dopo il 1° gennaio 1948, ad eccezione delle *donazioni in contemplazione di matrimonio.* È bastato questo perché più di un avvocato e di un notaio si sia sentito chiedere da proprietari minacciati di espropriazione se non sia possibile fare donazione in contemplazione di matrimonio anche ad un bambino o ad una bambina, posto che l'art. 785 c. c. non stabilisce un termine che debba decorrere tra la donazione ed il matrimonio. Non mi stupirebbe che fosse stato redatto qualche rogito di donazione in vista del futuro matrimonio tra A di anni 9 e B di anni 7, da opporsi ad un esproprio di terre.

Insisto su questo lato della morale verso lo Stato, perché, piaccia o non piaccia (le aspirazioni del mio inveterato indivi-

dualismo sarebbero in tutt'altro senso) penso che nella vita di oggi sia questo dei rapporti tra cittadini e Stato un elemento essenziale, e che le forme di Stato ed i tipi d'ideologia politica che non riescano a dar vita al cittadino che ha amore per il suo Stato, che non si sente radicato alla sua struttura politica, siano destinati ad essere i vasi di coccio a contatto dei vasi di ferro. Ma so bene quali e quante ragioni, d'indole eminentemente storica, si potrebbero recare a spiegare perché mai uomini moralissimi nella loro vita privata non si sentano legati da doveri verso lo Stato.

Ritorno all'ambito della morale, quale lo concepivano i nostri padri ed i nostri nonni.

Credo abbia avuto una certa diffusione, almeno qui a Roma, una edizione Longanesi, Giorgio Nelson Page, *L'americano di Roma*. Non è un gran libro, certo, e se pure scritto da un nostalgico del fascismo, non potrebbe essere in realtà più denigratorio, non solo del cessato regime, (inutile evocare i molteplici aneddoti di personalità del regime, così il notissimo appaltatore che perdeva molto al tavolo da gioco di una ministressa, ma rientrava nelle perdite con le facilitazioni che il regime concedeva alle sue colossali imprese), bensì di tutta la classe dirigente italiana, di tutta la *crême* romana: i comunisti potrebbero distribuirlo come volume di propaganda.

Ma m'interessa perché eloquente ad indicare un clima storico: tutte le persone vi sono menzionate col loro nome e cognome. Lasciamo da parte i molti funzionari od aristocratici cui si attribuisce d'ignorare l'ortografia o di dedicarsi al bere; ma di Tizio si dice che prescelto come ufficiale ad osservatore industriale, da cui dipendevano le assegnazioni di materie prime, da modeste condizioni in alcuni anni acquistò una casa lussuosa, nella quale poté spiegare un arredamento artistico acquistato alle più potenti aste d'Italia; di un altro, che pagò all'autore un debito di gioco con un assegno a vuoto, mai coperto; di un professionista socio di un circolo, che procaccia ai soci del circolo perdenti al gioco prestiti che vengono loro a costare il 10% al mese; di una famiglia nobile, che viveva pelando i giocatori che si radunavano nella sua casa, sì da restare in imbarazzo sul pranzo e la cena se capitavano da lei giocatori provetti.

Sotto il regno d'Umberto I scriveva spesso cose simili Pietro Sbarbaro: ma le reazioni erano immediate e violente; e lo Sbarbaro, pazzoide ma d'ingegno, che aveva raggiunto la cattedra universitaria ed era stato per due legislature deputato di Pavia, moriva a Roma il 1° dicembre 1893 in nera miseria,

dopo aver conosciuto il carcere. (1). Ed ancora quindici anni or sono ricordo d'aver sentito discutere in Consiglio di Stato più di un ricorso — uno diede origine ad un saggio del nostro Calamandrei sulla società cavalleresca, che è un classico del diritto — di ufficiali di complemento ch'erano stati privati del grado per comportamento non cavalleresco, cioè per non avere reagito ad ingiurie.

Direi che a questo proposito le regole correnti quando avevo venti anni fossero le stesse che al tempo del mio nonno, del mio trisnonno, del trisnonno del mio trisnonno: la reazione, cavalleresca o giudiziaria, era doverosa: se no, si rischiava di vedere gli amici d'ieri che fingevano di non riconoscere più.

Come si è giunti in pochi anni ad un mondo del tutto diverso, dove la cattiva fama non conta più nulla, dove ad es. l'avere un funzionario fama di corruttibile, l'essersi formato ostensibilmente un patrimonio misterioso in relazione alle sue risorse, non gl'impedisce né le alte amicizie, né la considerazione sociale, né i bei matrimoni per le figlie, né le ulteriori promozioni di carriera e l'ascesa ai sommi gradi? (Penso a ciò che la correttezza e la fama del funzionario contavano non dico nelle lettere di Quintino Sella, ma anche in quel *Diario* di Domenico Farini che vede tutto così in nero).

Stratagemata Satanae, intitolava l'Acconcio il suo libro.

Ho l'impressione che siamo proprio vittime di uno stratagemma di Satana.

Perché eravamo partiti bene, nel voltare le spalle a certo rigore tradizionale.

Le bisnonne che denunciavano al maresciallo dei carabinieri la domestica diciottenne colpevole o indiziata di avere rubato sei camicie od una tovaglia (2), o che colto un sospetto arrotondarsi della stessa domestica, la mettevano implacabili alla porta senza curarsi se si sarebbe annegata in un torrente o se dopo sei mesi non sarebbe stata in carcere per infanticidio; i molto rispettabili professionisti o commercianti e le molto rispettabili signore che avvertiti della morte del vecchio padre accorrevano alla casa paterna da tanti anni abbandonata, ed espellevano implacabili — previa perquisizione delle valigie — quella che era

(1) Cfr. le pagine sullo Sbarbaro, e sulla testimonianza che al processo rese Silvio Spaventa, di B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, 3ª ed., vol. III, Bari, 1929, pg. 367 e sgg.

(2) Sulle pene inumane per i furti domestici — la morte per il furto di un lenzuolo o di una camicia — nella Francia del settecento cfr. R. Anchel, *Crimes et chatiments au XVIII.ème siècle*, Parigi, 1933, pg. 32 sgg.

stata, è vero, molti anni prima, la concubina del padre rimasto vedovo, ma era pur stata la serva fedele che l'aveva da sola assistito negli anni della decrepitezza; i colonnelli (più del mondo tedesco che del nostro, in verità) che all'ufficiale non in grado di pagare nelle ventiquattr'ore il debito di gioco, consegnavano il revolver per porre fine ai suoi giorni; gli austeri genitori che mai avrebbero accolto come nuora la fanciulla piissima, ma la cui madre aveva fallato, ed aveva vent'anni prima dato luogo ad una separazione scandalosa, o che, peggio, era figlia illegittima: non li ricordiamo con alcuna simpatia. Li salva dall'essere dei personaggi prettamente detestabili, solo l'alone di tragicomico che loro viene forse da quel grande parente ch'è il *canuto genitor* della Traviata.

Noi abbiamo volto le spalle a loro, ed abbiamo fatto bene; ma abbiamo poi palesemente imbroccata una via errata, che ci ha portato dove siamo. Uno « stratagemma di Satana », non c'è altro termine. E adesso occorre ritornare a cercare dove fu che errammo, ed infilare questa volta la giusta via.

Io vorrei che tutti gl'Italiani che hanno conservato senso morale, e che pertanto si rendono conto che nella storia della umanità ci sono state deviazioni infinite, eresie, confusione del bene col male, ma che tutte queste sarebbero poca cosa di fronte alla negazione di Dio che si avrebbe col non credere più nel bene e nel male, si ponessero questo problema, della ricostruzione di tavole di valori perdute, di regole pratiche di condotta. Se osassi umiliare una proposta ai vescovi italiani, direi loro di dare come tema in tutte le periodiche conferenze del clero questo, di rifare un manuale ad uso dei confessori, idoneo alle esigenze ed ai problemi del nostro tempo, in cui né si desse il bando alla pietà, né si finisse di sopprimere il concetto d'illecito e di male in omaggio al padre di famiglia carico di oneri, che deve pur vivere.

So che agli uomini politici queste cose interessano poco; e sono fermamente persuaso che la loro è una *parva sapientia*; che nessuno Stato, nessun regime, nessuna società si salvano, se non ci sia un minimo di compiacimento di sé, un senso di vivere nel pulito anziché nello sporco, un convincimento del proprio diritto ad esistere. Non attribuirei troppo alla voce della coscienza; ma non la negherei nemmeno; il desiderio dell'uomo di gustare dell'albero del bene e del male non perirà che con lui; e le generazioni che avranno smarrito quel gusto rischieranno di cedere a chi proporrà loro di ridare il senso morale perduto.

ARTURO CARLO JEMOLO

LA LEGGENDA DI CAPORETTO

Il 30 settembre 1926, in pieno regime fascista, il Maresciallo d'Italia Luigi Cadorna scriveva al Tenente Generale Krafft Von Dellmensingen, già Capo di Stato Maggiore della 14ª Armata austro-tedesca contro l'Italia, nell'ottobre-novembre 1917, e autore d'un pregevole lavoro *Der Durchbruch am Isonzo* (Lo sfondamento sull'Isonzo), una lunga lettera in cui diceva fra l'altro: « Posso in coscienza affermare che se durante la guerra vi fosse stato in Italia il forte governo attuale, il disastro non sarebbe avvenuto... A distruggere fondamentalmente le argomentazioni e le false affermazioni della Commissione d'inchiesta, ho scritto un volume, il quale vedrà la luce a suo tempo. Per ora non giudico opportuno di pubblicarlo » (1). Né, finché fu in vita, il Cadorna giudicò opportuno di darlo alle stampe. Ma lasciò ai figli tale incarico, e la scelta del momento adatto. E il libro è finalmente apparso, a ventidue anni dalla morte dell'autore, e avvolto per di più in una fascia editoriale colle parole sensazionali: « Finalmente la verità su Caporetto! »

A dire il vero, chi s'era tenuto al corrente della produzione storiografica relativa alla nostra grande guerra, era molto scettico sopra le pretese armi segrete del Maresciallo. Già nei due volumi di memorie: *La guerra alla fronte italiana* egli avrebbe avuto modo di chiarire e documentare molti asserti, e così pure nel successivo volume: *Altre pagine sulla guerra mondiale*. Ma soprattutto dopo la pubblicazione del libro del Maresciallo Caviglia: *La dodicesima battaglia* (*Caporetto*), in cui le cause di natura militare della rotta erano nuovamente poste in chiara luce, apparve sulla « Rassegna Italiana » del febbraio 1934, pp. 112-120, uno scritto: *La XII battaglia*, di ***, che altro non era se non un tentativo di confutazione dovuto al figlio dell'ex-Generalissimo, Raffaele Cadorna. Ebbene, nessun elemento nuovo era dato trovare nell'articolo, pur non mancando qua e là le osservazioni sensate. Ma oggi le precedenti impressioni trovano la più sicura conferma. Il libro minacciato, il libro giustiziere è preceduto da una prefazione a firma di Carla e Raffaele Cadorna; e al testo s'aggiungono pure alcune brevi note di quest'ultimo. Diciamo subito che l'una e le altre avrebbero potuto esser soppresse con grande vantaggio: la prima è una rifrittura di luoghi comuni, di accuse generiche contro tutto e contro tutti, mentre le note, del tutto insignificanti, nulla aggiungono alla

maggiore comprensione o giustificazione del testo. È poi inserito un breve articolo, già apparso sulla « Rassegna d'Italia » del novembre del 1934, in cui il Cadorna junior confutava un'asserzione del Maresciallo Caviglia, avere il Cadorna, dopo lo sfondamento della linea del Tagliamento a Cornino, prospettato al Governo l'eventualità d'una pace separata; articolo in verità estraneo alle quistioni trattate nel libro. Ora ci sembra che il Gen. Raffaele Cadorna, dando alle stampe le pagine polemiche del padre, avrebbe dovuto o farle precedere da una introduzione adeguata e accompagnarle con un corredo di note veramente serie, che integrassero il testo e mettessero davvero il lettore al corrente dello stato della quistione, con un esame obiettivo del molto che si è ormai scritto sull'argomento; e farle seguire da un'appendice col testo degli ordini d'operazione e delle circolari ricordate e discusse in precedenza; oppure pubblicare il lavoro senza aggiunte di sorta, e con una prefazione di dieci righe; e sarebbero state già troppe. Ché, lo diciamo subito, il nuovo libro in sede storica nulla aggiunge di sostanziale, assolutamente nulla, al già noto, e serve solo a risollevare, coll'appoggio significativo d'una vera campagna della stampa conservatrice, una vecchia polemica e a trarre in inganno il lettore ignaro, cercando di dar vita a una vecchia leggenda, quella dello « sciopero militare » di Caporetto. Non siamo del resto di fronte a un lavoro organico, ma alle pagine rimaste inedite del noto libro del Cadorna, *La guerra alla fronte italiana,* più particolarmente rivolte a confutare gli asserti della Commissione d'Inchiesta, le quali avrebbero dovuto costituire delle lunghe note, o delle appendici finali. Ad esse si aggiunsero poi altre pagine contro i libri del Generale Capello, *Per la verità* e *Note di guerra,* e contro quello del Generale Nava, *Operazioni militari della 4ª Armata nei primi quattro mesi della campagna di guerra, 1915;* sì da poter formare, quanto alla mole, un libro a sé. Nel quale finiscono coll'abbondare le ripetizioni, mentre manca una logica disposizione della materia. Eppure non c'è per nulla la risposta a molte altre critiche che già nel 1922 erano state mosse al Cadorna, fra gli altri, dai Generali Viganò e Douhet, Marazzi e Murari-Bra, e da Aldo Valori, e non molto dopo dal Gen. Sardagna. « Di tutti in non pochi altri non mi curo », dichiara semplicemente l'ex-Capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano (2).

Cerchiamo dunque di vedere in breve, nel loro logico sviluppo, le diverse quistioni. Nessun dubbio che il Cadorna abbia avuto anche dei meriti. Ancora nel 1919 il conte Novello Papafava dava al riguardo un giudizio che si può considerare tuttora valido: « Per quanto riguarda la politica, il generale Cadorna ebbe intuiti felicissimi ed una larga visione della nostra guerra: egli infatti volle la guerra alla Germania, era favorevole alla guerra insieme con i nostri alleati; ebbe sempre ragione nelle quistioni albanese e macedone; comprese il problema della « delenda Austria »; ebbe grandissima parte nella formazione dell'armata boema; questi ed altri meriti vanno adunque riconosciuti al generale Cadorna » (3). Tutto questo è verissimo; e non v'ha dubbio che sarebbe iniquità scaricare su lui solo ogni deficienza del nostro esercito e della condotta della guerra fino al 10 novembre 1917.

Proprio certa campagna denigratoria, dovuta ai vecchi disfattisti, finì col suscitare per reazione una corrente di simpatia a tutto vantaggio dei clerico-fascisti e dei nazionalisti; e a danno soprattutto della verità storica.

Sarà bene ricordare intanto che fra il 1930 e il 1938 apparvero ben cinque volumi d'analisi critica del periodo di guerra cadorniano, dovuti a un ufficiale che per tre anni consecutivi s'era trovato a fianco del Capo, durante la neutralità e fino a tutto agosto 1917, intendiamo dire il Generale Roberto Bencivenga; essi portano davvero molta luce, e integrano sul serio gli altri scritti del Generalissimo; eppure mai una volta essi sono ricordati dall'editore del nuovo volume (4).

Si comincia dunque colla quistione del grado di preparazione dell'esercito italiano nel 1914, allo scoppio della prima conflagrazione. Nessun dubbio che l'esercito fosse poco preparato e che il Cadorna abbia svolto un'opera intensa, preziosa, nei mesi della neutralità, opera che del resto gli è stata ampiamente riconosciuta. Ma egli tende da un lato ad esagerare il grado d' impreparazione, e dall'altro a scaricarne la responsabilità esclusivamente sui passati governi, dal 1861 in poi. Nella già ricordata lettera al Gen. Krafft, il Cadorna non esita a dire: « Sono verissime molte delle manchevolezze del nostro esercito cui Ella accenna nel suo libro, derivanti dalla incuria delle istituzioni militari per parte dei governi democratici che si erano succeduti al potere per più di 50 anni »; e nell'opera testé uscita non si perita di affermare (p. 226) che nel 1914 « la nostra impreparazione aveva non soltanto un valore relativo, come la Commissione afferma, ma anche un valore assoluto ». Orbene il Krafft ricorda unicamente alcune deficienze del nostro esercito rilevate dalla Commissione d' Inchiesta: tattica manchevole della fanteria, insufficiente cooperazione dell'artiglieria, cattivi collegamenti, scarsa protezione contro i gas, deficiente servizio d' informazioni. Che c' entra tutto questo colla pretesa incuria dei governi liberali dal 1861 in poi? E quanto all' impreparazione assoluta dell'esercito nel '14, proprio il Bencivenga, che fu a fianco del Cadorna, rileva che in complesso, specialmente in rapporto alla popolazione e al bilancio, e soprattutto rispetto all' Austria-Ungheria, l' Italia non si trovava in condizione d' inferiorità. Taluni confronti pubblicati sulla situazione nostra e austriaca allo scoppio della prima guerra mondiale traggono in inganno, perché attribuiscono nel 1914 all'esercito austriaco l'efficienza cui sarebbe giunto di lì ad alcuni anni, a programma ultimato. Sotto molti riguardi, arriva a dire il Bencivenga, noi stavamo proporzionatamente meglio della nostra antagonista. Del resto, si può aggiungere, è stato proprio degli eserciti di caserma del secolo scorso, escluso fino a un certo punto quello tedesco, di gravare spaventosamente sul bilancio, salvo a trovarsi immancabilmente impreparati, con un addestramento tattico insufficiente o addirittura fuori della realtà. Il Cadorna non nega che si fosse speso molto per la difesa nazionale, ma aggiunge argutamente che se ad onta di ciò l'esercito era impreparatissimo « ne deriva un'aggravante e non un'attenuante all'opera di governo dell'on. Giolitti ». Confessione preziosa, e che ha un solo significato: che lo statista di Dronero ebbe il torto gravissimo di non con-

trollare adeguatamente l'opera del Ministero della Guerra, e impedire gli sperperi e le spese inintelligenti dell'alta gerarchia militare.

Ma proprio perché i mezzi erano scarsi, bisognava farne buon uso e concentrarli nei punti decisivi. Il Cadorna sentenzia che tutte le accuse al riguardo non hanno ragione d'essere: delle 35 divisioni iniziali, 14 furono schierate sui 90 chilometri della fronte Giulia, 14 sui 500 e più chilometri del rimanente della fronte, e 7 in riserva, dapprima fra il Garda e Bassano, e ben presto anch'esse sulla fronte Giulia. Si poteva ottenere un maggior ammassamento nella zona destinata all'attacco? Orbene, la critica non riguarda tale suddivisione delle forze, ma i compiti che ad esse vennero assegnati. Così la 1ª Armata, attorno al saliente trentino, pur col compito d'una difensiva strategica, doveva compiere varie parziali offensive per rettifiche opportune dello schieramento: meglio una sola offensiva dal passo del Tonale o per la Valsugana. Così la 4ª Armata doveva puntare contemporaneamente verso Brunico, verso Dobbiaco e verso Sesto. No: meglio una sola offensiva, appoggiata da tutte quante le non abbondanti artiglierie d'assedio dell' Armata e da un maggior numero di truppe alpine, verso Dobbiaco o verso Sesto. Così pure il Corpo della Carnia, oltre il compito principale d'aprirsi la strada di Tarvis attraverso le opere di Malborghetto, aveva anche l' incarico dell'espugnazione dei forti di Raibl e del Predil. E le due stesse Armate dell' Isonzo, la 2ª e la 3ª, avrebbero dovuto agire sopra un unico punto anziché su due punti diversi. Come si vede, il Cadorna non risponde alle obiezioni.

Lo stesso deve dirsi per la risposta del Cadorna al Gen. Nava, già comandante della 4ª Armata: questa doveva attaccare contemporaneamente tre sbarramenti d'alta montagna, e il parco d'assedio non era pronto. Non ci sarebbe stata altra via che cercar di girarli per l'alto, attraverso forcelle difficili; ma l'Armata non aveva quasi truppe alpine. In realtà, tale operazione era stata concepita come azione metodica da affidarsi alla grossa artiglieria, e non già da compiere attraverso ardite infiltrazioni. Ora il Cadorna dimostra sì che il Nava mostrò nei primissimi giorni la maggior cautela e pavidità nell'avanzare, ma anche un procedere più rapido, senza artiglierie e senza alpini, non avrebbe mutato per nulla la situazione: sarebbero state occupate prima alcune posizioni davanti agli sbarramenti, quali i monti Nuvolao e Poré, non altro. Il Cadorna si guarda bene poi dal ricordare che le direttive del 1° aprile '15, stabilivano che l'Armata dovesse iniziare l'espugnazione degli sbarramenti appena raccolti « i mezzi all'uopo necessari e sufficienti »; e aggiungevano: « Soprattutto dovranno per quanto è possibile essere evitati scacchi parziali od imprese troppo rischiose ». E tace pure che il telegramma del 22 maggio all'Armata prescriveva che questa agisse pur senza il parco d'assedio, « *in conformità direttive aprile 1915,* imprimendo operazioni spiccato carattere vigore, cercando impadronirsi al più presto posizioni nemiche oltre confine, necessarie ulteriore sviluppo operazioni ». Tali direttive neppure contemplavano infiltrazioni tra gli sbarramenti, ed escludevano arrischiati colpi di mano! Anche su questa quistione dunque, il punto centrale non trova risposta. Lo stesso dobbiamo dire

circa la difesa, o meglio, l'apologia dell'attacco frontale. Il Cadorna dice e ripete che in un fronte continuo l'attacco, in una prima fase, non può essere che frontale. Ma anche astraendo dal fatto che una fronte montana non è sempre così continua da non permettere infiltrazioni e azioni concomitanti sui fianchi, sta di fatto che le critiche hanno colpito non il principio dell'attacco frontale in sé, quanto il modo con cui era prescritto, con una spaventosa sottovalutazione dell'efficacia dell'ostacolo passivo del reticolato e di quello attivo della mitragliatrice, e una sopravalutazione dell'efficacia d'una qualsiasi artiglieria di fronte ad essi, senza coordinamento sufficiente, senza azione avvolgente dei tronconi, senza protezione di sorta contro il tiro di repressione avversario. La pretesa che il fucile e la baionetta potessero aver ragione, pressoché soli, di una sistemazione difensiva moderna si risolse, soprattutto nel 1915, in uno spaventoso sperpero di vite umane, e ufficiali di complemento e soldati pagarono col più generoso gettito di sangue l'esperienza che il Cadorna e lo Stato Maggiore andavan facendo dei nuovi metodi di guerra! (5). Il Cadorna, è vero, ebbe prima di altri la sensazione dell'inutilità del proseguimento di certe azioni, che si riducevano a nuovi massacri, e comprese come fosse vano lanciare le fanterie contro posizioni non ancora rese assaltabili. Ma solo il 21 giugno '16 appariva una prima prescrizione di rinunciare a un'azione che dovesse « trascinare un'offensiva logorante e sterile di risultati »; e non prima del 20 settembre il Generalissimo ricordava come il massimo risultato s'avesse il primo giorno dell'offensiva: vigilassero i comandanti il momento in cui questa raggiungeva il suo punto morto, e la sospendessero senz'altro; e bisognava giungere al 17 ottobre del secondo anno di guerra per leggere una disposizione raccomandante lo « sfruttamento massimo dei risultati dell'azione distruggitrice delle artiglierie, col minimo possibile di perdite ». E nella pratica la raccomandazione restò lettera morta. Indubbiamente — il Bencivenga ben lo pone in evidenza — il Cadorna, a partire dall'estate 1916 avrebbe voluto azioni frequenti e brevi, energiche, ma risolutamente sospese appena raggiunto il punto critico, per evitare perdite, stanchezza, scoramento nei combattenti. Ma fu malissimo secondato; e le azioni si trascinarono interminabili e ognor più sanguinose, e apparvero sempre meno redditizie ad onta del crescente impiego di mezzi. Comunque è significativo come poco egli riuscisse a imporre le proprie vedute ai Comandi in sottordine.

Certo, l'alta gerarchia militare era del tutto impreparata al grave compito di guidare la nazione in guerra: ciò appare da quanto l'ex-Generalissimo dice a proposito della spinosa quistione degli esoneri. Egli ricorda che già nel 1866 a Custoza « si era perduta la battaglia per l'insufficienza della maggior parte dei capi », e che lo stesso fatto « si era verificato nel 1848 e nel 1849 ». Né sembra che le cose fossero migliorate in seguito. Da tempo, purtroppo, « molti incapaci, anche attraverso a vicende non sempre lodevoli, avevano potuto raggiungere altissimi gradi »; e in questo modo erano giunti « alla testa della gerarchia tanti elementi che non avrebbero mai dovuto pervenirvi ». Da ciò la necessità di numerosi esoneri; e l'errore, aggiungiamo noi, dell'ele-

mento civile di non controllare meglio le forze armate della nazione, quasi che si fosse ancora trattato di eserciti dinastici e di guerre di Gabinetto, come nel secolo XVIII! Triste necessità dunque, gli esoneri: « I cattivi comandanti, — osserva giustamente il Cadorna, — fanno fallire le operazioni meglio concepite: nessuna cosa deprime maggiormente il morale dell'ufficiale e del soldato quanto il sapersi condotti ad inutile sacrificio da capi inetti ». Ma purtroppo, egli aggiunge, « gli ufficiali destinati a sostituire *i silurati* spesso non valevano di più, e talvolta valevano di meno, e perciò venivano essi stessi dopo breve tempo silurati ». Né il palliativo del trasferimento al posto dell'esonero diede buoni risultati: « quasi tutti costoro dovettero poi essere definitivamente esonerati ». E ad onta della grande selezione già effettuata, il nuovo Comando Supremo sentì il bisogno di procedere a un numero di esoneri in proporzione di poco inferiore a quello precedente! Il Cadorna non nega che una tanta eliminazione presentasse degl'inconvenienti, e non esclude che errori vi possano essere stati: ma tale era la situazione, e bisognava scegliere il male minore. Del resto, egli fa notare che esonerò direttamente una decina di Generali in tutto (sopra 807 fra Generali e Ufficiali superiori); gli esoneri avvenivano dietro proposta del superiore diretto, e chi sovrintendeva alla delicata incombenza era il Gen. Porro.

In tutto questo c'è molto di vero (6); sta di fatto però che il Comando Supremo nulla fece per diminuire la lunga serie delle proposte d'esonero e richiamare gli alti Comandi a maggior misura; e che accanto ad esoneri sacrosanti, spesso anzi molto tardivi, furono silurati, come troppo poco energici, uomini rei d'aver esposto onestamente lo stato delle cose, la spossatezza delle truppe, la vanità o peggio d'attacchi non adeguatamente preparati. Così che rimase l'abito dell'insincerità, del falso ottimismo, dell'ostentata sicurezza. Fin da ora il Cadorna appare un uomo isolato: a volte manca la sua parola regolatrice e moderatrice oppure le buone intenzioni non si esplicano in ordini opportuni; quando poi le belle prescrizioni appaiono, non penetrano come dovrebbero nell'animo dei sottoposti. Esiste un pericoloso distacco fra costoro e il capo!

Indubbiamente c'era anche scarsa disciplina nell'alta gerarchia militare, e l'offensiva austriaca del Trentino doveva porla in chiara luce. La disciplina; e la chiamiamo così, senza specificazione di sorta, perché non esiste una disciplina del soldato e una *disciplina dell'intelligenza* del Generale: essa presuppone per qualsiasi militare la comprensione dell'ordine e per qualsiasi militare l'ubbidienza « pronta, rispettosa e assoluta ». A questo riguardo, però, il nuovo libro del Cadorna è, come il precedente, manchevolissimo; sorvola sopra punti essenziali, e va integrato col volume del Bencivenga: *La sorpresa di Asiago e quella di Gorizia,* oltre che coi documenti allegati alla Grande Relazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore. Nessun dubbio che il Gen. Brusati non si attenne alle direttive del Cadorna; ma questi lo lasciò fare, e permise che il Comandante del V Corpo, Gen. Gaetano Zoppi, andasse per conto suo anche oltre la disubbidienza del Comandante della I Armata (7). Non è vero invece che il Brusati proce-

desse oltre unicamente per amore di conquiste locali di nessun valore: egli e il Gen. Zoppi s'illudevano di poter eliminare il molesto cuneo austriaco alla testata di Val d'Assa, e di raggiungere posizioni che consentissero una sistemazione difensiva veramente solida e vantaggiosa. Per mesi si perpetuò l'equivoco e alla fine la I Armata fu sorpresa dalla grande offensiva nemica con uno schieramento del tutto contrario alle esigenze d'una battaglia difensiva. Ma sta di fatto che il 15 aprile 1916 il Cadorna ebbe un colloquio col Brusati; questi gli mostrò le direttive emanate il giorno prima e la difesa restò sulle linee avanzate; e che dopo la visita del Generalissimo alla fronte minacciata, agli ultimi d'aprile e ai primi di maggio, le cose restarono quasi dappertutto com'erano, persino in Val Terragnolo, dove il Comandante del V Corpo, più oltranzista dello stesso Brusati, non aveva arretrato la difesa sulla sinistra del torrente, come stabilivano le direttive dell' Armata del 14 aprile, ma l'aveva lasciata sulla destra, appiccicata a mezza costa, con un burrone alle spalle! Nulla ci dice al riguardo il Cadorna, o meglio, ricorda d'aver fatto modificare le disposizioni difensive in Val Lagarina e in Valsugana; ma qui per l'appunto non si sviluppò che un'azione nemica dimostrativa o complementare!

Il Cadorna giustifica l' insufficiente controllo dell'opera della I Armata colle superiori esigenze del fronte dell' Isonzo, che distraevano molta della sua attenzione, poi colle nevi invernali, quindi con una gita a Londra; ma appunto per questo il Bencivenga a più riprese deplora la mancata costituzione di Comandi di Gruppo d'Armate, uno per l' Isonzo, e l'altro per il Trentino. A ciò il Cadorna sarebbe stato sempre contrario per timore di vedere fatalmente nei due nuovi comandanti di Gruppo i candidati alla sua successione. L'ex-Generalissimo non accenna mai alla quistione, e solo afferma che non era il caso di creare nuovi Comandi d'Armata, anche là dove queste risultavano pletoriche, per mancanza di quadri superiori adeguati: dichiarazione invero impressionante!...

L'indisciplina degli alti Comandi apparirebbe anche, attraverso il libro del Bencivenga, nella battaglia di Gorizia; e su questo punto nulla dice il nuovo libro del Cadorna. Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito aveva concepito un'azione risolutiva contro la testa di ponte di Gorizia, accompagnata da « offensive secondarie » nei settori del Monte San Michele e di Plava; e in tal senso aveva scritto il 30 giugno al duca d'Aosta; ma questi dispose invece per due azioni egualmente risolutive contro la testa di ponte di Gorizia e contro il San Michele. Il Cadorna, per nascondere al nemico l'imminente offensiva, restò fino al 4 agosto lontano dalla fronte Giulia: « non poté quindi esercitare il necessario controllo sulle disposizioni dell'armata... Così il Comando Supremo si trovò di fronte ad un'azione che non era stata prevista, ed impreparato ad intervenire nei suoi sviluppi ». L'iniziativa del comandante della III Armata fu coronata da successo, e venne conquistato anche il San Michele; questo fatto e il principio « parum de Deo, nihil de principe » portarono a nascondere la disobbedienza, risoltasi apparentemente in una *felix culpa*; ma, osserva il Bencivenga,

il concentramento degli sforzi contro la testa di ponte di Gorizia avrebbe portato a travolgere l'intero sistema difensivo austriaco fin dal primo giorno, anziché alla fine del terzo, e di conseguenza, a travolgere le scarse riserve tattiche austriache e a giungere sulla seconda fortissima linea ad oriente della città prima che fosse imbastita una sufficiente difesa; e dietro non c'erano truppe, all'infuori di sette battaglioni di riserva a Comen, sul Carso. Si sarebbe dunque ottenuto uno sfondamento di ben altra portata! (8).

Le successive spallate del Carso mostravano, come s'è detto, la difficoltà pel Cadorna d'ottenere che le sue direttive trovassero applicazione intelligente e disciplinata. Lungi dall'essere decisamente sospese al punto morto, si protraevano in vane e sanguinose azioni di logorio, che spossavano le truppe e non valevano a sollevarne il morale. Malgrado l' aumento dell' artiglieria, l' introduzione delle bombarde, l' accrescimento delle mitragliatrici, le azioni apparivano più che mai sanguinose e povere di risultati. Nel '17 poi, l'offensiva di maggio, sebbene iniziata con una larghezza di mezzi prima sconosciuta alla fronte italiana, portava alla conquista del Kuk e del Vodice, posizioni avanzate del nuovo sistema difensivo austriaco, e di qualche quota sul Carso, ma si risolveva nel più gran macello di tutta la guerra italiana: ben 36.000 morti di fronte ai 21.000 dell'agosto 1916, ai 16-17.000 dell'ottobre e agli altrettanti del novembre 1915. E ad essa seguiva nel giugno l'offensiva detta impropriamente dell'Ortigara, tragico massacro d'alpini, e si dovevano lamentare fra Altipiani e Isonzo, altri 18.000 morti. E non parliamo dei feriti, dei mutilati, dei prigionieri.

Proprio del giugno 1917 sono tre delle quattro famose lettere, già nella Relazione della Commissione d' Inchiesta (II, 506-14) e ripubblicate nel nuovo libro, del Cadorna al Presidente del Consiglio On. Boselli, in cui il Generalissimo lamenta il diminuito spirito combattivo delle truppe, e ne incolpa unicamente la propaganda sovversiva e neutralista, unita all'inerzia governativa, insistendo su « la estrema gravità della situazione interna », che si ripercuote sinistramente sul morale del soldato alla fronte. È necessario dunque chiarire la quistione. Ancora il 26 aprile l'On. Bissolati scrive d'aver ricevuto una lettera del Capo, in cui questi esprime « la sua fiducia *nella saldezza morale* e nella forza materiale dell'esercito ». Il 6 giugno questa fiducia è invece scossa: il Cadorna invia la prima lettera, e a breve distanza altre due che non ne sono che l'integrazione. Come mai tale mutamento? L'opera del Bencivenga c'illumina al riguardo. La sanguinosissima offensiva del maggio '17 aveva portato le truppe dell'ala destra oltre il Timavo, alle prime pendici dell'Hermada. La nostra linea si trovava su posizioni di fortuna, appena abbozzate, senza camminamenti, quando all'alba del 4 giugno, dopo una settimana d'apparente calma, gli Austriaci sferravano d'improvviso, dopo un bombardamento breve e intensissimo, un vigoroso attacco, una spallata d'alleggerimento, ricacciando gl'Italiani d'un paio di chilometri, e facendo qualche migliaio di prigionieri: la cosiddetta « sorpresa tattica di Flondar ». Il Cadorna tornava allora da Roma, quando dal Comando della III Armata si sentì dire che il successo nemico era dovuto al cat-

tivo contegno delle truppe, che tre reggimenti avevan deposto le armi senza combattere, reggimenti in prevalenza siciliani, d'una regione piena zeppa di disertori all'interno. Egli non stette a guardar tanto per il sottile: era già in urto col Governo; colse la buona occasione, e scrisse la prima lettera. Ora, astraendo dal fatto che è pura leggenda che in Sicilia battesse la campagna una folla di oltre 20 mila disertori (9), occorre notare che il Bencivenga, in appendice al quarto volume del suo « Saggio critico », pubblicò nel 1938 un apposito « excursus » su tale episodio, in base a una minuta inchiesta e all'esame delle fonti austriache, concludendo che le asserzioni del Comando della III Armata non avevano alcun fondamento. E aggiungeva: « È da deplorare che l'atroce ingiuria sia stata con leggerezza inaudita riportata dai nostri scrittori, senza un minimo d'indagini che avrebbero loro dimostrato la falsità dell'accusa ». Sia grato il Paese e sia grata la Sicilia al Gen. Raffaele Cadorna che ripubblica ora senza rettifiche e chiarimenti di sorta le vecchie accuse paterne! (10)

Quanto alla seconda lettera, il Bencivenga che, ricordiamolo, era sempre in quei giorni accanto al Generalissimo, quale capo della sua Segreteria, ci fa sapere che essa fu scritta due giorni dopo, « sotto l'impressione di un referto inviato dalla sezione di Roma dell'Ufficio I (Informazioni), nel quale si riferivano *smargiassate* di una figura secondaria del partito socialista; smargiassate che si dimostrarono prive di qualunque fondamento! » (11) Intanto il 10 giugno veniva sferrata sugli Altipiani l'offensiva detta dell'Ortigara, la quale ad onta del valore indiscusso delle truppe e delle gravissime perdite, s'arenava si può dire già alla fine del primo giorno. Il 12 giugno, il Comandante della VI Armata, Gen. Montuori, mandava al Comando Supremo un rapporto, in cui parlava fra l'altro d' « insufficiente » aggressività delle truppe! Poco prima era giunto al Cadorna un rapporto del Capo del Reparto Disciplina del Comando Supremo, in cui questi, già molto suggestionato dal Cadorna stesso, rilevava l'accresciuto numero di fucilazioni del mese precedente, il mese della tremenda sanguinosissima offensiva del Kuk-Vodice e dell'Hermada. Il Generalissimo decise di spedire tale documento al Presidente del Consiglio, e l'accompagnò con un'altra lettera, in cui ancor più esplicitamente si dava come causa unica del preteso scadimento morale delle truppe la propaganda disfattista all'interno, sempre tollerata dal Governo.

Per due mesi, sosta epistolare; poi il 18 agosto il Cadorna manda all'On. Boselli la quarta lettera: v'è stato nel luglio un grave ammutinamento della brigata Catanzaro, una delle migliori, represso con ventotto fucilazioni sommarie — egli dice —, le diserzioni all'interno aumentano e così pure quelle di fronte al nemico; « il male peggiora con un crescendo che è pieno d'oscuri pericoli », e tale male, naturalmente, si deve solo al Governo italiano che « sta facendo una politica interna rovinosa per la disciplina e per il morale dell'esercito, contro la quale è mio stretto dovere di protestare con tutte le forze dell'animo! » In quello stesso giorno ha inizio la battaglia della Bainsizza, i soldati italiani riportano la maggiore delle vittorie finora conseguite!

Il Cadorna ha poi deplorato che le quattro sue lettere non aves-

sero risposta. In verità il Governo, e specialmente l' On. Orlando, ministro degl' Interni, pensavano che il male si dovesse soprattutto al tremendo sforzo e alla gravità delle perdite senza che i risultati sembrassero per nulla proporzionati. Ma non è vero che l' On. Boselli non rispondesse alle quattro lettere; egli dichiarò d'aver più volte, direttamente o per mezzo dell' On. Bissolati e del Ministro della Guerra Giardino, invitato il Cadorna a Roma, a conferire. E non v' ha dubbio che il 1° settembre il Presidente del Consiglio parlò della cosa, a Udine, col Generalissimo; e che il 27 ci fu a Roma un Consiglio dei Ministri al quale intervenne il Generalissimo: l' On. Orlando fece notare che l'asserita propaganda disfattista fra le truppe appariva fenomeno inafferrabile, di cui non gli erano offerte prove positive, e che la depressione morale di queste poteva più verosimilmente spiegarsi con fattori essenzialmente militari, la cui influenza si propagava dall'esercito nel paese. Il Cadorna non replicò, e ora dichiara che tacque perché la scelta dei mezzi per combattere il male era di competenza esclusiva dell'autorità politica! Comunque le lettere ebbero risposta, anche se non per iscritto. Se non che una risposta scritta avrebbe dovuto cominciare col contestare la gratuita e offensiva affermazione che il presunto gravissimo stato d'animo dei combattenti dipendeva non dai crescenti sacrifizi di vite umane e dalla mancanza di turni di riposo, vale a dire dall' insufficienza dei sistemi tattici e dal malgoverno degli uomini, bensì unicamente dalla rovinosa politica del Governo. Ma una simile affermazione avrebbe portato con sé l'esplicita dichiarazione di sfiducia e quindi, logicamente l'esonero o le dimissioni del Comandante supremo; e a questo non si voleva giungere, come non vi si era giunti dopo il rischio gravissimo del maggio 1916. Era il Governo dei compromessi, al fronte e all' interno! Di qui il permanere dell'equivoco nei rapporti fra Comando Supremo e Governo! Il primo si riteneva infallibile e non ammetteva intromissioni di sorta da parte di quest'ultimo sulla condotta della guerra; viceversa si permetteva di sindacarne ferocemente l' opera e di scaricare su di esso ogni responsabilità del diminuito spirito combattivo, vero o supposto, dei combattenti. Ora è verissimo che la politica interna del Governo era debole, che troppa libertà era concessa al disfattismo dilagante, in nome d'un malinteso spirito di concordia nazionale; ma è pur anche vero che non era facile mutare indirizzo nel clima politico d'allora; e non si deve dimenticare che fu pur sempre l' On. Orlando, con altro Comando Supremo, a capo del paese nell'anno decisivo della lotta. Un mutamento radicale avrebbe potuto condurre a un fascismo *ante litteram,* colle conseguenze disastrose che l'esperienza successiva ha mostrato! Né, del resto, il Cadorna additava i rimedi, anche se a ciò invitato, ed ora soltanto vediamo nel libro (p. 47) che questi si sarebbero ridotti a due soli: « arrestare qualche centinaio di caporioni e di propagandisti... trasportandoli sulle coste dell' Eritrea o della Somalia » e « sopprimere i giornali e giornalucoli avvelenatori dello spirito pubblico ». Non crediamo che si sarebbe rimediato in tal modo al male; e già del resto esisteva la censura. D'altra parte, il Cadorna si scaglia soprattutto contro il disfattismo

dei socialisti, e ben poco contro quello dei giolittiani e dei clericali (addirittura ignorato, quest'ultimo, nella Prefazione, dal figlio Raffaele): ora non bisogna dimenticare che il grosso della fanteria era dato dai contadini, che avevano per educatore soprattutto il prete, ben poco favorevole alla guerra. E se lo slogan dell'On. Treves: « Non più inverno in trincea! » poté avere effetti dannosi, non minore deprimente efficacia deve riconoscersi alla definizione l'« inutile strage » data alla guerra dalla ben maggiore autorità spirituale del Pontefice! Il Cadorna poi ci parla ora d'un'altra grave fonte di disfattismo: « il veleno » sparso « a piene mani », all'interno, dai generali silurati! Nelle lettere non ne parla affatto; adesso apprendiamo che sarebbe stato opportuno il concentrarli, a una specie di confino, in un'unica città, come si fece in Francia. Ma egli non parla d'un fatto che deprimeva sul serio lo spirito dei combattenti, e metteva a dura prova la loro abnegazione: lo spettacolo spesso disgustoso del mondo delle retrovie, la caterva degl'indispensabili e degl'insostituibili, di carriera o no, figli di generali, d'industriali, di possidenti, di alti funzionari, l'imboscamento al fronte insomma, nei Comandi e nei servizi, più odioso e ipocrita, colla sua folla di decorati di medaglia d'argento, di quello all'interno. Chi non visse la vita della trincea difficilmente potrà immaginare l'effetto deprimente sui soldati di una canzonetta sovversiva: « Da Cervignano ad Udine / ci stanno gl'imboscati. / Hanno le scarpe lucide, i capelli impomatati. / Son lor che hanno i nastrini, son lor che son gli eroi », con quel che segue. Purtroppo, a parte il tono disfattista, diceva delle dure verità, che acuivano il malanimo per le palesi ingiustizie. Che fece il Cadorna per ovviare a tanto male? Neanche il figlio, informatissimo, nulla ci dice al riguardo!

Eppure, strano a dirsi, il disfattismo era molto più nelle retrovie e nel paese che non sulla linea del fuoco: vegetava soprattutto nelle zone e nei grandi centri d'imboscamento.. La massa combattente al fronte rappresentava la parte spiritualmente migliore della nazione, la quale compiva il suo dovere con meraviglioso spirito di sacrificio (12). Lo stesso Cadorna in una circolare del 20 luglio '17 scriveva: « Dove le truppe parevano talora depresse, stanche e inquinate da spirito di indisciplina e da teorie sovversive, è bastato un uomo di fede, di buona volontà per infondere in esse un'anima nuova, per mutarne, anche in pochi giorni, il carattere collettivo, per ridonare ad essa l'efficienza bellica infiacchita ». Ma anche l'abnegazione ha un limite. L'offensiva della Bainsizza era seguìta dai macelli del San Gabriele: le perdite dell'agosto risalivano a 30.000 morti e nel settembre superavano tuttavia i 16.000! E crescevano le fucilazioni, anche sommarie, e II e III Armata, Capello e Duca d'Aosta, gareggiavano a chi avesse le percentuali maggiori! il regime di coercizione si faceva spesso duro e vessatorio! Con insolita umana comprensione, il Gen. Krauss scrisse a proposito dell'esercito austriaco che i ventimila prigionieri della Bainsizza mostravano « che non si può abusare in simil guisa di nessuna truppa all'infinito »; e il Gen. Krafft von Dellmensingen non si peritò di affermare che il sistema degli attacchi frontali valse « a smussare

con una rapidità spaventosa il filo della ben altrimenti temprata spada tedesca » (13).

Il Cadorna ha senza dubbio delle attenuanti: cercò d'attuare qualche saggio provvedimento, come l'istituzione di teatrini dietro la fronte, la creazione di luoghi di ristoro e di convegno; accanto ad alcune circolari criticabilissime, altre ve ne sono animate da ben altro spirito; e quella già ricordata del 20 luglio '17 è addirittura un modello di saggezza e d'umanità; ma nella pratica bisogna pur dire che restò poco meno che lettera morta: il Cadorna non riusciva per nulla a infondere nell'esercito, né in alto né in basso, il suo spirito animatore e vivificatore.

(*Continua*).

PIERO PIERI

---

(1) La lettera, seguita dalla traduzione in lingua tedesca, apparve in fine al lavoro del KRAFFT VON DELLMENSINGEN: *Der Durchbruch am Isonzo*, Oldenburg - Berlin 1926, II, 271-280. L'intera corrispondenza fra i due Generali fu pubblicata nella « Rassegna d'Italia » del gennaio 1928.

(2) Il figlio segue le orme del padre: le critiche non benevole furono mosse « dalla Commissione d'Inchiesta e da altri autori più o meno interessati o competenti ». Il disinteresse e la competenza restano dunque prerogativa degli apologisti di Luigi Cadorna.

(3) NOVELLO PAPAFAVA, *Appunti Militari*, Ferrara, Taddei, 1921, p. 63. Ma già sull'« Unità » del Salvemini del luglio 1919.

(4) GENERALE ROBERTO BENCIVENGA, *Saggio Critico sulla Nostra Guerra*, Roma, 1930-1938. Vol. I: *Il periodo della neutralità*. Vol. II: *La campagna del 1915*. Vol. III: *La campagna del 1916. La sorpresa di Asiago e quella di Gorizia*. Vol. IV: *La campagna del 1917. La scalata alla Bainsizza. Verso la crisi dell'autunno 1917*. Vol V: *La sorpresa strategica di Caporetto. Appendice* al *Saggio critico sulla Nostra Guerra*. Il I e il V vol. furono scritti dall'autore mentre ancora si trovava relegato a Ponza come antifascista; su tutta l'opera si cercò di fare la congiura del silenzio: la « Nuova Rivista Storica » ne parlò tuttavia a più riprese.

(5) Il Cadorna ci fa anche sapere che non gli fu possibile aver cognizione a tempo debito dei nuovi sistemi di guerra di trincea alla fronte francese e si consola col fatto che anche nell'esercito francese vi fu sperpero di vite umane, anche in quello inglese, persino in quello tedesco: gli Stati Maggiori furono sempre generosi del sangue dei soldati e degli ufficiali ma il colmo è raggiunto dal Generale Raffaele, il quale nella Prefazione ci fa sapere che « la cronica deficienza della nostra tattica » si dovette alla « deficiente qualità » degli Ufficiali di complemento. Naturalmente, il simpatico figlio di tanto padre si guardò bene dal guidare una sola volta un plotone o una compagnia all'attacco di reticolati intatti e a mostrare agl'ignari come si faceva a romperli coi petti e coi denti! E del resto, lo stesso Generalissimo scrive (p. 11): « Io solevo dire che all'infuori dei princìpi costanti in tutti i tempi, era d'uopo bruciare i libri sui quali avevamo studiato e rifarci da capo una nuova esperienza »! E dunque? La miglior risposta ci sembra l'esortare i giovani a leggersi il libro

Trincee di CARLO SALSA, possibilmente nella prima edizione non addomesticata: è un libro senza retorica, che andrebbe diffuso largamente nelle scuole. E insieme l'aureo libro d'ADOLFO OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai Diari e dalle Lettere dei Caduti*, per comprendere gl' ideali onde furono animati e che in così gran numero spinsero al sacrificio e all'olocausto senza speranza di premi e di carriera, gli Ufficiali di complemento italiani. Un giudizio interessante sugli Ufficiali di Stato Maggiore in VALENTINO CODA, *Dalla Bainsizza al Piave*, Milano Sonzogno, 1919, pp. 102-105.

(6) Il GEN. DOUHET, che pure nel suo *Diario critico di guerra* (Torino, Paravia, 1921) biasima aspramente il Cadorna per i troppi siluramenti fatti a casaccio, ci descrive tuttavia un'alta gerarchia nell' insieme tutt'altro che elevata. Scrive fra l'altro (1,82): «Da che deriva questo fenomeno (d'immenso misoneismo) che ha carattere così comune? Che derivi dal fatto che a quei posti non giungono che coloro i quali si mantengono costantemente terra terra, oppure derivi da quell'incretinimento proveniente da cause di servizio e che dicesi sia proporzionale al quadrato dell'età per il cubo del grado? Non potrei pronunciarmi decisamente; constato semplicemente il fatto ».

(7) La quistione è stata da me ampiamente trattata nel volume P. PIERI, *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, Torino, Gheroni, 1947, pp. 190 sgg. e 214-16. Rileviamo di passaggio che la *Grande Relazione* dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, vol. III, tomo 2°, Roma, 1936, sembra a volte compiacersi dell'indisciplina dei Comandi. Scrisse ALDO VALORI, (*La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Bologna, Zanichelli, 1925, p. 388): «Notiamo come essa (la disciplina) lasciasse terribilmente a desiderare anche negli alti gradi. L'energia ostentata dal Cadorna non deve trarre in inganno: nella pratica egli non era affatto sicuro di potersi fare obbedire dai Comandanti di Armata e di Corpo d'Armata e perfino di Divisione. Spesso gli riusciva più facile *silurare* un generale che essere ubbidito da lui ».

(8) R. BENCIVENGA, *La sorpresa di Asiago e quella di Gorizia*, Roma, Tip. «Madre di Dio», 1935, pp. 234 sgg. Ebbi altra volta ad osservare (P. PIERI, *Alcune quistioni sopra la Fanteria in Italia nel periodo comunale*, in «Rivista Storica Italiana», 1933, fasc. IV, p. 566) e lo ritengo fondamentale per qualsiasi comprensione di Storia militare: «La disciplina d'un esercito si misura soprattutto non dalla subordinazione del gran numero degl'inferiori, quasi sempre sufficientemente rispettosi e ligi al loro superiore immediato, ma dalla disciplina, formale e sostanziale, della scala gerarchica, molto più difficile in pratica da ottenere quanto più si sale, assai più minata da infinite forme d'ostruzionismo e di resistenza passiva ».

(9) Vedi al riguardo Gen. RODOLFO CORSELLI, *Lo studio della storia*; in «Rivista di Fanteria», 1937, n. 5 p. 714. («A proposito delle storie... inesatte»). I pretesi 40.000 disertori all'interno (oltre ventimila nella lettera del Cadorna) erano appena 3796; e si trattava soprattutto di soldati che avevano arbitrariamente prolungato di pochi giorni la licenza! «Per un deplorevole equivoco furono classificati come disertori i *renitenti*, residenti all' Estero, specie in America, i quali non avevano modo di rientrare in Patria e che in buona parte si arruolarono nell'esercito americano, lasciando buon contingente di caduti in terra di Francia! »

(10) R. BENCIVENGA, *La campagna del 1917. La scalata alla Bainsizza*, Roma, 1938, p. 31. L' «excursus» s' intitola: ROBERTO BENCIVENGA, *La sorpresa tattica di Flondar - 4 giugno 1917* (Estratto dal Volume «*La campagna*

del 1917. La scalata alla Bainsizza», Roma, Industria Tipografica Romana, 1938, p. 15.

(11) Il testo della lettera dell'Ufficio Informazioni è riportato nel libro del Cadorna a pag. 35, nota. Un informatore di tale Ufficio asserisce d'aver potuto parlare a lungo con S... e d'averlo condotto a dargli notizie circa le intenzioni della direzione del Partito Socialista: il Partito rinuncerebbe a moti rivoluzionari, ma intensificherebbe la propaganda in tutto il paese. Si assicura poi nella lettera che circolari incitanti alla diserzione e alla resa «pullulano al fronte»; ma non si mostra d'averne in mano o anche solo d'averne vista neppure una. Nell'insieme, asserzioni vaghe e generiche. Parrebbe che S... fosse nient'altro che il Direttore dell'*Avanti!* Serrati. Sull'attività del Partito Socialista in questo periodo, vedi A. MALATESTA, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano, Mondadori, 1926, pp. 143-144.

(12) La cosa è stata messa giustamente in rilievo dal MARESCIALLO CAVIGLIA, *La XII battaglia - Caporetto*, Milano, Mondadori, 1933, pp. 43 e 49-50.

(13) Cfr. A. KRAUSS, *Das Wunder von Karfreit* München, 1926, p. 12; e KRAFFT VON DELLMENSINGEN, *Der Durchbruch am Isonzo*, cit., I, 163-164. E il CAVIGLIA, op. cit., pp. 40-41 dice dal canto suo: «I nomi di alcune località del Carso e dell'Isonzo onorano altamente, ma solamente, il valore delle truppe... Nessuna truppa può essere sottoposta per lungo tempo a sacrifici sproporzionati agli scopi da raggiungere».

IL BILANCIO DEL MINISTERO GONELLA

L'On. Guido Gonella ha retto il Ministero della Pubblica Istruzione dal 13 luglio 1946 al 30 luglio 1951: cinque anni e diciotto giorni, dal primo al penultimo Gabinetto De Gasperi. È stato un récord, sia come durata sia come numero di successive reincarnazioni senza discontinuità.

Della sua lunga gestione Piero Calamandrei mi chiede di stendere, per i lettori del « Ponte » un bilancio sommario: e a un richiedente a me così caro non mi sento di dir di no, per quanto il ritornare su argomenti in parte già trattati e non divertenti di per sé, mi pesi un poco, ma poiché nel trattarli mi era accaduto, quando questa gestione durava, di assumere una posizione polemica, credo giusto cominciare, quasi per correttivo, col dirne i meriti.

Questi meriti, che non tutti gli hanno riconosciuti, sono, per quel che mi sembra, soprattutto due: l'on. Gonella è riuscito a dare, nel corso del quinquennio, un incremento rilevante al bilancio del suo Ministero; e ha volenterosamente avvantaggiato, con resultati apprezzabili, la carriera e il trattamento economico di parecchie categorie del personale da esso dipendente.

Vediamo. Il bilancio preventivo del Ministero dell' Istruzione, che prevedeva una spesa di 26.353 milioni per l'esercizio 1946-47, è salito, secondo che risulta dai dati ufficiali, a 48.423 milioni nel 1947-48; a 89.919 milioni nel 1948-49; a 124.963 milioni nel 1949-50; a 162.187 milioni nel 1950-51: e sono previsti per il 1951-52 ben 185.996 milioni. L'importo di sei anni fa è ora moltiplicato per sette: ed è aumentato, con ciò, quasi nella stessa proporzione che l'importo totale delle spese stanziate nel bilancio dello Stato: era, « grosso modo », un settimo di questo totale (26 miliardi contro 180) nel 1946-47; è stato poco meno che un ottavo nel 1950-51 (162 miliardi contro 1396). Per conservare, con un peggioramento non grave le posizioni del 1946, l'on. Gonella, nella gara senza tregua di tutti i Ministri intesi ad impinguare i propri bilanci di spesa come se l'interesse pubblico non richiedesse altro che questo, ha dovuto battersi: e bisogna dargliene atto.

Bisogna anche aggiungere che data la caratteristica del Ministero

dell' Istruzione, che amministra un personale di quasi duecentocinquantamila unità e spende per il personale il 96,32% del suo bilancio, questo incremento è stato in buona parte la conseguenza automatica dell' invilimento della moneta e dei successivi adeguamenti degli stipendi che sono stati disposti per tutti i dipendenti statali (1): ma anche ci ha influito l'allargamento di alcuni ruoli; anche le misure specifiche di adeguamento promosse per il personale insegnante; anche, in misura sensibile, l'aumento del numero dei maestri. Il metodo seguìto dall' on. Gonella per conseguir questo aumento è stato di una semplicità ingegnosa: ordinava ai provveditori lo sdoppiamento delle classi numerose senza attendere che il Tesoro assegnasse i fondi, senza nemmeno informarlo quando prendeva l' iniziativa: l'obbligo fattogli dalla legge (2) — ch'è poi la codificazione di una norma di vita alla quale obbedisce d' istinto ogni onesta massaia nella sua gestione — di disporre le spese « nei limiti dei fondi stanziati in bilancio », era come se non esistesse. E quando, prima della fine dell'anno scolastico e della chiusura dell'esercizio finanziario, i fondi per pagare i maestri venivano a mancare, il Tesoro era tenuto a prendere atto del fatto compiuto e a provvedere con stanziamenti suppletivi: dove non aveva avuto modo di esercitarsi la tempestiva sensibilità dei suoi funzionari, si esercitava con più efficacia il loro conformismo, stato d'animo su cui l'on. Gonella ha sempre fatto assegnamento: per quanto recalcitrassero, essi non si sentivano di sconfessare un membro del Governo. Il resultato, a considerarlo in sé, era tale da doversene rallegrare. Ma non è detto che l'aumento dei posti di maestro in base alle accresciute necessità della Scuola, attuato con dei colpi di mano, ci guadagnasse in ponderazione, e che la loro distribuzione risultasse sempre oculata; e non è detto nemmeno che il gioco potesse durare. Il numero complessivo dei maestri, aumentato nel 1947-48 di più che una diecina di migliaia (da 132.385 a 143.762) e nel 1948-49 d'un'altra diecina (da 143.762 a 153.762), è rimasto poi stazionario. Ma degl' inconvenienti emersi, che in qualche anno di amministrazione più attenta si potranno riparare, la colpa andrà tutta alla burocrazia: all'on. Gonella, fin che sarà un assioma che il Ministro migliore è quello che riesce a spender di più (nelle discussioni parlamentari sul bilancio del suo dicastero egli non si sentiva raccomandar quasi altro che questo!) non ne verrà che lode. Vero che il suo collega dell'Interno non s'è contentato di moltiplicar per sette il suo bilancio, ma nello stesso intervallo lo ha moltiplicato quasi per dieci (da 10.111 milioni a 92.026), quello dei Lavori Pubblici per venti (da 5.372 milioni a 103.607), quello dell'Africa Italiana addirittura per trenta (da 283 milioni a 8.563): ma il primo aveva una carta importante da far valere, le necessità della pubblica sicurezza e della « celere »; il secondo una carta importante davvero, il problema della ricostruzione (anche delle scuole!); il terzo la gestione della Somalia. Le carte di

cui poteva invece disporre l'on. Gonella erano di quelle che suscitano entusiasmi verbali ma non assicurano mai solidarietà effettiva né nel Governo né nel Parlamento; e d'altra parte s'ha da riconoscere che il bilancio dell'Istruzione, in cifre assolute, prevaleva già, e ancora prevale, su tutti gli altri tre, tanto è numeroso l'esercito di insegnanti d'ogni grado ai quali ha il carico di provvedere.

Il secondo merito dell'on. Gonella, quello di aver migliorato le condizioni di quasi tutte le categorie del personale dipendente, si è tradotto in una serie di provvedimenti dei quali dò in nota un elenco (3) che non è, temo, completo, ma non è nemmen breve, e con ciò stesso documenta la buona volontà un po' farraginosa da lui spiegata in questo campo. Gli effetti sono stati, in paragone del passato, benefici. La carriera dei maestri, che era statica, si snoda ora tra il 12° e il 9° grado della gerarchia statale; è quasi pronto, ed è augurabile che non tardi, un provvedimento che le permetterà di snodarsi tra l'11° e l'8°; i direttori didattici e gli ispettori hanno rispettivamente raggiunto l'8° e il 7° ma anche per loro si dovrà giungere, di riflesso, al 7° e al 6°; i professori di scuola media superiore che si fermavano al 7°, possono arrivare al 6°; i presidi al 5°; gli uni e gli altri sono conservati in servizio fino a 70 anni. I professori universitari raggiungono, in numero limitato, il 3°, e possono restare in servizio fino al 75° anno senza pregiudizio dell'ovvia aspirazione dei più giovani di sostituirli nella cattedra dopo il compimento del settantesimo: sistema ingegnosamente escogitato. S'aggiunga l'inquadramento di personale non statale, vecchia aspirazione delle categorie interessate perché lo Stato è un padrone di cui tutti parlano male, ma che tutti, in ultima analisi, preferiscono agli altri possibili padroni; e s'aggiunga la concessione delle indennità « accademica » e « di studio », surrogato di quelle « di toga » e « di carica » prima concesse ad altre categorie.

Questi provvedimenti sono stati, in genere, aggiornamenti intesi ad eliminare, o ad attenuare, la condizione d'inferiorità prima fatta agli insegnanti in confronto degli altri dipendenti statali. Era un'inferiorità consacrata da una tradizione ormai secolare ma ingiusta: per quanto l'uomo della strada obietti con troppa disinvoltura che professori e maestri, con le risorse delle lezioni private e delle vacanze, son tutti, nel loro ambito, dei privilegiati, e non devon pretendere il trattamento degli altri impiegati, sta di fatto che troppi di essi — fenomeno preoccupante ma indicativo — non aspirano che a evadere dalla scuola, invocando « comandi », non importa se meschini e mortificanti, presso uffici: la fatica d'insegnare non è dunque, tutto considerato, da meno delle altre, e non c'è ragione di compensarla meno. Che poi il trattamento, anche eliminata l'ingiusta inferiorità, sia soddisfacente, questa è un'altra questione: è la grossa questione degli « statali », e

non si può pretendere che l'on. Gonella la risolvesse per conto suo. Quel che egli ha fatto nel suo ambito per renderne accessibile la soluzione anche agli insegnanti, dev'essere registrato al suo attivo.

Ma non bisogna esagerare. L'on. Gonella ha dimostrato una pronta sensibilità di questi problemi se ne vedeva i riflessi immediati nella politica spicciola (e nel vederli il suo intuito era singolare); se no, no. Molti dei provvedimenti non furono che il mantenimento di impegni assunti e annunziati alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948, attuati quali nel maggio successivo quali molto più tardi perché erano stati presi frettolosamente con la solita disinvoltura verso il Tesoro, e ci volle del tempo per mettere al punto gli atti relativi. Questo spiega come rimanessero lacune concernenti alcune categorie che elettoralmente contavano meno: basti dire che l'indennità «di studio», largita anche a molti che probabilmente avranno pochi motivi e poche tentazioni di comperar libri, i provveditori «agli studi» l'ottennero solo per iniziativa parlamentare; gli ispettori centrali delle scuole dei diversi ordini e i soprintendenti alle arti che pur dovrebbero fornirsi per i loro lavori scientifici di libri costosi e d'archivi fotografici personali, non l'hanno avuta. Altri provvedimenti furono presi perché le categorie interessate minacciavano di agitarsi o perché avevan trovato la via per giungere a lui e non farsi dir di no: sapevano che l'on. Gonella, anche se certe sensibilità non gli vengon spontanee e tempestive, dice mal volentieri di no. Altri ebbero il loro naturale incentivo nel suo comprensibile desiderio di veder tutti contenti intorno a sé. Il primo in ordine di tempo, e il più doveroso, ha una piccola storia che va ricordata.

Era una mostruosa ingiustizia che i maestri delle scuole elementari, a differenza di tutti gli altri appartenenti alla classe insegnante, fossero bloccati in un «ruolo chiuso» che, per la singolarità di essere un ruolo nazionale amministrato da autorità provinciali, rendeva praticamente impossibili le promozioni. L'on. Gonella, dando prova di un'indifferenza olimpica, lasciò che del provvedimento riparatore che s'imponeva si occupassero gli uffici, battagliando — e in verità battagliarono animosamente — col Ministero del Tesoro; e quando esso fu concordato, lo mise a dormire. Finché era un problema di pura giustizia, finché la classe dei maestri non si agitava e il Sindacato magistrale non era in mani amiche, perché affannarsi? Quando la classe alla fine s'impazientì e annunziò lo sciopero, l'on. Gonella corse ai ripari: ottenne facilmente che il Consiglio dei Ministri andasse oltre le concessioni faticosamente strappate alla Ragioneria Generale dello Stato, e annunziò la vittoria con un baldo radiodiscorso, rimproverando il Sindacato di essersi, prima, dimostrato disposto a contentarsi di meno. La conseguenza fu che la maggioranza del Sindacato passò al suo partito; il provvedimento annunziato tardò qualche mese ad essere applicato

ma alla fine superò gl'intoppi della Ragioneria Generale, perché la responsabilità del Consiglio dei Ministri era scoperta: il conformismo degl'impiegati prevalse, e tutto finì bene. Questo di conceder tardi, e di finir per concedere di più senza contentar veramente nessuno; di concedere per motivi politici dopo essere stati sordi ai motivi di giustizia, non è un torto del solo on. Gonella, ma di tutti gli uomini di governo del nostro paese, presenti, passati, e anche, temo, futuri. Se facessero diversamente non sarebbero così furbi: ma si sa che i veri furbi, alla resa dei conti, non sono i furbi.

Quando si prescinda dai provvedimenti, che abbiam veduto, relativi al personale, l'opera legislativa dell'on. Gonella è stata episodica e marginale; o piuttosto è stata assorbita e come messa in ombra da quella che ha costituito, in questo campo, la sua preoccupazione dominante nell'ultimo quadriennio: la « riforma della Scuola ». All'infuori di essa, e di qualche provvedimento emanato in funzione di essa come la creazione della Consulta didattica (4), non mi vien fatto di ricordare che il riordinamento del Consiglio Superiore dell'Istruzione (5) del quale tutti ricordano l'occasione polemica — il dissidio col vecchio Consiglio presieduto da Guido de Ruggiero che ne aveva sconfessato le iniziative in favore dei professori littorii — ma nel quale è giusto riconoscere che il problema fu affrontato in pieno, con intenzioni e con criteri che, comunque si voglia apprezzarli, non si fermavano all'occasione iniziale. Si può quasi dire che proprio nel metter mano a questo riordinamento l'on. Gonella abbia scoperto in sé la vocazione del riformatore; e a tradurla in atto abbia poi lavorato a tutt'uomo, in piena euforia.

Comunque, è come ministro riformatore che egli s'inserisce nella serie dei reggitori dell'istruzione pubblica in Italia, dopo Casati, Gentile e Bottai; e come tale vuol essere giudicato. Ma non si deve dimenticare che il compimento del progetto di riforma, ch'egli ha presentato alla Camera proprio nel quinto anniversario della sua assunzione al potere e quasi per celebrarlo, coincide sostanzialmente con la fine della sua gestione: un giudizio su di esso investirebbe quindi le concezioni e la personalità del pensatore piuttosto che l'opera del Ministro, perché il Ministro, in quanto « riformatore », avrebbe potuto dar prova di sé, come poterono darla i suoi predecessori, soltanto dopo. Della « riforma » io ho dovuto occuparmi (6) quando ne fu diramato a una cerchia di amici e di collaboratori, lo scorso Natale, un testo che avrebbe dovuto essere definitivo. Fu invece rielaborato; e la rielaborazione è stata, per qualche articolo, radicale: ma non avrei qui motivo di ritornare, attraverso un esame del nuovo testo, sul giudizio dato allora, perché, quando ci si voglia render conto del progetto in relazione all'opera del Ministro, ciò che salta subito all'occhio, e che importa di più, è che

all'ambizioso proposito di dare un volto nuovo alla Scuola italiana, l'on. Gonella ha praticamente rinunciato. Lo stesso progetto di legge ha cambiato nome: non più « riforma della Scuola », ma « norme generali sull' istruzione ». Se il cambiamento, come voglio credere, è un atto, piuttosto che di modestia, di sincerità, bisogna riconoscere ch' è un atto che gli fa onore. Bisogna anche augurargli, poich'egli certamente lo desidera, che il progetto ottenga l'approvazione; e a lui sarà facile, poiché il partito di cui detiene le leve di comando dispone nelle due Camere della maggioranza, ed è disciplinato. Ma quando pure l'avrà ottenuta? Entro due anni dall'entrata in vigore della futura legge, il Governo dovrebbe emanare « le norme legislative anche di carattere transitorio necessarie per adeguare gli ordinamenti scolastici ai principî e criteri direttivi » di essa (7). Si può presumere che due anni non basteranno: il Governo potrà ottenere delle proroghe. Se non che, quando alla fine le « norme legislative » saranno emanate, lo stesso progetto dichiara con bella sincerità che non si potrà pensare all'attuazione finché non si avranno « gli stanziamenti »; e aggiunge che gli stanziamenti « saranno determinati d'anno in anno con la legge del bilancio » (8). La promessa di conseguire con una procedura così poco impegnativa « una scala di priorità » che tenendo « presente la visione totale » dell' « organismo da realizzare » assicuri « la rapidità dell' esecuzione di un « piano regolatore che offra un quadro sistematico » di questo « organismo » (9), è una promessa, chi consideri che saranno necessarie — non so che alcuno le abbia calcolate — cifre astronomiche; e sappia d'altra parte come procedano le cose quando « d'anno in anno » si prepara la legge del bilancio attraverso le melanconiche schermaglie d'uso tra le ragionerie dei Ministeri e la Ragioneria generale dello Stato, che sa troppo di burla.

E tuttavia, le ovvie conseguenze di questa burla non sarebbero tanto da deplorarsi in sé, perché un piano di riforma della Scuola che veramente le segni nuove vie è troppo grande cosa perché ci si debba impazientire se l'attuazione tarderà, e del resto presenterebbe una sua utilità anche se dovesse restar per un pezzo un'affermazione di principî —, quanto è da deplorarsi per la somma di energie che nel mondo della Scuola e nei ranghi del Ministero la preparazione del progetto ha per più anni distolto dal loro compito normale; per lo sperpero di risorse che ha cagionato; per il profondo malessere che ha determinato in tanti l'attesa apocalittica, già durata a lungo e come s'è veduto destinata a durare ancora, della sua applicazione. Troppe cose sono state ferme, in questi ultimi quattro anni, per il solo fatto che la Scuola, così com'è ora, si è sentita condannata dalla riforma che s'andava maturando. Sono state ferme, tra l'altro, alcune situazioni di fatto, non so se anacronistiche o incongrue, eredità in parte di un passato già lontano in parte del recente stato di emergenza che la Scuola

ha miracolosamente superato con le sole sue forze dove le sole sue forze bastavano. L'on. Gonella non ha ignorate queste situazioni: vi avrebbe posto riparo con la « riforma »: ma quando? Legare al carro della riforma i provvedimenti di cui non doveva dissimularsi la necessità, è stato un accantonarli: quattro anni si son già perduti, finora. Erano indifferibili, invece. Indifferibile cancellar la vergogna di più migliaia di scuolette in centri rurali il cui insegnamento non dura che tre anni, dai sei agli otto anni d'età (10); indifferibile render effettivo l'obbligo della frequenza scolastica: indifferibile potenziare e regolamentare i Patronati scolastici che non hanno ancor raccolta l'eredità della G. I. L. e rischiano di non raccoglierla più; indifferibile (non importa su quale bilancio) affrontare sul serio la vasta tragedia dell'edilizia scolastica (11). E passando ad altro ordine di scuole, indifferibile dare uno statuto alle scuole slovene del Goriziano; indifferibile uscir dal provvisorio in cui si trascina da più anni il regime degli Esami di Stato; indifferibile eliminar con provvedimenti definitivi, uscendo anche qui da un provvisorio che dura da troppo tempo, la frattura prodottasi tra la scuola media inferiore e la superiore quando nel 1943 fu spensieratamente abrogata la riforma Bottai. (Spensieratamente, non per motivi che opporrebbe un nostalgico, ma perché s'è ignorato che la riforma era in corso avanzato d'applicazione).

Questi non sono che esempi: e dicendo « indifferibili » tutti i provvedimenti che invoco, non affermo già che un Ministro il quale per non perder più tempo stralciasse questi problemi — o ne stralciasse altri o si limitasse a stralciare alcuni di questi — e li volesse graduare, non potrebbe. Sono esempi, tra l'altro, delle ricorrenti interferenze tra l'opera legislativa del Ministro e l'« ordinaria amministrazione » che fa capo a lui: inseparabili l'una dall'altra, benché più importante questa, quando il Ministro si renda conto che quello di cui è veramente investito è il potere esecutivo. È stato molte volte osservato che le grandi riforme, fin che non si traducano in atto, sono per il Ministro che le propone un lusso intellettuale; quella che direi l'opera legislativa spicciola intesa ad adeguare le norme ai sopravvenuti bisogni, non è che un mezzo; l'esercizio del potere, l'azione moderatrice e disciplinatrice che spetta al Capo, il fine.

Ora, proprio sull'« ordinaria amministrazione » del Ministro Gonella sono stati leciti gli appunti più gravi. Rincresce parlarne ora che egli non è più in carica: sarebbe anche di cattivo gusto se egli fosse un caduto: ma notoriamente non è: è anzi, nel giudizio di molti, l'uomo di domani. Si può del resto dir la verità, o quella che si crede la verità, con quell'obiettività cordiale che confina quasi con la simpatia. Si può riconoscere ch' egli ha portato, anche nell' « ordinaria amministrazione », delle buone intenzioni. L'accusa che gli si è fatta

da alcuni avversari politici d'aver di proposito dato la spinta alla disorganizzazione della scuola statale a beneficio della scuola privata, la credo priva di fondamento. Credo che il suo proposito fosse d'amministrare la scuola italiana con giustizia; ma la spinta alla disorganizzazione c'è stata. A lui come Ministro ha forse nuociuto l'abito mentale dello studioso adusato alla critica: dono prezioso se la sua critica, diventata sfiducia, non si fosse tradotta in perplessità penosa, la perplessità in discontinuità di azione e in lunghi indugi nel provvedere, tanto più lunghi quanto più i provvedimenti erano di vasta portata e la loro tempestività necessaria alla vita stessa della Scuola. Di questa sua perplessità son persuaso che egli fosse il primo a soffrire; ma restìo a delegare, per la responsabilità che ne sentiva, parte dei suoi poteri a un Sottosegretario, non vi s'indusse che da ultimo, e fu un sollievo, quando venne chiamato ad altro ufficio che gli portava via il più del suo tempo.

Così s'era come scavato un solco tra lui e i suoi naturali collaboratori; e tra lui ed essi un gabinetto e una segreteria esuberanti eran venuti a frapporsi, prendendo l'iniziativa e assumendo, secondati dal conformismo degli altri, la responsabilità d'un orientamento «politico» che era, per quel che ho ragione di ritenere, piuttosto desiderato che disposto da lui. E per quanto egli fosse dominato dalla preoccupazione di avvantaggiare i suoi funzionari, specie i più vicini, con larghezza in qualche caso inconsueta, si era determinato nei ranghi del Ministero uno stato di profondo malessere, quasi uno sbandamento, una dispersione del senso di responsabilità nei singoli ch'era a tutto scapito del loro rendimento.

Lo sbandamento si ripercuoteva nelle amministrazioni della periferia, e quel ch'è peggio, nella vita stessa della Scuola. Professori e maestri — mi riferisco a quelli delle scuole statali — non sono mai stati teneri per i funzionari che li amministrano: ma in questi anni la loro sfiducia è stata più decisa e più motivata, e non si fermava ai funzionari. Si è parlato nella stampa di «Minerva in coma» e di «Scuola alla deriva»: gridi d'allarme che avrebbero dovuto essere ascoltati (12).

E tuttavia, la Scuola italiana è sostanzialmente sana, la crisi è superficiale. Anche la tanto malfamata burocrazia, per quanto incline al conformismo, è sana. L'annuncio della nomina, dopo l'on. Gonella, d'un Ministro preceduto da fama di severità, è stato accolto con soddisfazione; si è notato, largamente diffuso, un bisogno e un sincero proposito di ripresa. Quando un bilancio si chiude lasciando come eredità questo stato d'animo, non si può dire, per quanto lo gravi un passivo che mi sembra pesante, che sia un bilancio disperato.

GIOVANNI FERRETTI

(1) DD. LL. 25 ottobre 1946, n. 263; 5 agosto 1947, n. 778; 27 novembre 1947, n. 1331; leggi 12 aprile 1949, n. 149; 11 aprile 1950, n. 130.

(2) R. D. 18 novembre 1923, n. 2440 (« Legge di contabilità generale dello Stato ») art. 49.

(3) Ruolo aperto dei maestri elementari (D. L. 2 maggio 1947 n. 499); miglioramento della carriera dei direttori didattici e degl' ispettori scolastici (D. L. 25 febbraio 1948, n. 264); indennità di studio e compensi per lavoro straordinario (leggi 7 gennaio 1949, n. 5; 18 luglio 1949, n. 479; 15 giugno 1950, n. 447); miglioramento della carriera dei presidi e professori di scuola secondaria d'ogni grado (D. L. 7 maggio 1948, n. 1042); proroga del termine per il loro collocamento a riposo (legge 7 giugno 1951, n. 500); carriera dei professori universitari (legge 19 maggio 1950, n. 355), di quelli di scuola magistrale (legge 15 maggio 1951, n. 549) e degli istituti per sordomuti (legge 22 febbraio 1951, n. 149); inquadramento del personale assistente universitario (D. L. 7 maggio 1948, n. 1172), del personale tecnico di scuola secondaria (D. L. 7 maggio 1948, n. 1221), degli insegnanti dei corsi d'avviamento professionale (D. L. 22 agosto 1947, n. 1061), dei supplenti (legge 11 giugno 1950, n. 521); allargamento dei ruoli del dinanza ministeriale 1° dicembre 1950.

(4) Non si tratta, formalmente, di un provvedimento legislativo: è l'ordinanza ministeriale 1 dicembre 1950.

(5) Legge 30 dicembre 1947, n. 1477.

(6) *La Riforma di Natale*, in « Il Mondo » del 27 gennaio 1951.

(7) Art. 56, 2° comma.

(8) Art. 56, 1° comma.

(9) Parole dell' ultimo capoverso della relazione che accompagna il progetto di legge.

(10) Dati statistici nel mio articolo *Alfabeto assistenziale*, nel periodico « Il Mondo » del 16 giugno 1951.

(11) Dati e conclusioni nel mio articolo *Case per la scuola del popolo*, in « Ponte » dell'agosto 1950.

(12) Erasmo da Empoli, *Minerva in coma* in « Il Paese » del 24 agosto 1947; Annibale Tona, *La Scuola alla deriva*, in « Diritti della Scuola » del 28 novembre 1950; dello stesso, *Cinque anni di governo della Scuola*, ivi, 20 luglio 1951.

CONCLUSIONI SU UN' INCHIESTA (*)

I partiti politici, siano poi grossi partiti di masse o piccoli movimenti di intellettuali, non sono né famiglie, né circoli di ricreazione, né accademie. Sono, invece, organizzazioni di lotta e il loro destino è in funzione delle vittorie che conseguono e delle sconfitte che subiscono. Il partito d'azione non si è dissolto per i motivi psicologici che comunemente s'adducono per spiegarne la scissione e lo scioglimento e che i funzionari dei partiti tradizionali rimproverano, con maggiore o minore sincerità, agli azionisti che, volta a volta, danno loro fastidio. Il partito d'azione fu sconfitto, durante il governo Parri, e all' indomani della caduta di Parri, in una lotta politica, in cui la posta in giuoco era quella della struttura dello stato italiano e della società italiana. Il ritorno al sistema pre-fascista, dal quale il fascismo stesso era scaturito, si contrapponeva alla radicale riforma democratica dello stato e della società, voluta dal partito d'azione, e prevalse, con il risultato — di graduale resurrezione del fascismo — che è oggi davanti agli occhi di tutti. Le caratteristiche psicologiche comuni alla maggior parte degli azionisti — individualismo, moralismo, intellettualismo — possono anche aver concorso ad affrettare la sconfitta del partito, così come vi hanno certamente concorso precisi gravi errori dei suoi esponenti al governo, ma non ne furono il motivo determinante. Dietro al ritorno al pre-fascismo, dietro al successivo slittamento verso la riabilitazione del fascismo, stavano, come stanno, potenti interessi organizzati e pesanti tradizioni, credenze, passioni, pregiudizi di vastissima diffusione. Dietro al movimento verso la riforma democratica radicale non si schierarono, come non si schierano ancora, le grandi masse lavoratrici, perché fidavano, come fidano, nei partiti comunista e socialista ufficiale, i quali, a loro volta, contando su di un'evoluzione che avrebbe portato in definitiva all'instaurazione più o meno dittatoriale del loro esclusivo potere, alla prevalenza del partito d'azione preferivano, nell'attesa, la prevalenza della democrazia cristiana, legata ad un ordinamento economico già naufragato col fascismo.

Perché le masse popolari hanno preferito i partiti comunista e

---

(*) Abbiamo chiesto a Leo Valiani di trarre per noi le conclusioni della nostra inchiesta sul Partito d' Azione tenendo conto delle risposte pubblicate (Vedi nn. 7 e 8 del « Ponte » di quest'anno).

socialista ufficiali a quello d'azione? Certamente, anche per i motivi, di molto maggior tenacia e abilità nel lavoro organizzativo capillare, e nella propaganda, che Togliatti elenca nella sua risposta. Certamente, anche per la assai più lunga tradizione e la maggior semplicità del comunismo e del socialismo classista. Ma soprattutto per l'immenso fascino, che agisce tuttora, dell'avvenuta vittoria dei comunisti, prima in un sesto, poi in un quarto o terzo del globo. La vittoria, almeno in un primo tempo, è sempre contagiosa.

Alcuni dei dirigenti centrali del partito d'azione speravano ch'esso potesse diventare il partito dei ceti medi. L'intuizione originaria che era alla base di tali propositi era giusta, veniva dall'esperienza vissuta dell'altro dopoguerra: senza il consenso e il concorso dei ceti medi non soltanto non è possibile instaurare la democrazia sociale, ma neppure mantenere in vita la democrazia politica. Ma dal fatto che la democrazia abbia assoluto imprescindibile bisogno dei ceti medi, non discende automaticamente che i ceti medi sentano urgente il bisogno della democrazia. Gli ideali di profonda riforma sociale attuata col metodo della libertà politica, che pur nella diversità dei temperamenti, animavano la maggior parte dei militanti azionisti, non ebbero presa, nel dopoguerra, sui ceti medi che aspiravano semplicemente al ritorno alla tranquillità sociale e al benessere privato individualistico e votarono perciò, nella loro grande maggioranza, per la monarchia, per la democrazia cristiana, per il liberalismo conservatore o per il qualunquismo.

Era fuori luogo inorgoglirsi di questo distacco del partito d'azione dai ceti medi, fu avventatezza teorizzarlo come s'era fatto nelle mozioni vincenti del congresso di Cosenza e del nostro primo congresso di Roma. Ma fu altresì ingenuità di dottrinari ritenere che l'eliminazione delle affermazioni socialistiche del nostro programma e una nostra dichiarazione di liberalismo empirico avrebbero servito a qualche cosa; ci saremmo soltanto meritata l'accusa di avere convincimenti elastici. La capacità di agire empiricamente è una grande forza, ma la teoria dell'empirismo non giova e non regge. Nelle faccende della vita politica ed amministrativa quotidiana, è indispensabile che i capi di un partito sappiano agire empiricamente: il tatto conta infinitamente di più delle discussioni sulla tattica. Il consenso durevole di larghi ceti sociali ad un partito democratico è in funzione di motivi assai più complessi. Tutta la società italiana deve muoversi nella direzione di radicali riforme democratiche e sociali, perché i ceti medi possano sentirsi invogliati a determinare, con la loro adesione, la vittoria del partito che rappresenta con maggior coerenza ed intelligenza la causa di quelle riforme. Anche il proletariato italiano non ha aderito al socialismo d'un solo balzo e per il semplice effetto della formulazione di un programma che dichiarava difenderne gli interessi

immediati e storici. Ci vollero dei decenni, non soltanto di dure lotte, ma di un'evoluzione economica favorevole al sindacalismo operaio e di una congiuntura internazionale favorevole alle nuove idealità sociali. I ceti medi italiani che subito dopo la caduta del fascismo aspiravano a tornare al sedicente liberismo pre-fascista, sono oggi travagliati, in misura che sarebbe incoscienza non scorgere, dalla nostalgia del fascismo. Se si riuscirà ad impedire la prevalenza politica di questa fatale nostalgia, se essa si dileguerà nel nulla, così come si è dileguata (per motivi diversi) l' illusione liberista o pseudo-liberista dei Corbino e dei Giannini, se non ci sarà la terza guerra mondiale, o se ci sarà, ma per un miracolo non ammazzerà fisicamente l'Italia e l'Europa, la questione dei rapporti fra la democrazia sociale e i ceti medi si riproporrà con la forza della spontaneità.

È pessimismo questo? La polemica fra il pessimismo e l'ottimismo si pone diversamente a seconda che si tratti dell'azione che si svolge *hic et nunc,* o delle prospettive di uno sviluppo futuro. Quando si è in ballo, bisogna ballare, ed è bene farlo con foga, con ottimismo, con fiducia nella vittoria, anche se le condizioni sono disperate. Se gli ex-ministri del partito d'azione fossero stati più intransigenti al momento della caduta del governo Parri, se avessero rifiutato, recisamente, la partecipazione al governo De Gasperi, forse qualche cosa si sarebbe salvato: probabilmente l'unità e l'esistenza del nostro partito. D'altra parte, se i nostri amici del partito socialista ufficiale fossero stati, in tutto il periodo che va dalla fine del 1943 alla fine del 1947, meno ottimisti, meno euforici, meno illusi sul conto della trasformazione socialista che ritenevano nuovamente fatale ed inevitabile in Italia e in Europa, sarebbe stato meglio per loro, per noi e per tutti.

Ora sono in moto forze mondiali assai più grosse delle nostre e non possiamo fare altro che condurre una battaglia difensiva per la sopravvivenza del nostro paese e delle sue giovani e assai deboli istituzioni democratiche repubblicane. Ma nella vita di una nazione e di una idea politica, il momento dell'iniziativa ritorna sempre, prima o poi. Quando torna, bisogna saperlo cogliere al balzo, come una belva la sua preda. Ma anche allora, tra il successo iniziale e la vittoria definitiva e durevole, trascorrerà molto tempo, irto di difficoltà e di delusioni. Il modo più utile di riempire il periodo dell'attesa è di temprarsi per le future difficoltà e delusioni.

A questi, che sono fatti punto piacevoli, l'amico Calogero contrappone le sue impressioni circa la vittoria delle idee del socialismo liberale in Gran Bretagna. A rischio di passare per pessimista, vorrei pregarlo di non correre troppo. È vero che il programma economico del partito d'azione — dell'economia suddivisa tra il settore pubblico delle industrie strumentali più importanti e il settore privato della

produzione per il consumo diretto, della pianificazione finanziaria volta al pieno impiego, della fiscalità redistributrice, — ci veniva, e per mio conto continua a venirci, dal laburismo inglese. Ma quel programma, germogliato nella Società Fabiana tra il 1884 e il 1900, mise altri due o tre decenni ad essere accolto dallo stesso partito laburista e dalle Trade Unions, penetrò nell'attività di governo soltanto sotto l'assillo dei ferrei bisogni della seconda guerra mondiale, fu realizzato nella sua parte sostanziale dal governo laburista tra il 1946 e il 1950 e, nonostante l'ottimismo di Calogero, è da temere che i conservatori lo liquiderebbero poco per volta, ove riuscissero a mantenersi a lungo al governo. Non vi è dubbio che i laburisti non avrebbero potuto attuare questo programma Fabiano, senza la rivoluzione nell'economia politica universitaria, operata, tra il 1930 e il 1940, da un pensatore (il Keynes) che si diceva « moderatamente conservatore », ed era in realtà un liberale di sinistra. Ma le idee di Keynes, e tanto più le conclusioni pratiche che i laburisti al governo ne hanno tratte, non sono, ai veri ispiratori del partito conservatore, più gradite di quanto non fossero (e non siano) quelle degli azionisti ai dirigenti dell'economia italiana. Per di più, il keynesismo in sede teorica, e il laburismo in sede di governo, non hanno ancora saputo prospettarsi concretamente quel processo di riduzione dei costi di produzione, senza del quale il pieno impiego rischia di naufragare sullo scoglio della pressione inflazionistica, che esso stesso sollecita.

Se dalla politica economica passiamo alla politica estera, diventa evidente che la prassi di Bevin e di Morrison (al pari di quella di Eden e di Churchill) si muove su tutt'altro piano di quello del federalismo europeo propugnato dal partito d'azione. Coerentemente, Bevin non mosse un dito in aiuto di Parri, nel critico e decisivo autunno del 1945. Non lo invitò neppure a Londra, in occasione della conferenza preliminare per la pace, ivi svoltasi nel settembre di quell'anno, mentre, invitandolo calorosamente, avrebbe potuto salvare il governo della Resistenza italiana antifascista. Dico questo, non per fare il processo, che sarebbe ridicolo, ai laburisti inglesi, che erano allora, e sono oggi, alle prese con problemi per essi, inglesi, ovviamente assai più urgenti dei nostri, ma per mettere in rilievo l'isolamento internazionale che gravò sulle sorti del partito d'azione. L'amico Paggi ritiene che avremmo potuto, noi azionisti, renderci amico il governo americano, ma evidentemente dimentica che Acheson è costretto a rinunciare alla collaborazione degli azionisti americani (di coloro che negli Stati Uniti sono detti i *liberals*), sotto la pressione delle forze indigene conservatrici, che denunciano in lui, in Jessup, nel prof. O. Lattimore, e persino nel generale Marshall, i battistrada del comunismo!

Riassumendo, le idee del partito d'azione non hanno attecchito, e non attecchiscono ancora, nelle grandi masse del popolo italiano,

principalmente perché, mentre da un lato sono idee maturatesi all'estero, in paesi economicamente e socialmente più progrediti del nostro, dall'altro non possono contare su alcuna solidarietà internazionale: agli occhi della grande maggioranza del paese presentano tutti gli svantaggi e nessuno dei possibili vantaggi delle novità d'importazione straniera.

Ma precisamente questa loro tragica vicenda costituisce la profonda, lunga, dolorosa tradizione italiana, nazionale, delle idee del partito d'azione. Il pensiero italiano di libertà e di rinnovamento, diceva Bertrando Spaventa, se in Italia fu spento sui roghi, circolò per l'Europa e la maggior parte degli italiani stentava a riconoscerlo, quando fece ritorno in Italia. Coloro stessi che ve lo riportarono, non ce la facevano a adeguarlo all'ambiente. I giacobini italiani, e particolarmente i napoletani, sono i nostri veri predecessori. Come Vincenzo Cuoco scrisse la loro storia critica, così qualcuno scriverà un giorno quella del nostro partito d'azione. Alla luce di quella critica, Mazzini seppe rendere praticamente, passionalmente nazionale il movimento democratico rivoluzionario e fondò il partito d'azione risorgimentale. Dalla frazione proletaria di quel partito nacque il socialismo italiano, e dalla frazione intellettuale del socialismo italiano è nato il movimento di *Giustizia e Libertà*, che sboccò nel nuovo partito d'azione. Io non critico i compagni che se ne sono tornati al socialismo ufficiale o al mazzinianesimo ufficiale. Questo era nella natura delle cose, così come è nella natura degli uomini che vi siano di quelli che, per rendersi graditi al loro nuovo partito, fanno dell'eccesso di zelo. Sono convinto che l'attuazione del programma economico e politico del partito d'azione farebbe del bene all'Italia, com'è oggi, ma so che non è possibile ipotecare l'avvenire con un programma. Lo sviluppo tecnico ha reso anacronistici, nel volger dei decenni, la rivoluzione egualitaria dei giacobini più estremi, così, come il cooperativismo aiutato dallo stato repubblicano di Mazzini, che pure avrebbero potuto essere assai utili al progresso sociale del nostro paese, se fossero stati attuati, quando i loro autori principiarono a propugnarli. Perciò, l'esperienza storica non consente di prevedere se il nostro partito d'azione si ricostituirà mai nella veste che gli fu propria. Lo spirito che l'ha animato, e che continua ad animare coloro che sono fieri di potersi dire ancora, sotto l'ironia o la rabbia degli avversari, genuini azionisti, si forgerà nuovamente, quando che sia, le adeguate forme di espressione.

LEO VALIANI

POSTILLA. *Non possiamo astenerci dal riprodurre qui, per finire col motto scherzoso di un Amico rievocazioni non prive di qualche mestizia, la risposta che alla nostra inchiesta ha dato per conto suo Benedetto Croce,*

nella breve introduzione al suo opuscolo Schiarimenti sull' unificazione liberale (*Bari, Laterza, settembre 1951, p. 11*).

Dopo aver ammonito il partito liberale a guardarsi dagli errori di logica, quale, secondo il Croce, sarebbe quello di far sorgere dal seno del partito della libertà un partito di sinistra o uno di destra, continua:

« La mancanza di rispetto per la logica è fatale a un partito, come si è visto in Italia (e io non ho mancato di ricordare il caso) nel Partito d'Azione, che era composto di molta brava gente, ed anche eroica, ma inesperta di dottrine, quali furono coloro che formarono in Parigi il programma di Giustizia e Libertà, che suggerì quello del Partito d'Azione. Una rivista italiana eccellente, Il Ponte, *diretta dall'amico Calamandrei, ha aperto un' inchiesta sulle cause che fecero fallire il Partito d'Azione; ma io non ho visto designare tra esse in prima linea, causa suprema, la mancanza di logica, della quale sempre l'accusai. Quando l'ottimo Parri assunse la presidenza del Ministero, portato dal Partito d'Azione, disse in casa mia a me e ad un gruppo di miei amici, con un sorriso benevolo: — Io non intendo per quale ragione lor signori ce l' hanno tanto col Partito d'Azione. — Ed io presi la parola per tutti, e risposi: — La ragione l' ha detta Fedro:* « cerebrum non habet ».

Vivaddio! Rimane così finalmente sbugiardata, da questo giudizio che non si potrebbe desiderar più autorevole, la calunniosa accusa, tante volte lanciata contro il Partito d'Azione, d'essere stato un partito di « cerebrali ». (P. C.).

PER UNA CREDUTA « BUFFONATA ». — *In un breve trafiletto apparso in Ritrovo (Ponte - luglio 1951) si riferisce che ad Asti il 1° Maggio è stato celebrato nella cattedrale con una messa e un abbraccio tra sindaco (allora comunista) e un canonico. Si definisce la cosa una buffonata e si chiede quando si finirà di prendersi giuoco della gente.*

Chi ha commentato il fatto, se si fosse prima informato avrebbe saputo che il 1° maggio ha coinciso quest'anno con la festa patronale di Asti, che viene solennizzata il primo martedì di maggio, e che la Messa, celebrata non nella cattedrale, ma nella insigne Collegiata di S. Secondo, era in onore del patrono della città, S. Secondo.

Da tre secoli è tradizione che a tale messa assistano il sindaco e tutta la giunta, e alla fine di essa vi sia un abbraccio simbolico fra sindaco e sacerdote, a ricordare la rappacificazione avvenuta fra autorità civile e autorità religiosa dopo gravi controversie accadute nel 1650, nel periodo dell'ancora fiorente comune astigiano.

Fa meraviglia che si sia data una ingenua interpretazione al significato della partecipazione esclusivamente civile del Comune, in forma ufficiale, alla cerimonia religiosa nella Chiesa del Patrono. (Erica Jona).

TRE NARRATORI DELL'ULTIMA LEVA

(PARISE, LUCENINI, SOAVE)

Quest'estate, durante le vacanze, mi è capitato di leggere con maggior agio e calma del solito tre brevi racconti di tre narratori all'esordio e di riceverne un'impressione piacevole di affinità, un consentire, direi, di contemporaneo; e prima ancora di formulare un giudizio letterario e critico, che potrà essere variamente graduato caso per caso, mi son trovato di fronte a questi tre volumetti in un naturale atteggiamento di simpatia. I tre giovani scrittori, ognuno a suo modo, dicono qualche cosa che ci interessa da vicino, che ci aiuta a capire che cosa accade nel nostro tempo. Certo, nessuno dei tre ha scritto « il » capolavoro; ma, neppure, i loro libri sono delle anonime « testimonianze », tre cose da prendere a caso dal mazzo tra i segni del tempo. Si tratta, forse, delle prime prove di scrittori i cui problemi a poco a poco si diversificano da quelli delle generazioni che li hanno preceduti. Questa non è una novità (accade ad ogni generazione) ma è sempre interessante cercare di capirne i modi. Ora, direi che chiarite, ed esaurite, le spinte contrarie dell'ermetismo e del neorealismo, i giovani d'oggi siano usciti dal dopoguerra letterario, e si trovino in una fase che ha molti aspetti della « terra di nessuno » o, forse meglio, della terra di tutti. Molti dei loro problemi sono comuni, e noi possiamo forse oggi coglierli nel momento in cui, prima di separarsi e di prendere ognuno decisamente per la sua strada, essi vi sono raccolti intorno. Devono ancora spendere o impiegare la loro parte; per ora essi hanno « ereditato ». Il dopoguerra letterario è finito, dicevo, e tutto è pronto per le nuove generazioni: tuttavia questi giovani il dopoguerra li ha segnati forse per sempre, in qualche modo li ha curvati. I loro personaggi vivono un tempo senza illusioni, e tutti con una segreta mestizia, una segreta umiltà. Nessuno dei tre nuovi scrittori ha orgogli o voglie rivoluzionari: forse i tempi delle giovinezze incendiarie sono finiti. Essi muovono le loro esperienze letterarie quasi con cautela, proprio ai

margini di una civiltà letteraria che ha corso e corre i pericoli di un'aggressione dei « fatti ». C'è in tutti una sottile vena di moralismo, talora addirittura *malgré soi;* ma essi sono vissuti in un tempo che più di altri è abituato alla presenza di un giudizio morale; e prima di scrivere la prima parola dei loro volumi, con ogni evidenza hanno fatto il loro esame di coscienza. Così, anche se i motivi più accesi della polemica sociale si sono placati, la naturale esigenza lirica dei giovani s'è fatta più umana, s'è arricchita di simboli più terrestri e cocenti: tutto il mondo di questi giovani ruota sul difficile rapporto di « io » con gli altri; e pur non avendo visibilmente maestri, essi mostrano d'aver duramente imparato « tutto della vita », di essere al di là di ogni narcisismo della disperazione o della speranza. Il fatto più chiaro è che essi sono, col loro linguaggio, con la loro inquietudine, « al centro » del nostro tempo, perfettamente chiariti dei suoi problemi, del tutto smagati, e, se sconfitti, sempre nella verità o nella « conoscenza », e non soltanto nella memoria, com'è stato, per i più, per tanti anni. Questi ragazzi al loro primo libro sanno tutto di noi, il nostro tempo diroccato non ha più torri o miraggi o segreti. La loro poesia è una conchiglia che porta l'eco di tutte le tempeste passate.

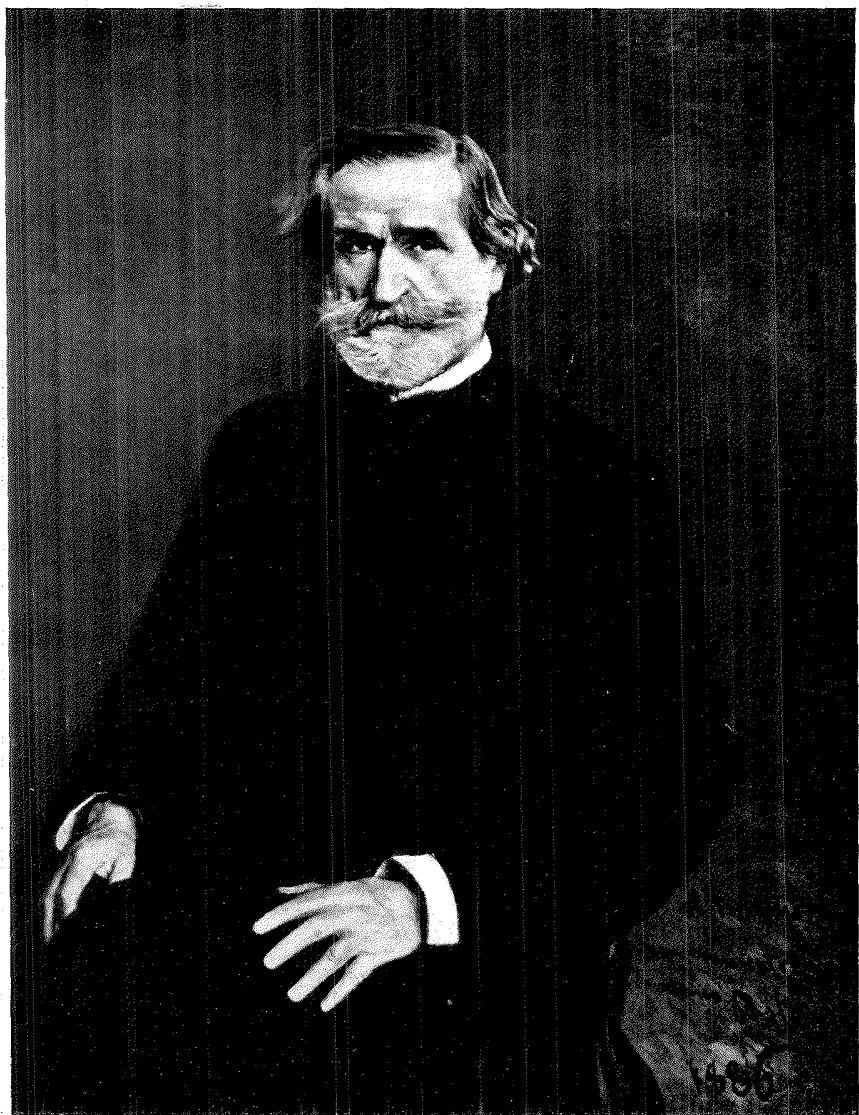
Il più sorprendente dei tre, e anche quello per cui le considerazioni di cui sopra potranno apparire meno pertinenti (ma proprio perché, più ricco d'arte, nasconde meglio le proprie trame) è il libro del Parise: *Il ragazzo morto e le comete,* (ed. Neri Pozza, Venezia, 1951): un libro scritto a vent'anni — e il primo augurio che viene spontaneo è che l'autore conservi a lungo tanta forza d'adolescenza. « *Questa è una sera d' inverno. Prima che il buio e il gelo arrivino nei cortili a tramontana per tutta la notte, Giorgio, Abramo e gli altri ragazzi accendono fuochi con foglie fradicie, rami morti e carta raccattata nelle immondizie. Allora il fumo pieno di umori estivi e di erbe aromatiche cammina dentro i cunicoli delle fogne sotto le case, dove il canale s' insinua a trasportare erbe, gatti morti, piccoli involti dal contenuto roseo e informe, spellato dall'acqua* ». Questo è l' inizio, e questi sono i temi del racconto: uno strano cortile umido e meraviglioso, il canale, le barche, i ragazzi, le amicizie, i morti: morte e vita, memoria e fantasia s' intrecciano di continuo in questo scenario splendido e funereo come le alghe e le cose morte nell'acqua misteriosa dei canali. Le 38 pagine del primo capitolo, in cui questo mondo è presentato con un madreperlaceo mescolarsi di cose vive e di cose morte (il vecchio grammofono a cilindri, i remi bianchi e azzurri allargati sull'acqua,

le sere invernali immerse nella nebbia, le gambe chiare delle fanciulle negli scafi sottili che avanzano al pelo dell'acqua, Squerloz — nome malinconico — che è rimasto con gli occhi sbarrati davanti a quelli della civetta finché la civetta non ha sbattuto le palpebre per prima, le ginocchia di Edera — *anche quelli che l'hanno vista nuda non hanno capito la pelle delle sue ginocchia, né i suoi occhi* —, le maschere appese sotto l'acquaio del cugino, le palme nane del giardino delle monache, i topi sedentari con le loro barbette bianche, e il pavone di Squerloz che se ne fugge alto alto sulla melma lunare del canale), queste prime pagine hanno la intrepida felicità della poesia. L'universo, per questo ragazzo scrittore, è un'immensa bottega di antiquario, è ormai una favola iridescente e putrefatta, in qualche modo è ormai un al di là. Difficilmente si ha come da queste pagine l'impressione di come oramai si sia fatta sottile la distinzione tra « nature morte » e « nature vive » nel nostro mondo decadente. In seguito, certo, molto si perde: le avventure dei ragazzi non hanno più quello smalto, le situazioni si ripetono, dànno nello sforzato. Ma la storia del ragazzo di quindici anni è bene una storia vera: con quella sua adolescenza cresciuta in questa miseria lugubre e risplendente, ricca di quel miscuglio barocco prezioso e oltraterreno che è il paradiso dei poveri; con quei suoi amori tesi disperati e purissimi: con quel suo girovagare, da vivo e da morto, tra affetti impossibili o manichini viventi. Al ragazzo di quindici anni non resta altra scelta, o la favola (il canale, le barche, gli amici morti) o la paurosa autorità degli zii gemebondi nei loro guai. Anche questo è un tratto che a me pare vada al di là del suo significato letterale. La confidenza con la morte è propria degli adolescenti e del nostro tempo romantico; ma qui questa confidenza è spesso rotta da un'aria di tregenda, e ci si domanda se questo « ragazzo di quindici anni » non chieda aiuto dal principio alla fine del racconto. Egli è orfano come di più non si potrebbe essere, come forse soltanto i nostri ragazzi hanno imparato ad esserlo, « *piangendo in un punto profondo dell'anima* ». Anche Dio, si badi, anche Dio li ha abbandonati: *Dio non era più che una cometa apparsa nel cielo, bellissima e misteriosa, la più bella di tutte le comete; ma come tutte anch'essa ha filato il suo giro, ci ha abbacinati e si è spenta come una pietra, nel buio.* Anche qui direi che il giovane scrittore abbia toccato uno dei punti dolenti; e questa « fine della religione », questa fantasia delusa e spenta, questa malinconia di specie metafisica che circola in ogni pagina, questo sentimento della poesia impossibile è una delle sue intuizioni più profonde, forse è il vero tema del libro, forse

addirittura la più segreta ragione di scrivere del Parise. Così, con la sua scrittura ineguale, che sembra sempre d'improvviso sorpresa al bivio tra il folgorante e lo strazio, egli tocca con la fantasia la nostra pietà. I surrealisti, certo, gli hanno insegnato molto; e la prodigiosa indifferenza di Radiguet, il mondo fermentante di Truman Capote, i dolci fantasmi di Alain-Fournier; e anche, credo, *Il cielo è rosso* di Giuseppe Berto, con cui divide il paesaggio veneto e lo scenario di rovine; ma è anche uno scrittore che ha parecchio del suo. Se scrive « ormai soltanto l'assurdo è la nostra speranza » riecheggia cose inutili. Ma se accompagna il « ragazzo di quindici anni » nelle sue avventure (la ragazza stracciona vergine all'alba nel suo paglericcio: *i suoi occhi aperti nell'ombra che cosa sono se non gli uccelli appena svegli, le more e i rametti di dulcamara?*) è tutt'altra cosa. Infine c'è il tema dell'addio. Il ragazzo è morto, ma i morti, secondo la fantasia dell'autore, restano a lungo coi vivi, riescono a parlargli, a vederli, a vivere insieme con loro, sinché a poco a poco si stancano delle loro passioni e muoiono per sempre del tutto. Non è una fantasia nuova (tra gli altri anche il Bontempelli giovane toccò questo motivo, e lo ricordo perché il suo nome ha qui il suo posto, benché il Parise miri molto più in là), ma che nel *Ragazzo morto e le comete* ha un significato più vasto e forse il senso di un simbolo. L'affascinato lirismo che a poco a poco si colora di funebre e si conclude lievemente nell'elegia: ecco un tema, o addirittura un itinerario del nostro tempo. Forse è un tema crepuscolare. Ma il Parise l'investe con un linguaggio nuovo, ne fa un elemento narrativo preciso: i morti dicono addio quando muoiono, e poi quando ricordano, e poi quando si staccano del tutto; gli scenari cadono, si ricompongono e si dissolvono con una cadenza toccante, propria di un mondo che ha estenuante e continuo il senso della fine, e che ritrova l'intimità soltanto nel gesto di dire addio. Così le ultime pagine, in un misterioso paesaggio marino, hanno di nuovo un ritmo molto alto e arrivano a toccare il centro del problema. È difficile non riconoscervi il grafico di tanta poesia contemporanea. Il giovane Parise è entrato sicuro nel pieno di questa tematica romantica che ci è toccata in eredità, e vi ha portato un fervore nuovo di fantasia, e il sentimento consapevole di una deserta sconfitta. Ma anche molto della nostra vita è in questo amore deluso.

Del tutto diversi i mezzi espressivi del Lucentini (Franco Lucentini: *I compagni sconosciuti*, ed. Einaudi, Torino, 1951); e mentre direi che il Parise, scrivendo, scopre ed inventa la sua

consapevolezza, si commuove nel tempo stesso che agita i colori della commozione, il Lucentini trascrive i risultati di un'esperienza meditata. *I compagni sconosciuti* è un racconto quasi tradizionale, di rara sobrietà, anche se il mosaico di frasi tedesche e russe di cui è intessuto ha dato noia a qualcuno come un eccesso di realismo. Ma è chiaro che quell'intarsio linguistico non ha funzioni soprattutto realistiche. La storia è assai semplice: un reduce, a Vienna, molto malato, con una gamba con cui si regge a stento, ne è il protagonista (reduce come lo siamo un po' tutti in questi anni, anche se questo Franco la guerra non l'ha fatta, la ferita l'ha presa in una azione di contrabbando, e in fondo *non dovrebbe essere* che un cinico). Una notte tenta di suicidarsi: vien fermato a tempo, e il soldato russo che lo salva lo accompagna in casa della sua donna. Qui fioriscono le pagine più belle del libro; c'è in questa casa in qualche modo una famiglia, un bambino curioso e credulo, un focolare e una tavola, e, siccome Dagnìl, il soldato, deve sposare la donna, una speranza. Anche la vecchia padrona di casa di Franco, che vende giornali all'angolo della Wäringenstrasse è invitata a pranzo, il bimbo parla dell'orso, poi c'è una gita sulla collina, frittelle di patate mangiate sull'erba. E qui il racconto è già finito: proprio questa intimità, il senso di compiutezza, di perfezione che c'è, come in ogni felicità, nella vita della famiglia del soldato Dagnìl, feriscono ed esasperano del tutto la solitudine senza speranza di Franco; egli prende scusa dal non sentirsi bene, li guarda scendere la collina per tornare a casa, se ne va, solo, dalla parte opposta.

Può darsi che il Lucentini non abbia un grande avvenire di narratore: il suo raccontare è attento, vigilato, frastagliatissimo, ma non sembra scaturito di getto dalla fantasia, piuttosto ricavato con grande fatica da una memoria. Tuttavia questo, tra i tanti racconti del dopoguerra, ha un suo posto a sé. «L'assurdo è la nostra speranza» diceva in un momento di superficialità il Parise; il Lucentini potrebbe più a buon diritto dire che «l'assurdo è la nostra disperazione»: il senso dell'assurdo pervade infatti queste brevi pagine dalla prima parola sino all'ultima, dà forza alla solitudine, annebbia il volto delle città. Come molti racconti contemporanei (Sartre è qui un nome d'obbligo) questo è una tragedia senza catastrofe: Franco non si uccide, e, quando se ne torna via da solo per sempre, ci è risparmiata ogni parola sui suoi propositi. Ma la catastrofe è già avvenuta, da sempre, e continua ad avvenire continuamente nel durare del racconto, nel silenzioso incatenarsi dei fatti. Tutto accade in una prospettiva ad una sola dimensione, una dimensione il cui

GIOVANNI BOLDINI: *Il primo ritratto di Giuseppe Verdi*
(Casa di Ricovero per i musicisti - Milano).

GIOVANNI BOLDINI: *Il secondo ritratto di Giuseppe Verdi*
(Galleria Naz. di Arte Moderna - Roma).

(foto Alinari)

asse è che «nulla ha senso». Il mosaico di parole straniere ha dunque una sua dura funzione musicale: esprime questa difficile fraternità, e come tutto per l'uomo sia cifra, abbia bisogno di essere interpretato, riportato, tradotto. In questa selva passa lentamente con la sua gamba ferita e il sangue malato, mentre la signora Kuhnl parla con la sua gallina, il personaggio Franco, un personaggio anonimo, uno dei più anonimi in apparenza della letteratura di questi anni, e proprio per questo tra i più intrisi di solitudine. Le sue avventure di contrabbando che vagamente gli darebbero una storia, presto si dimenticano; ed egli rimane alle prese con una merce più difficile, gli affetti, e direi che di questo muore, come a chi è stato troppo a lungo denutrito riesce impossibile accostarsi al cibo. È un personaggio di cui non sappiamo niente se non la sua data di nascita (che è certo la nostra) e quel suo vagabondare come un fantasma della città colpita. E qui veramente il critico non può aggiungere nulla, perché l'autore la sa più lunga di lui. *I compagni sconosciuti* è racconto di estrema consapevolezza, un racconto quasi visto e ricalcato da uno specchio, intimamente ragionato come un teorema.

Con il libro di Giorgio Soavi, *Le spalle coperte* (ed. Neri Pozza, Venezia, 1951) si entra in un'atmosfera di sentimenti più complessi e sottili; ma anche qui, sotto una prosa molto attenta e qua e là calligrafica si nasconde un personaggio dolente che chiede la nostra amicizia. La formazione del Soavi è chiaramente letteraria e fiorentina, e il suo primo emblema è «Solaria». Tutto il libro mi pare che viva sul rischio calcolato di adagiarvisi; e poi proprio la forza del tempo, il peso degli anni, direi, lo portano oltre, verso una nuova maturità. I brevi capitoli o frammenti hanno qua e là del diario: un primo elemento del diario sta proprio in questo fitto e silenzioso dialogo dell'autore con la sua «letteratura». *Le spalle coperte* muovono da una materia sentimentale morbida e in qualche modo femminile: la *donnée,* questa solitudine della città di provincia, un tenero e rancuroso amore verso la madre, gli inutili salotti, i vani amori con le operaie, la distanza degli «altri» (gli operai, «gli uomini che divorano il pane») è una *donnée* crepuscolare. Il Soavi non riesce a liberarsi di questa materia, e l'aggredisce con una sorta di crudeltà, la illumina con violenza, ne rompe l'illusoria unità, ne forza la falsa pace; e in questo suo mondo ridotto a frammenti si sente più libero, un uomo che può parlare. Questa crudeltà crepuscolare è certamente uno dei temi più felici del libro, è un esperimento di «deformazione»

operata non più sulla forma ma addirittura sul contenuto sentimentale. Ed è arricchita dalla fondamentale pietà in cui poi quello stesso mondo è sommerso ed amato.

Il libro, pur nella sua brevità, non è unitario, anzi molto ineguale; gli dà unità e senso questo ritratto di « figlio del secolo » che si difende dal vuoto, (*ma era d' intorno che non maturava la vita*), che forse ama, ma che poi lo aggredisce alle spalle, lo lascia vinto e solo. Ad alcuni amici moralisti *Le spalle coperte* sono sembrate un libro frivolo: direi che, letto in questa chiave, appare tutt'altro, appare un libro amaro, in cui si rinuncia tra l'altro a pagine piacevoli e scanzonate (che, si sente, l'autore scriverebbe con facilità e divertimento) per arrivare a un difficile ritratto morale. Certo, i problemi di Giorgio Soavi sono, anche in confronto con quelli del Parise e del Lucentini, i più modesti, i più provinciali, voglio dire i più legati a una provincia letteraria; è impossibile leggere questo libro al di fuori di una certa convenzione o prospettiva letteraria, al di fuori, quasi, di una certa cifra; il suo giovane è un giovane che si è nutrito dei libri stampati da Parenti o da Scheiwiller; ma infine questo adolescente che va a crescere fuori di casa (della sua casa letteraria, anche) che adopera, invano, l'arma dell' ironia e l'arma della memoria, e arriva d'un tratto, fuori d'ogni sua tradizione, a una solitudine amara e totale accanto agli uomini del suo tempo, è un personaggio che ha una sua verità e porta con rispetto la sua testimonianza.

Le pagine buone corrono, secondo me, nella direzione dei due temi fondamentali della « crudeltà crepuscolare » e delle « spalle coperte ». Le due o tre paginette iniziali, il viaggio e il treno avventato nella notte come una prigione urlante; la lettera alla madre, con quelle ombre e le immagini d'infanzia invece così nette, definitive; la notte d'albergo, quando la sveglia del viaggiatore che suona prima dell'alba ricorda i viaggi di un tempo quando il padre era vivo e lavorava « coi camion »; queste sono pagine assai belle, scritte in modo preciso, diritto: qui la crudeltà è consumata, lo scrittore ha vinto. Altrove predomina il corsivo, talvolta il giuoco; ma sempre, qua e là, a rompere il tessuto delle pagine correnti, c'è come un suono di anima, in certe pause, in certi attacchi riposati e già pieni di echi (*Mia madre sarebbe felice di queste giornate invernali illuminate dal sole*), in certe clausole di una stanchezza liberata e felice (*Allora rispondimi ' ti amo '... E potremo anche avere quel che basta a una persona umana per non essere sola sulla terra; quanto serve alla persona che non vuol morire alla fine di ogni giornata, col sonno e con la notte, come una bestia qual-*

siasi), dove è un incanto sottile questo senso della pausa, della sosta, dell'improvviso silenzio gremito di affetti. È il filone della pietà, che corre sotterraneo per tutto il libro e affiora qua e là in queste improvvise «cadenze», e poi si conclude nelle pagine de «le spalle coperte»: la solitudine, il freddo, il vuoto che aggira, il terreno che manca, il sentimento di essere alla mercé, di non avere difesa. È un tema assai bello, nel dire il quale il Soavi tocca con discrezione il suo punto più alto. Anche a libro chiuso, ne rimane a lungo un'immagine inquietante; perché è immagine anche di noi, un'immagine nuova e dolente dell'uomo contemporaneo.

GENO PAMPALONI

A FIL DI LOGICA. — *L'interpretazione che il comunismo ha dato all'esito delle elezioni inglesi si riduce a questa parola d'ordine, esattamente ripetuta in un titolo su cinque colonne dell'* Unità: «I laburisti pagano colla sconfitta la politica imperialista e borghese di Attlee».

L'ingenuo lettore, appena visto questo titolo, esulta. Finalmente gli elettori inglesi hanno capito! I laburisti sono falsi socialisti, traditori del popolo: la loro politica imperialista e borghese è stata sconfitta; il che vuol dire, a fil di logica, che ha trionfato il partito per eccellenza antimperialista e antiborghese, cioè il comunismo.

Viceversa, quando va a leggere quel che c'è scritto sotto quel titolo, si accorge che il popolo inglese non ha dato neanche un seggio ai comunisti, cioè al partito antimperialista e antiborghese; e ha dato la vittoria (di seggi se non di voti) ai conservatori, cioè al partito che è ancor «più imperialista e più borghese» dei laburisti.

O che logica è mai questa?

Evidentemente c'è uno sbaglio: tutto sta nel decidere se lo sbaglio è nella votazione o nel giornale che la commenta.

(Ma insomma, a parte gli scherzi, credono proprio i comunisti che i lettori italiani siano così, diciamo, ciechi da non avvertire queste grossolane deformazioni della verità e queste palesi offese al senso comune? Credono proprio che a ripeter queste spiegazioni ufficiali dettate dalla Pravda, *che fanno ai cozzi con quella logica elementare che ogni spassionato lettore italiano pratica per conto suo, si contribuisca veramente a mettere il discorso sul terreno della lealtà, della comprensione reciproca e della distensione?)* (P. C.).

BOLDINI PITTORE DI VERDI

Pare ci sia un segreto legame fra l'accordo dei colori e quello dei suoni. Non so se i musicisti amino la pittura quanto i pittori amano la musica, sarebbe questo uno studio interessante da approfondire; quello che è certo è che i pittori sono quasi tutti musicofili se non musicisti; inutile citare a questo proposito il luogo comune del « violon d'Ingres ».

Boldini fu musicofilo, ma avrebbe voluto e potuto essere musicista. Egli possedeva una bellissima voce di tenore che conservò pura ed estesa fino ai suoi ultimi anni e, non avendo potuto studiare musica da giovinetto poiché i suoi genitori non potevano pagargli certi lussi, la studiò da uomo maturo, già celebre, con l'applicazione di un fanciullo, fino a poter suonare al pianoforte qualunque « pezzo » a prima vista. Il suo maestro fu Magnus.

Il pianoforte nello studio e una spinetta nella camera da letto gli permettevano di abbandonarsi a questo suo diletto in qualunque ora del giorno e della notte. La musica placava le sue collere, leniva i suoi dolori. Il pianoforte era il suo confidente: quando altri avrebbero parlato, si sarebbero « confidati », egli, che di se stesso parlava poco o con ironia, suonava.

I suoi autori preferiti rimasero quelli che aveva amato in gioventù: Donizetti, Rossini e Verdi, soprattutto Verdi.

Come ogni ferrarese era un appassionato del teatro, dell'opera, e tutta la vita conservò il ricordo di certe opere che aveva udito a Bologna, la sua capitale. Sei ore di diligenza — che tante ce ne volevano per andare da Ferrara a Bologna — aggiungevano al ricordo delle serate di gala quello di viaggi favolosi fra cielo e neve.

Ma anche Ferrara aveva il suo teatro in cui si alternavano due stagioni liriche: una in inverno, una in carnevale.

Restaurato nel 1851, il Comunale di Ferrara era stato inaugurato con una rappresentazione di gala: la *Luisa Miller*

debitamente farcita, come si usò ancora per alcuni decenni, con balletti che non avevano nulla a che fare con l'opera.

Nel 1852, Boldini aveva dieci anni, il Comunale presentò *Macbeth* e il *Nabucco* con l'aggiunta di un macchinoso balletto «*Il sogno di un alchimista*» in cui l'allora celebre ballerina Augusta Maywood «ebbe agio di spiegare le sue ali dedalee ai venti», come si esprimono fioritamente i due annalisti dell'epoca.

Certo, a dieci anni, il figlio del religiosissimo e parsimonioso pittore Antonio Boldini non poteva andare al Comunale, ma i motivi orecchiabili li deve aver afferrati e cantati con la sua chiara voce di fanciullo.

Negli anni seguenti il *Rigoletto* ed il *Trovatore* (1853), *Trovatore* e *I due Foscari* (1854), *La Traviata* (1857), la *Luisa Miller* (1858) riempirono di melodie verdiane, che così bene sottolineavano le aspirazioni di indipendenza del popolo italiano ed in modo particolare di quello delle pontificie Romagne, il cuore ed il cervello del giovane pittore che amava la patria e la musica come la pittura, cioè sopra ogni cosa.

L'aver visto cadere il governo pontificio, l'aver visto sfilare Garibaldi per le vie di Ferrara, l'aver visto i due principi sabaudi, Umberto ed Amedeo, ospiti del vecchio albergo Europa, mentre il popolo in delirio cantava i cori celebri del *Nabucco* e dei *Lombardi alla prima crociata,* furono motivo sufficiente per scolpire a lettere di fuoco nel cuore di Boldini il nome di Verdi.

* * *

Fedele come egli sempre fu a tutti i suoi amori giovanili, Boldini, celebre di quella celebrità che allora solo Parigi poteva dare, continuò ad amare il suo Verdi. Quando, poi, lo vide una volta dirigere all'Opera di Parigi, la sua ammirazione crebbe ancora: «Verdi al podio — soleva dire Boldini — era veramente la personificazione del genio. Dirigeva con semplicità e compostezza senza nessuno di quei gesti teatrali propri ai direttori d'orchestra».

Abitava a Parigi l'amico ed allievo di Verdi, il bussetano maestro Emmanuele Muzio, direttore per poco tempo, verso il 1863, del Teatro Italiano di Parigi, che ebbe vita effimera, e fondatore di una scuola privata per cantanti, scuola da cui uscirono fra altri il tenore Durot e la grande Adelina Patti.

Per arrivare a Verdi, Boldini si servì di Muzio. Conobbe il maestro Muzio nel 1882 e gli fece un ritratto in atto di dirigere l'orchestra; ritrattino piccolo ma pieno di «verve» che credo sia quello che si trova ora al Museo della Scala. Muzio ha cin-

quantotto anni, irsuto ed autoritario, brandisce la bacchetta direttoriale come un'arma. Il pittore-artista ha chiuso in pochi centimetri di pittura tutto il carattere del musicista battagliero che era stato un eroe delle Cinque Giornate.

Soddisfatto del suo lavoro, Boldini prega Muzio di volerlo offrire a Verdi come segno di ammirazione; e Muzio, il 22 novembre 1882, gli scrive da Genova:

«... sono venuto a Genova due giorni più tardi di quello «che pensavo, ecco la ragione del ritardo nel dargli (*sic*) le no«tizie prima del *suo idolo Verdi* poi, se permette, del suo nuovo «amico Muzio.

«Il Maestro non cessa di fare gli elogi del ritratto che lo «dice più che bello, e che si vede è fatto da un grande artista: «faccia un inchino a se stesso. Non è ancora nella cornice per«ché Verdi non è qui che da due giorni e riparte domani per «Sant'Agata presso Busseto per sorvegliare per alcuni giorni certi «lavori, poi ritornerà qui e mi disse che Boldini non ha biso«gno di lettere di presentazione ma che sarà felicissimo di fare «la conoscenza di un artista che ammira da anni. Egli ha dun«que il suo passe-partout in tasca».

A conferma di quanto scriveva, Muzio accluse a questa lettera anche quella che aveva ricevuto dal Verdi e che diceva:

«Caro Emmanuele, accetto! e ringrazio voi ed il signor Bol«dini del bel ritratto che vi ha fatto.

«Sono difatti occupato, e molto occupato, dal *Don Carlos* «che è un osso duro più di quel che credevo...».

Così il terribile Boldini che nel 1882, a quarant'anni, già conosceva la celebrità internazionale, l'uomo dal carattere altero, per giungere al *suo idolo* ha preso le vie traverse che sdegnerebbe il più modesto pittore; con umiltà veramente insolita in chiunque e commovente in lui, egli si è presentato a Verdi con una doppia carta da visita: all'artista si è presentato da artista, cioè con un suo lavoro; all'uomo si è presentato da uomo di cuore mandandogli il ritratto del suo più fedele amico e discepolo.

È vero che solo i grandi sanno venerare i grandi.

E da uomo grande Verdi capì il gesto del pittore, poiché al suo primo viaggio a Parigi andò a trovarlo nello studio che Boldini occupava al numero 11 di Place Pigalle. Fu in quello studio, frequentato da tutta la Parigi intellettuale ed elegante dell'epoca, che, più tardi, Verdi posò parecchie volte, a distanza di tempo, per il primo ritratto in cui figura seduto. La signora Verdi accompagnava sempre il Maestro; ma anche a Boldini come prima a Gemito, la signora Strepponi non andava a genio,

anzi gli dava fastidio perché criticava continuamente quello studio, predicendo a Boldini le peggiori malattie se avesse continuato a vivere in quell'ambiente che la signora giudicava malsano.

Anche Muzio presenziava alle sedute, Muzio che era diventato amico di Boldini fino a darsi del tu, forse perché tutti e due erano soci della « Società della polenta », il cui titolo spiega il carattere bonariamente culinario dell'associazione.

Fosse la soggezione che gli ispirava l'illustre modello o fosse la presenza degli intrusi, fatto sta che Boldini dipinse il quadro, ma senza slancio e non ne fu mai contento. Però quelle pose gli avevano permesso di conoscere meglio Verdi, di sentirlo parlare di musica, di diventarne intimo. Boldini era fierissimo di aver la stessa enorme misura di testa del Genio di Busseto, il 64, e che tutti e due andassero a farsi fare i cappelli su misura dallo stesso cappellaio in Avenue Kleber.

Il risultato di quelle pose fu che, se il pittore non era riuscito a fare un ritratto che gli piacesse, la signora Verdi riuscì a fargli prendere in odio lo studio; e poiché il pittore Sargent, amicissimo di Boldini, trasferendosi a Londra, aveva lasciato il piccolo « hôtel particulier » che occupava al numero 41 del boulevard Berthier, in quella Plaine Monceau prediletta dagli artisti in voga, Boldini lo affittò e vi si trasferì ai primi del 1886.

Una carta da visita di Verdi per gli auguri per il 1886 è ancora indirizzata a Place Pigalle; ma poco dopo, nell'aprile del 1886, Verdi si recava, solo, a far visita a Boldini nella nuova casa.

Faceva freddo, cadeva un nevischio sottile. Verdi entrò avvolto in un pesante cappotto, una sciarpa bianca a righe gialle e celesti attorno al collo, il volto pallido sotto il cilindro lucidissimo.

Era corrucciato perché non aveva immaginato che la nuova casa di Boldini fosse tanto lontana dal suo albergo e perché aveva preso freddo in carrozza. Ma Boldini rispose appena alle sue osservazioni: vedendolo entrare egli aveva visto finalmente il Verdi che voleva dipingere.

— Non svestitevi, Maestro, venite nello studio, voglio dipingervi così. —

In quel momento Boldini stava facendo un ritratto a pastello; per non perdere tempo afferrò una tela, i pastelli già pronti e lavorò.

L'entusiasmo, la febbre dell'ispirazione di un artista che era anche un gigantesco lavoratore non potevano non essere

Lettera inedita di Giuseppe Verdi a Giovanni Boldini.

Genova 8 Marzo
1893

Caro Boldini

Sono qui da qualche
giorno, ed ho ammirato
lo splendido ritratto che avete
voluto mandarmi. Voi potete
dire tutto quello che volete,
ma questo è veramente
un lavoro da Artista.

Io sono confuso di tanta
vostra gentilezza, e non
so cosa potrei dirvi perchè
le parole mi si imbrogliano
in gola, ed in ogni modo
non potrebbero mai esprimere
tutta la riconoscenza che sento

per questo vostro pregevole ricordo.

Grazie, mille volte grazie mio caro Boldini. Mia moglie vuole essere ricordata, ed io vi stringo di gran cuore le mani

G. Verdi

All' Illustre Pittore
Boldini

Paris

compresi da quell'altro lavoratore, dal gigante della musica, e quando Boldini pregò Verdi di rimanere con lui a colazione per finire il ritratto, Verdi acconsentì. Era solo, forse se la signora Verdi fosse stata presente, quel capolavoro di forza e di spontaneità non sarebbe nato.

Verdi era giunto da Boldini verso le dieci del mattino, alle quattro del pomeriggio il pastello era finito, firmato e datato « 9 aprile 1886 ».

Qualche giorno dopo, Verdi condusse la moglie a vedere il ritratto.

— La signora Verdi — ricordava a volte Boldini — rimase un momento perplessa e poi disse: « Com'è curioso! Mi fa ridere ».

Certo se non fosse stata la moglie del suo idolo, Boldini l'avrebbe buttata fuori di casa. Si accontentò di voltare il pastello contro la parete dicendo:

— Che cosa immaginava di vedere? Credeva che avrei dipinto suo marito seduto su una nuvola e con un rotolo di musica in mano? —

Come mai Verdi non reagì e non reclamò il capolavoro? Amava egli meno la pittura di quanto Boldini amasse la musica? Non lo so. Certo un pittore poteva meglio capire il miracolo di vita racchiuso in quella piccola tela. Infatti uno che non peccava per eccessiva indulgenza, Telemaco Signorini, scriveva il 9 novembre 1889 dopo la chiusura dell'esposizione universale dove il pastello di Boldini aveva ottenuto il più largo successo:

« Quanto mi farebbe piacere, come ricordo tuo e come ri-
« cordo della esposizione che non ho visto (non aveva avuto il
« denaro per fare il viaggio) la fotografia di una delle più belle
« opere esposte!

« Il ritratto di Verdi dipinto da *Te* ».

Quel piccolo screzio non raffreddò i rapporti amichevoli sorti tra Verdi e Boldini; Boldini fu ospite a Sant'Agata e si recò da Parigi a Milano per la prima dell'*Otello*, partecipando poi al banchetti che fu offerto al glorioso trionfatore di una delle più memorabili battaglie artistiche che si ricordino.

Ma si vede che Verdi doveva seguire i gusti della sua consorte, perché continuava a preferire il primo ritratto fattogli da Boldini e Boldini si decise a regalarlo al suo illustre modello, pur dicendogli, se dobbiamo giudicare dalla lettera di ringraziamento di Verdi, che non era soddisfatto di quell'opera.

Verdi scrisse dopo aver ricevuto quel ritratto (che si trova ora, donato dal Maestro, alla Casa di riposo per Musicisti di Milano):

« Carissimo Boldini, Genova 8 marzo 1893

sono qui da qualche giorno ed ho ammirato lo splen-
« dido ritratto che avete voluto mandarmi. Voi potete dire quello
« che volete, ma questo è veramente un lavoro da artista.

« Io sono confuso di tanta vostra gentilezza, e non so cosa
« potrei dirvi perché le parole mi si imbrogliano in gola, ed in
« ogni modo non potrebbero mai esprimere tutta la riconoscenza
« che sento per questo vostro prezioso ricordo.

« Grazie, mille volte grazie mio caro Boldini.

« Mia moglie vuole esservi ricordata, ed io vi stringo di
« gran cuore le mani. « Aff. G. Verdi ».

Ma Boldini sapeva che il suo giudizio, in pittura, era più illuminato di quello di Verdi e quando volle dare una prova tangibile del suo amore per l'Italia, egli regalò alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma l'altro ritratto, che aveva conservato gelosamente.

Questa semplice storia dei rapporti intercorsi fra due geni che furono anche due giganteschi lavoratori, sta anche a dimostrare quanto sia falsa la leggenda di un Boldini aspro al guadagno e stupidamente orgoglioso. Era troppo superiore di spirito, conosceva troppo il suo valore per essere orgoglioso, ed era troppo artista per non essere generoso. Si è visto, infatti, che Boldini ha regalato a Verdi, o in memoria di Verdi, tre opere importantissime: il ritratto di Muzio, e i due ritratti di Verdi, fra i quali il capolavoro a pastello, nel quale la gloria di Boldini si rivela degna di quella di Verdi.

La morte di Verdi fu per Boldini come lo spegnarsi di un sole, ma non affievolì i sentimenti di ammirazione che egli aveva per il musicista e per l'uomo.

Continuò a parlare di Verdi come se non fosse morto, come se lo avesse visto davanti a sé, seduto al proprio tavolo. Continuò a suonare le melodie verdiane e, vecchio, pochi giorni prima di morire cantava a bassa voce: « dormirò sol nel manto mio regal... ».

Da una lettera inedita
di Telemaco Signorini a G. Boldini

EMILIA CARDONA

IL MAESTRO DEL FERRO E IL MAESTRO DEL FUOCO

(D' Annunzio visto da un artigiano)

Nell'agosto del 1945, quando si viveva ancora tutti quanti nello stordimento euforico della liberazione, venne a cercarmi al mio studio un certo cav. Antonio Romoli, che diceva di volermi chiedere un consiglio legale. Non mi trovò: e allora, per chiedermi un appuntamento, mi lasciò una lettera su carta recante a stampa questa intestazione: Il libro di ferro - Antonio Romoli - Maestro del ferro di Gabriele D'Annunzio.

Incuriosito dalla singolare etichetta, mi affrettai a riceverlo: da principio mi parlò di una controversia sorta sullo sfruttamento di un suo brevetto industriale (si trattava, se ben ricordo, di un salvagente da applicare al disotto delle carrozze tranviarie); ma poi quasi subito il discorso passò su quello che, come poi capii, doveva essere l'argomento principale del colloquio: il libro di ferro.

Un libro di ferro? *Sì, proprio così: un libro fatto di pagine scritte e illustrate, rilegate e volgibili come quelle di tutti i libri: con questa sola differenza, che invece di esser di carta, avrebbero dovuto essere di ferro laminato, colla scrittura e le figure incise a bulino su ogni facciata, ad opera di lui stesso Antonio Romoli, « maestro del ferro ».*

Lo presi lì per lì per un di quei maniaci affliggenti che assai spesso càpitano negli studi degli avvocati; ma poi, dopo i primi cinque minuti di conversazione, scoprii in lui un bizzarro tipo di artigiano fiorentino, mezzo meccanico e mezzo artista, che partito dall' incudine era riuscito a diventare nella sua officina un maestro nella difficile arte di modellare il ferro a martello e a sbalzo, e insieme un ingegnoso inventore autodidatta di meccanismi da motori. Nonostante il « cav. », conseguito per meriti di lavoro, il « maestro del ferro » si era mantenuto per tutto il ventennio immune dalla cimicetta fascista, e repubblicano (portava, anche quando mi si presentò, la sua brava foglia d'edera all'occhiello); ed ora, dopo tante prove, gli era venuta l'idea di servirsi della sua arte per eternare nelle pagine di un volume indistruttibile « aere perennius »

le esperienze della dittatura e della guerra, che secondo lui si riassumevano in alcune figure rappresentative e in alcune idee simboliche, a ciascuna delle quali, figure e idee, doveva esser dedicata una pagina di quel gran libro. Anche a Benedetto Croce aveva scritto, per chiedergli il permesso di riprodurre su una di quelle pagine la sua immagine accompagnata da un suo pensiero: e si meravigliava che Croce non gli avesse risposto. Certo anche il Romoli riconosceva che questo libro, una volta rilegato, non sarebbe stato propriamente un taccuino da viaggio, una comoda agenda da portarsi nel taschino; ma insomma di libri pesanti nel mondo ce ne son sempre stati, e questo avrebbe avuto se non altro il gran pregio di essere a prova di bomba atomica, sì da poter essere consultato anche quando tutte le biblioteche fossero andate in cenere.

Non ho il rimorso di averlo incoraggiato in questa sua iniziativa. Ma poiché raccontava i suoi casi con quel tono garbato dei popolani fiorentini, nel quale non si sa mai dove finisca la semplicità e cominci il divertimento, lo trattenni per domandargli che cosa c'entrava, con tutta questa faccenda del libro di ferro, Gabriele D'Annunzio: ed egli, per spiegarmelo, mi raccontò una sua avventura che mi parve sorprendente. Galeotto era stato, com'egli mi spiegò, il « famoso bullone »: tra i ritrovati del Romoli, c'era stato anche un « bullone », particolarmente adatto per congiungere tra loro i pezzi dei motori da aeroplano; il D'Annunzio, appassionato d'aviazione, aveva avuto notizia del brevetto, e aveva voluto conoscer l'inventore.

Qui comincia l'avventuroso incontro che il Romoli mi narrò in tutti i suoi particolari; ed è meglio apprenderlo dalle stesse sue parole. Quand'ebbe finito, il suo racconto mi parve così gustoso che, nell'impossibilità di ricordarmelo senza guastarlo, lo pregai di riscrivermelo. Gentilmente, dopo qualche giorno, mi mandò un memoriale, buttato giù colla stessa scioltezza del discorso parlato.

Da allora son passati più di sei anni. Del bravo Romoli non avevo avuto più notizia: solo in questi giorni ho appreso la sua morte, avvenuta quasi due anni fa. E mi è sembrato, riprendendo dal cassetto il suo memoriale, di rivedermi innanzi la sua onesta faccia di artigiano ingegnoso ed arguto, e i suoi occhi espressivi, in fondo ai quali, anche quando parlava di un personaggio per lui eccelso come D'Annunzio, pareva che s'affacciasse un brillìo di bonaria canzonatura. Credo che alcune di queste pagine, che ho voluto lasciare nella redazione originale, colle ingenuità stilistiche di autodidatta, che ne accrescono lo schietto umorismo popolaresco, meritino di esser conosciute dai lettori del Ponte*: in questo colloquio tra il poeta e l'artigiano non direi che il secondo rimanga eclissato dal primo. Anzi mi pare che la figura del D'Annunzio, filtrata attraverso il ricordo di questo umile ammiratore (umile, ma non servile; ammiratore, ma non cieco), venga fuori più umana e quasi ingentilita.* (Piero Calamandrei).

«... Un bel giorno il defunto prefetto Regard (persona cortesissima sotto ogni aspetto), mi mandò a chiamare a mezzo di un gentile biglietto. Confesso, eravamo nel 1925, quel biglietto mi impressionò, e francamente credevo che fosse un gentile avviso per il confino. Poiché è bene che sappia, mio caro Professore, come io sia uno di quei che mai fece macchina indietro.

Vado dal Prefetto, mi fo annunziare, mi sembra che non si tratti di qualcosa di grave. Infatti, con tutta gentilezza mi dice: — Scusi, Cavaliere, Lei ha fatto un brevetto che rispecchia un bullone? — A tale domanda rimango sorpreso poiché così sull'istante, non potevo rendermi ragione dello scopo di tale richiesta. — Perfettamente, risposi, ma ho pagato tutte le tasse anche all'estero. — Egli mi tranquillizzò subito dicendomi: — Per carità, non è questo lo scopo per il quale l'ho mandato a chiamare, è ben altro, è un fatto che fa onore, ed io pertanto, mi compiaccio e le faccio i miei elogi. — Parola d'onore, mi pareva d'essere nel mondo della luna, in quanto nemmeno lontanamente arrivavo a concepire cosa volesse.

— Quindi, senta Cavaliere, D'Annunzio, ecco qui una sua lettera, desidera conoscerla e vuol vedere il bullone.

— D'Annunzio?

— Precisamente!

— Mi scusi, Eccellenza, non è un poeta D'Annunzio? Che cosa posso io dirgli, che cosa può interessare a Lui un bullone? — Ero convinto che quanto Egli mi diceva, non fosse altro che una preparazione, per ben altre cose, e forse immaginavo di una gravità eccezionale.

— Forse a Lui interesserà per l'aviazione.

— Lo capisco, ma non ci vedo la necessità. Del resto se è al corrente del bullone, avrà potuto avere presso di sé il Brevetto, chiami un ingegnere, se lo faccia spiegare, io non ho tempo da perdere né quattrini da buttar via. Mi dispiace tanto, ma Lei gli risponda che io non ci vado. —

Compresi che alla mia categorica risposta, la buonanima di Regard rimase male, pur tuttavia cercò d'insistere, io feci lo stesso, e mi congedai da Lui senza avere minimamente accettato l'invito. Passarono alcuni giorni, e ricevei, sempre dal Prefetto, altro invito. Puntualmente mi ci recai, ed Egli mi pregò in tutti i modi perché mi fossi recato a Gardone altresì informandomi come D'Annunzio avesse a Lui scritto in tono risentito, in quanto si meravigliava che Egli, Prefetto, non fosse stato capace d'inviargli un operaio col quale Egli desiderava parlare, dicendogli che era viceversa costretto a ricevere solamente Tizio e Caio, che gli venivano inviati da scocciatori, per recargli relative scocciature di ogni genere.

— Mi dispiace, — dissi, — Eccellenza, ma Lei gli dica francamente che io non ci vado, e che non insista, poiché sarebbe tempo perso, altrimenti gli scriverò io, — e me ne venni via. Credevo francamente che fosse cessata quell'insistenza, che mentre in quella data epoca ritenevo inutile, dovetti, quando avvicinai D'Annunzio, ricredermi in tutto.

Dopo trascorso un poco di tempo, ricevetti un cortesissimo biglietto dell'avv. C..., che io non conoscevo e di cui poi divenni amico; se pure Egli credo peccò, in un primo tempo sia stato obbligato per la sua tranquillità, poiché ricordo che essendo un fervente d'annunziano venne anche arrestato. In un secondo tempo seguì quella malaugurata corrente, che ha investiti tanti, i più ambiziosi, e proprio quelli che non ne avevano bisogno, in special modo come posizione speciale o professionale...

Dunque ricevetti il bigliettino da C..., col quale mi invitava per *fatti intimi* al suo studio. Rimasi sorpresissimo, in quanto anzitutto non conoscevo nemmeno di vista quell'Avvocato e poi quei fatti intimi, non riuscivo a capirli, poiché tengo a dichiarare ch' io con mia moglie (*che mi è sorella di latte*) sono andato sempre in perfettissimo accordo. Decisi di non andarci, e gli telefonai. Anzitutto gli domandai se era ben sicuro di chiamar me, facendogli noto che io non avevo fatti intimi altro che con mia moglie, e non volevo si trattasse di un caso di omonimia. Egli insisté, che ero io quello che desiderava parlarci, ed io gli dissi che mi avesse scritto, poiché non mi sarei portato per nessuna ragione al suo studio. Visto Egli la mia insistenza, e pur di parlarmi ad ogni costo mi disse: — Venga allora a casa mia questa sera a prendere il caffè, sarà presente anche mia madre —. Parola d'onore cascavo dalle nuvole, ma poiché non volevo che Egli sospettasse che io avessi avuto, come suol dirsi, paura ad incontrarmi con lui, accettai l' invito.

Abitava allora in Via Valfonda. Alle 21 precise, ora fissata, mi presentai al suo domicilio. Mi aprì la cameriera alla quale dissi: — Romoli. — Si accomodi. — Però capii che ella aveva avuto ordine che se mi fossi presentato, io Romoli, fossi fatto passare subito. Entrai in una bellissima sala, e dopo pochissimi istanti, apparve una vecchia signora, che io compresi subito essere stata la di lui Madre. Appena mi vide, sorridendomi mi disse: — Perché, Cavaliere, non vuole andare da D'Annunzio? — S'io dovessi dire che cosa provai in me stesso in quell'istante, non saprei descriverlo. Rimasi! Non capivo più nulla; non sapevo farmi una ragione di come il desiderio di D'Annunzio fosse potuto giungere fino tra le pareti di quella magnifica sala. Quasi subito dopo, l'avvocato C..., che venendomi incontro sorridente stendendomi la mano mi disse: — Bè, Cavaliere Romoli, quando parte per Gardone? Lei vi deve andare, del resto è un onore. — Riflettei un momento su quella che direi categorica domanda e poi risposi: — Avvocato, ora sì che non ci vado! — Come, perché? — Mi scusi; cosa direbbe il Prefetto? Quale concetto si farebbe di me? Non è possibile. — L'Avvocato insisté, sua Madre interloquì dicendo: — Ma ci vada, Cavaliere, che sarà tanto contento. — Io riflettei, e poi decisi: — Ebbene, Avvocato, Ella mi dia la sua parola d'onore che S. E. il Prefetto mai saprà di questo nostro incontro.

— Per quale ragione?

— Semplicissimo, ma troppo giusto nei suoi riguardi. Tra qualche giorno mi recherò dal Prefetto e gli dirò che io ci ho ripensato meglio e che mi sono deciso a partire, così si leverà una pietra di

sullo stomaco. Lei capisce, che se io andassi da D'Annunzio non per tramite del Prefetto, sarebbe una parte che io farei nei suoi riguardi troppo brutta, e francamente non le ho mai fatte a nessuno, tanto meno a Lui che ho ben capito, che per causa mia sia pure involontariamente al mio desiderio, ha avuto delle seccature. —

Rimanemmo perfettamente d'accordo in tal senso, scambiandoci a vicenda la parola d'onore, che nessuno avrebbe saputo del nostro incontro e la di lui Madre con benevolo materno gesto interloquì ed approvò il nostro operato. Parlammo a lungo del Bullone, e poi mi congedai ed è superfluo dire, come diventammo buoni amici e tante volte mi parlò, di tanto e di tutto, e compresi sempre il suo strazio.

Dopo 4 o 5 giorni mi presentai al Prefetto, il quale istantaneamente mi ricevé col sorriso sulle labbra, e tanto che immaginava una mia decisione circa la partenza mi disse subito, e, curiosa, dandomi del tu: — Hai forse deciso di partire? — Anch'io sorridendo gli risposi: — Sì, ci ho pensato meglio, pazienza, vedremo dove si va a finire. — Dissi che diversi amici mi avevano consigliato in proposito, e così sarei partito. Però gli feci noto: — Giacché ci vado desidero andarci in stile.

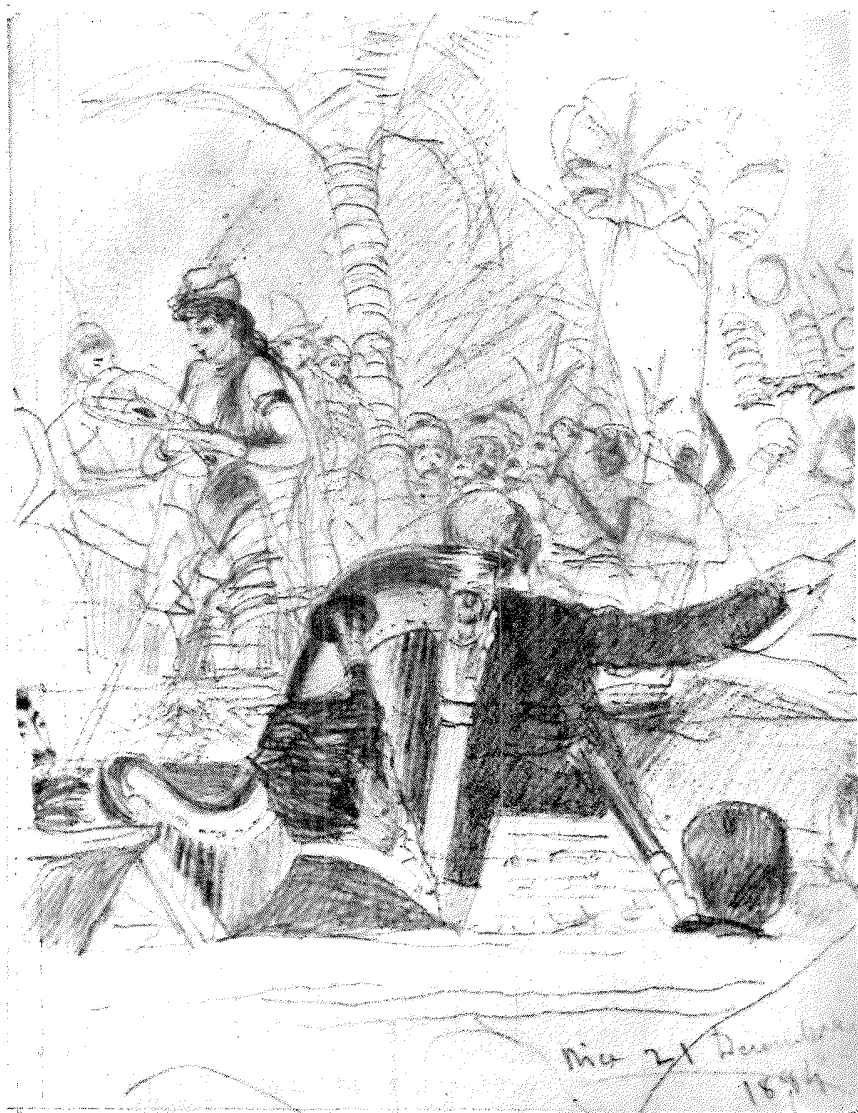
— E cioè?

— Ho saputo che D'Annunzio è tanto amante del ferro battuto, così ho deciso unitamente a due magnifici campionari che ho preparato per i Bulloni-Blocco, voglio portargli anche un lavoro speciale, che ho già pensato e che riflette il bullone, ma non come pezzo meccanico, ma come soggetto. Quindi parto tra un mese preciso. Lei può avvisarlo così non scriverà più lettere risentite.

— Benissimo! appena sarà pronto informami, desidero venire a vederlo. —

Infatti, circa una ventina di giorni dopo lo informai che ero pronto. Fissammo, e un bel giorno circa le ore 14 venne in forma privatissima a vedere il lavoro che avevo preparato. Lo vide, ma purtroppo non poteva capirlo se non glielo spiegavo; del resto non era detto perché era il Prefetto, fosse anche competente di ferro battuto, e poi un soggetto tutto speciale, come io avevo pensato e fatto. Se ne compiacque e poiché era venuto a piedi e ciò per consiglio del suo medico curante di fare subito dopo la colazione, una passeggiata perché sofferentissimo di stomaco (morì a Genova, purtroppo, pochi anni dopo).

Lo accompagnai, e rimanemmo d'accordo ch' Egli avrebbe scritto immediatamente a D'Annunzio, informandolo della mia partenza, ciò che avvenne qualche giorno dopo. Mi fece tutti gli auguri del caso, era tanto gentile, e mi si raccomandò che al mio ritorno fossi andato subito da Lui per riferirgli circa l'incontro. Lo pregai che scrivendo a D'Annunzio, gli avesse reso noto, come io non avrei potuto trattenermi a lungo, e che quindi mi avesse ricevuto il giorno stesso del mio arrivo. Ci salutammo, e ricordo bon'anima sua, era più contento Lui che io. Dopo tre o quattro giorni partii. Al mattino del giorno seguente mi imbarcai sul battello del lago. Era prestissimo, avevo una

GIOVANNI BOLDINI: *Schizzo inedito per il secondo ritratto* (1886)
(Collezione vedova Boldini).

GIOVANNI BOLDINI: *Disegno inedito fatto durante una rappresentazione dell'opera « Aida » a Nizza* (21 - XII - 1884) (Collez. vedova Boldini).

fame da lupo. Appena a bordo vidi un cameriere. Chiesi a lui dove fosse la sala da pranzo, volevo far colazione.

Il cameriere mi rispose: — Signore, a basso a poppa. — Grazie. — Non domandai altro, poiché praticissimo di navi e battelli per aver servito la Marina da Guerra per sei anni. Scesi a poppa, ed entrai, diciamo, nella sala da pranzo. Piccolissimo locale, piccola tavola a ferro di cavallo. Alla tavola già vi aveva preso posto una signora, sul serio, più brutta di me. Il cameriere mi domandò: — Cioccolato? Marmellata?... — No, — gli risposi, — caffè e latte, pane e burro. — La mia compagna di mensa stava già facendo colazione. Lei cioccolato, marmellata, burro in quantità. Ella mangiò con avidità, non ci parlammo per niente. Giunti che fummo, mi accinsi a sbarcare mentre due uomini dell'equipaggio portavano a terra le due casse ch'io avevo meco. A terra vi erano i conduttori di albergo, e poiché il Prefetto mi aveva consigliato di prendere alloggio all'Hôtel Rome, visto il conduttore di questo, detti a lui l'ordine di portarmi il bagaglio all'albergo.

La signora rivolgendosi al mio stesso conduttore disse: — Hôtel Rome? — Egli acconsentì, ed ella gli indicò il suo bagaglio. Il percorso dal battello all'Hôtel lo facemmo a piedi. Giunti che fummo all'albergo e più precisamente al bureau, io mi ritirai da una parte e lasciai la precedenza alla signora. Ella trasse da una magnifica borsa un passaporto, e gettandolo sul banco del bureau, francamente, con un gesto non tanto gentile, disse: — Rubinstein. — La guardai, lo stesso fece la signorina direttrice dell'albergo. Io rimasi perplesso, e dissi fra me: « Ci siamo ». Dissi ciò perché mi venne subito in mente che a quell'epoca, e la stampa ne faceva grande réclame, doveva aver luogo alla Scala di Milano il « San Sebastiano » e che D'Annunzio aveva mandato a chiamare dalla Russia quella Rubinstein perché gli effettuasse i balli che gli occorrevano per quell'opera. Rimasi ghiacciato, perché dissi fra me: « Addio, ora D'Annunzio chiama lei ed io resto qua, chissà per quanto tempo. Chè, dissi, ritorno a Firenze ». Mentre la signorina del bureau, una magnifica bionda, puro sangue tedesco, stava scrivendo sul registro le generalità della Rubinstein, le domandai: — Scusi, signorina, per chiamare D'Annunzio, di chi si cerca? — D'Annunzio? — mi chiese al massimo della sorpresa sgranando due occhi che esprimevano la più grande meraviglia. Nel frattempo anche la Rubinstein che aveva senza dubbio ben compreso la mia domanda, mi guardò con atto di compassione.

— Sì, D'Annunzio, — ripetei, — avrà un telefono in casa sua.
— Sì... — mi rispose la signorina, — ma egli non risponde a nessuno.

— Ci sarà qualcuno, non sarà mica solo.

— Provate, — disse indicandomi il telefono. —

Presi il telefono, era ancora di quel vecchio tipo, mi fu risposto:

— Pronti — ed io subito, — scusi, volevo parlare col signor D'Annunzio.

— Chiamate Villa Carniacco. — Va bene — girai nuovamente la manovella e dissi:

— Datemi Villa Carniacco. — Quasi subito una leggerissima

voce mi rispose: — Pronti? — Scusi, c'è il signor D'Annunzio? — Sì, ma non risponde al telefono. — Niente di male, lei lo informi che è arrivato Romoli da Firenze, e fermo restando gli accordi presi col Prefetto, gli dica pure che se non può ricevermi oggi, chiudo la valigia e ritorno al Cupolone.

— Sta bene — sempre la vocina leggera leggera. La Rubinstein mi guardò con uno sguardo che voleva darmi in se stessa dell'ignorante. La signorina più scherzosa mi disse:

— Vi consiglierei a prendere la pensione per quindici giorni. — Davvero? A che ora vi è il battello domani mattina? Stia pur certa che se non mi chiama in giornata io me ne ritorno nella mia Firenze.

Mi fu assegnata una magnifica camera a terreno. La Rubinstein non so dove andò a finire. Mi stavo lavando allorché udii battere alla porta.

— Avanti — dissi.

Apparve un signore il quale fatte le scuse del caso mi domandò:

— Scusi, lei va da D'Annunzio?

— Precisamente — risposi seguitando a lavarmi.

— Mi perdoni, vorrebbe dirmi lo scòpo?

— No, nò, non occorre. Io non ho bisogno di *réclame,* lei è forse un reporter di qualche giornale?

— Io?

— Sì.

— Sono il Questore!

— Il Questore? Che cosa desidera da me?

— Niente, signore, desidero solo sapere il preciso scopo.

— Senta signor Questore, e intendiamoci bene, non ammetto la minima seccatura. Del resto lo domanda a me? Lo chieda a D'Annunzio che mi ha seccato abbastanza, perché io mi portassi da Lui, ché non volevo venire a nessun costo. Telegrafi se crede al Prefetto Regard. Lui forse, disgraziato, potrà dirle tutto.

— Ma come, lei si reca da un personaggio quale è D'Annunzio senza sapere il preciso scopo?

— Le dico di no, e se insiste, guardi, riordino la mia valigia e ritorno col primo treno a Firenze, ora ne ho piene le scatole... —

Vista Egli la mia decisione, mi disse molto mortificato:

— No, no, le pare, resti pure, mi informerò altrove... Buongiorno.

— Tante cose — e arrabbiatissimo proseguii a farmi pulizia.

Dopo qualche minuto, sentii battere nuovamente alla porta. — Avanti — dissi a voce alta, disposto sul serio a prendere la decisione di andarmene. Entrò altro signore, il quale si presentò dicendomi molto perbenino:

— Scusi, Cavaliere, dica al Questore il perché si reca da D'Annunzio, altrimenti ci piantonano l'albergo.

— Ma lei chi è?

— Sono il proprietario dell'albergo.

— Non lo so, lo ripeto anche a lei, e se piantonano l'albergo buon per lei, così figurerà che almeno per oggi vi ha preso posto qualche

personalità. Pertanto mi faccia preparare il conto per domattina, son già stufo, riparto. —

Se ne andò tutto mortificato. Appena pronto lo mandai a chiamare e chiesi se era obbligo per colui il quale si recava da D'Annunzio di dire a questo o a quello il perché. Lui mi spiegò che poco tempo prima era avvenuto l'increscioso fatto degli Arditi per il qual caso la stampa ne fece eco dicendo che avessero gettato D'Annunzio dalla finestra. Io mi strinsi nelle spalle, replicai che mi avesse preparato il conto e lo licenziai.

Anch' Egli se ne andò mortificato.

Pranzai, e Dio ce ne scampi e liberi. Ero disteso sul letto, stavo già pensando al mio viaggio di ritorno, arrabbiatissimo di come si svolgevano i fatti, maledicendo il momento in cui ero partito da Firenze.

Alle 15,30, circa, sento ancora battere alla porta.

— Avanti — gridai.

Questa volta è la bellissima bionda del bureau, la quale tutta sorridente mi disse:

— Presto... presto; hanno telefonato che si porti subito a casa di D'Annunzio. —

Salto da letto, le dico: — Mi chiami un tassì, di volata, — e poi aggiungo: — Lei voleva farmi prendere la pensione per 15 giorni? — Mi metto la giacca, in pochi minuti il tassì è pronto, carico il bagaglio e dico all'autista: — Vola giovanotto, a casa D'Annunzio. — Vi arrivai alle 16. Sbarco insieme all'autista le due casse, ordinandogli di trattenersi. Mi soffermo dinanzi alla porta. Questa era di una larghezza ridottissima e sul frontespizio vi era scritto:

« *Clausura* — *Silentium* »
« *Finché s'apra* — *finché parli* »

Confesso che non capii niente.

Vedo un piccolissimo bottone elettrico, lo premo, senonché nel frattempo, da una porta in distanza, uscirono sei pezzi di giovanotti vestiti in grigio-verde che si allinearono innanzi a quella porta. Li guardo, mi guardano con tono accigliato.

La porta si aprì, ed una vecchietta con uno sciallino sulle spalle, mi domanda in atto genuflesso: — Romoli? — Precisamente. — Mi fa cenno di entrare ed io le dico: — Quelle due casse? —

E dissi ciò come per farle capire che non solo mi occorreva introdurle, quanto mi sembrava, come del resto era vero, non fossero potute essere introdotte da quella porta tanto era piccola. Ella mi ripeté il cenno di entrare. Entrai e chiusi subito. Percorsi in sua compagnia un corridoio fino a che la mia guida mi fece cenno di entrare a sinistra alzando una magnifica tenda di pelle, che a me sembrò di castoro, costellata di stelle, triangoli, volatili, tutti di colore d'oro, salvo che realmente non lo fossero stati. Entrai ed ella scomparì. Mi ritrovai in una sala addobbata tipo sagrestia. Vi erano dei sedili bassi a forma cilindrica: sui quali vi era scritto: *Primo priore* — *Secondo priore* — *Terzo priore*... Incominciò da questo momento la mia più grande preoccupazione, poiché non capivo in me stesso ove mi trovavo,

e realmente non mi sentivo tanto tranquillo, poiché, ripeto, non capivo nulla.

Attesi così circa dieci minuti, ma non mi sedetti per via di quelle scritte sui sedili; e mi guardavo attorno. Guardai velocemente da tutte le parti, non vidi nulla, senonché il mio sguardo che voleva in quell'istante scrutare anche l'impossibile si portò anche in alto. Vidi allora che si era aperta una porta in alto e che immaginai conducesse, senza dubbio, all'esterno della tenda e cioè al corridoio, e che doveva arrivare qualcuno mediante una scala. Aperta che fu codesta porta vidi apparire d'Annunzio. Lo riconobbi pure avendolo veduto unicamente su fotografie e cartoline illustrate. Era vestito in giacca e pantaloni bianchi, con scarpe tipo fiorentino, e cioè bianche, con guarnizioni traverse color marrone come usavano una volta. Egli si accinse a scendere dalla scala, così scomparve al mio sguardo, poiché, ripeto, ci separava la tenda di cui sopra ho indicato. Per tale fatto, non nascondo provai emozione.

Sollevò la tenda, entrò, allargò le braccia dicendomi:

— Perdonami, artiere, se ti ho fatto attendere dieci minuti. —

Ebbi subito l'impressione di trovarmi di fronte ad un uomo come suol dirsi alla mano, senza « pose » poiché il gesto, ch' Egli intese di farmi per il lieve ritardo con il quale si era presentato, il pensare, che Egli doveva essere ben stato edotto della mia telefonata tipo fiorentino fattagli la mattina, poteva, non dico, farmi degli appunti, ma prendere un atteggiamento molto riservato. Invece, iniziammo il nostro colloquio che durò ben tre ore e quarantacinque minuti, sempre col massimo della cordialità, e che finì poi come lo descriverò, con sentimento puramente fraterno, dandomi prova d'una vera signorilità di animo, consigliandomi in tutto, ed in special modo *con due sole parole* tracciandomi quale doveva essere la mia vita politica, se pure in conseguenza di avergliela io con una sola parola descritta, e con orgoglio verso me stesso, pienamente affermata, malgrado le infamie subìte e che è incredibile ma vero, le sto passando ancora.

— Ed ora dimmi perché non volevi venire da me.

— Ecco, veramente non era che non fossi voluto venire... ma...

— Già... Tu, forse, fiorentino nato... mi hai almeno per fama conosciuto per un tipo stravagante... e quindi ti sei domandato: che vado a fare da quel...

— No, per carità, cosa dice... Tutt'altra ragione invece...

— E quale?

— Lei capirà... lo scopo della sua chiamata è un Bullone.

— Ebbene?

— Sapendolo un poeta... ho detto... —

Non mi lasciò finire quanto volevo dire. Scattò come se lo avessi offeso a sangue, tanto che sul serio, m'impressionò e quasi gridando e gesticolando: — Cosa mi dici, un poeta? Non dirmelo più.

Di fronte a simile atteggiamento io intesi non di scusarmi, ma di giustificarmi e quindi ripetei: — Ma come, Lei non è un poeta? Almeno a Firenze lo conoscono per tale... —

Allora sì che divenne esasperato.

— Non lo dire... Io non sono un poeta... Io non ho lauree... Io non ho diplomi... Scrivo e basta, come l'animo mi detta. Sai chi son io? Io sono il Comandante D'Annunzio... e non ho altri titoli, non ho altri meriti.

— Mi scusi tanto, ma io non lo sapevo davvero... Lo chiamerò signor Comandante... Ma però a Firenze tutti lo sanno un poeta!

— A Firenze, a Firenze... oggi dovrebbero saperlo anche le...

Si calmò, riprese il suo aspetto signorile, quasi mi sorrise, mi pose la sua destra sulla spalla dicendomi:

— Scusami.

Era eccitatissimo.

— Ma le pare? Niente di male.

— Dunque mostrami questa tua magnifica trovata. Non è un'invenzione, vero?

— Io non l'ho mai detto.

— Ne sono persuaso, ma da quello che fino ad oggi mi è stato riferito ho potuto sapere che è una modifica della più grande utilità meccanica. Vediamo dunque.

— Se mi permette ancor prima di mostrarle il Bullone...

— No, anzi ho da darti un avvertimento, non lo chiamare Bullone...

— Scusi, almeno prima lo veda...

— Ho avuto modo di poter vedere di che si tratta, e quindi dirò subito che tu non lo devi chiamare Bullone.

— O come? ma scusi, è un Bullone.

— Bullone è un francesismo, quindi niente assolutamente, ma bensì lo devi chiamare in perfetto italiano: *chiavarda.*

— Chiavarda?

— Precisamente.

Mi ristrinsi nelle spalle e soggiunsi: — Ma se anche sul brevetto vi è scritto bullone.

— Malissimo, tutti hanno fatto; un artiere può essere tollerato, ma per coloro che dovrebbero essere maestri, perché tutti in un modo o in un altro si danno delle arie, dovrebbero per loro primo dovere ben conoscere l'italiano, ti prego quindi di dirlo anche ai tuoi operai.

— Va bene — dissi e riprendendo quanto prima volevo dirgli, proseguii: — Se mi permette, allora, ancor prima di presentarle la « Chiavarda » desideravo presentarle un lavoro in ferro che ho espressamente preparato per offrirglielo, ho saputo che a Lei piace il ferro battuto.

— Accetto ben volentieri, e ti ringrazio del gentile pensiero. —

Mi accinsi ad aprire la cassa dove avevo conservato il lavoro, e lo estrassi.

Sarà bene che dica a Lei, Professore, cosa rappresentava il lavoro o meglio cosa intesi che rappresentasse. Era un discreto pezzo di ferro di forma irregolare, tutto martellato, che doveva in se stesso rappresentare la « Miniera ». Questo pezzo sottoposto allo sforzo prodotto materialmente dalla forza dell'operaio e della sua volontà, intesa la forza con il proprio braccio, si allunga in un senso rotatorio da sinistra a destra. Infatti, se noi con la nostra destra si agguanta un pezzo, e si tenta di tirare la mano, questa effettua un movimento da sinistra a destra,

e così ne viene di conseguenza che il pezzo sottoposto allo sforzo nel suo movimento dovrebbe venire a prendere una forma quasi identica al gambo della « Chiavarda ». All'estremità di detto gambo, avevo applicato il mio dispositivo.

Era ben fatto, ben lavorato.

Posto che lo ebbi in terra, D'Annunzio si mise attentamente a guardarlo. Prese perfetto atteggiamento di un essere che vuole ad ogni costo riuscire a rendersi ragione di una data cosa. Si pose la mano sinistra sul corrispondente fianco, mentre con la destra si dava ripetuti colpi sulla sua canuta testa. Vedevo in lui, il forte desiderio di poter capire cosa io avessi inteso di fare, ma gli era impossibile, poiché realmente, altro che io che l'avevo pensato e costruito, potevo saperlo. Ad un certo momento, dopo però qualche minuto di perfetta e profonda osservazione mi disse: — Fino ad un certo punto ci sono arrivato, ma più oltre...

A me scappò detto: — L'è maghera. —

L'avessi mai detto: scoppiò in una tale risata matta, mi abbracciò, mi baciò dicendo: — La mia Firenze! —

Egli voleva attribuire « la mia Firenze » all'espressione perfettamente fiorentina da me detta. Allora gli spiegai cosa io avevo inteso di fare. Egli mi ascoltò attentamente, poi fece da sé il gesto del braccio, come poco sopra ho detto, quindi mi disse: — Perfettamente. — Dopo di che passammo al bullone. Gli spiegai minutamente il mio sistema, serrai e avvitai più volte il bullone. Gli feci giusti confronti e sistemi, fino ad oggi messi in pratica, senza nessun resultato, come ad es.: dado e controdado; dado e coppiglia; reperella Grower (tedesca, quanto mai inutile meccanicamente parlando, ma poiché tedesca, invase l' Europa, facendo denari a cappellate). Non pronunziò sillaba, osservò sempre tutto attentamente, con il suo monocolo, osservando con la massima attenzione i miei movimenti, ascoltandomi quasi religiosamente. Quando ebbi cessato mi disse: — « *Dove afferro non lascio* ». Ecco la sua fede di nascita — (testuali parole) quindi: — Avevo ragione d' insistere che volevo conoscerti, penserò io... vieni. —

Mi condusse a visitare tutto il Vittoriale spiegandomi tutto nei suoi particolari, degni davvero della più grande ammirazione. Si soffermò innanzi alla finestra famosa, e mi guardò con uno sguardo come avesse voluto interrogarmi eppoi aggiunse: — L'hai saputo? L'hanno saputo a Firenze? — Non risposi, ed egli seguitò a camminare. Mi fece vedere un' infinità di collezioni di oggetti storici, tra i quali eravi una grande medaglia con l'effige del Re.

— Lo vedi? — mi disse mentre la prese con la destra. — Questo inutile, lo getterei nel fiume! —

Io me ne stetti zitto poiché non sapevo il preciso scopo ed a cosa volesse alludere. Fece il preciso gesto di dimostrare di gettare via un oggetto e quasi con ira la buttò al posto di dove l'aveva tolta. Ad un certo punto mi disse: — Adesso ti condurrò a vedere la mia camera ardente.

— No, non facciamo scherzi, non pensiamo alla morte, e che se ne stia distante!

— È vero, ma mi sono preparato la camera ardente (testuali), altrimenti il mio cadavere lo porterebbero in giro sui barroccini come la trippa fiorentina —; e mi sorrise.

Confesso che la sua proposta suscitò in me una certa meraviglia, poiché immaginai subito di trovarmi di fronte a qualche cosa di speciale e stravagante. Dico stravagante in quanto la mia ignoranza non mi permise così, a tempo di visitatore, di potermi soffermare a riflettere. Alzò una tenda nera dicendomi: — Ecco la mia camera ardente. Vedi nessuno qua dentro? — Mi sentii entrare freddo. — Nessuno, — dissi. Guardai intorno a me, non vidi anima viva. La camera aveva tutte le pareti completamente coperte di grandissimi teli neri; al centro toccando la parete in fondo, su di un rialzo immagino di legno anche questo coperto di nero, trovavasi una cassa mortuaria. Sul coperchio di questa al posto del rituale crocifisso, un pugnale da ardito. Egli mi ripeté: — Dunque non vedi nessuno? — Fui costretto a rispondergli negativamente: — Ebbene qui vi è mia sorella e mio fratello. — Fui costretto a dirgli: — Ma scusi dove sono? — Eccoli, questa è mia sorella — e mi accennò un tipo di conca, che poi mi disse essere autentica di Montelupo, e aveva un coperchio tutto intarsiato. Alzò il coperchio e quasi commosso: — Vedi questa terra? (poiché la conca era colma di terra) è formata da tutta terra che io ho raccolto in ogni trincea, ove mi sono potuto trovare...

— Poi... quello è mio fratello. — Appoggiato sul lato sinistro della cassa mortuaria, eravi un grande proiettile. — Vedi, mi disse, quello è stato buono, intelligente, obbedì all'ordine avuto, di partire dal cannone, percorse la precisa strada, ed entrò dalla finestra della sala del palazzo del Governo a Fiume, ove mi trovavo, giunse fino al mio tavolo di lavoro, ma non esplose, ecco la sua grande bontà, — e così dicendo lo baciò e poi: — Vuoi dargli anche tu un bacio? — Volentieri — e lo feci.

Quando fummo sulla porta per uscire, si fermò e mi guardò, e poi così, come suol dirsi a bruciapelo mi domandò: — Sei fascista? — Non me l'aspettavo, seppure avevo fatto l'abitudine a sentirmi fare delle domande secche secche, che deviavano completamente l'argomento che stavamo precedentemente parlando. Mi trovai imbrogliato, ebbi un rapido pensiero dicendo a me stesso: « Ed ora? » Mi sembrava che dicendogli la verità lo avessi contrariato, e poiché non assumevo nessuna responsabilità verso di Lui, ero per rispondergli affermativamente. Poi, mi ripresi e dissi: « Venga quel che vuole, non vi è ragione che io debba mentire » e risoluto risposi: — No, e spero bene! — Mi guardò in modo come non mi aveva mai guardato: mi batté fortemente la sua destra sulla mia spalla sinistra dicendomi con fare risolutissimo: — INSISTI E RESISTI! —

Ci avviammo verso la sua camera di lavoro. Libri, libri da tutte le parti, bene ordinati e una quantità di carte sparse su di una grande tavola. A terra, da una parte una grande pelle che accennandomela mi disse: — Lì vi prende posto la mia ispiratrice quando lavoro di notte, e quasi sempre scrivo a notte profonda. — Chi fosse la sua ispiratrice

io lo ignoravo completamente. Lo seppi dopo, me la presentò la seconda volta che mi recai da lui.

Si noti, allorquando entrai diciamo in « Sacrestia » vi avevo lasciata una mia magnifica borsa in pelle, entro la quale avevo disegni e il Brevetto del bullone, ma che non fu necessario ch'io mostrassi a Luigi Rimasi, allorché entrando nel suo studio, vidi su di una poltrona la mia borsa. Egli aprì una cassetta, e da un ricco mobile, vi estrasse una sua fotografia, prese la penna e con un gesto di nervosismo vi scrisse:

Ad Antonio Romoli maestro del ferro
il maestro del fuoco

Gabriele D' Annunzio.

— Tieni, conserva questo mio ricordo, è la tua laurea. — Mi abbracciò, mi baciò ripetutamente, mi accompagnò alla piccola porticina rimanendo a distanza.

. . . .

Il giorno dopo partii per Firenze. Appena giuntovi, fui come suol dirsi, alle prese con mia moglie, la quale volle tutto sapere, mentre la pregai di riordinarmi la valigia, perché prevedevo un'altra partenza. Ella si accinse a ciò, mentre io ero assente da casa, e ciò facendo ebbe una grandissima sorpresa, e cioè poté constatare come nella borsa trovavasi bene incartato un magnifico portafoglio in seta nero foderato in bianco, sulla quale parte vi era scritto di pugno di D'Annunzio.

Ad Antonio Romoli
Suis viribus pollens
Alamanno Salviati

Gabriele D'Annunzio 1925.

Il portafoglio ha guarnizioni ed il monogramma tutto in oro. Poi un paio di gemelli e uno spillo d'oro raffiguranti un elefante. Confesso che rimasi sorpreso, anzitutto perché capii che quegli oggetti dovevano essere stati messi nella mia borsa mentre io con il Comandante visitavo il Vittoriale, e a prova di ciò fu il fatto che la mia borsa la rividi non più in « Sacrestia » ma bensì nel suo studio ».

. . . .

(*Qui il memoriale del Romoli racconta i contatti che ebbe, dopo questo suo primo viaggio a Gardone, con diversi ufficiali dell'Aviazione, a Firenze e a Roma, incaricati dal D'Annunzio di trattare con lui; in seguito a che, fu nuovamente invitato a recarsi a Gardone con un telegramma che diceva:* « Urgemi - Parti. D' Annunzio ». *E dové fare una seconda gita*).

. . . .

« Solita porticina, solito campanello, medesima cameriera e nuovamente in sacrestia. Tre o quattro minuti forse di anticamera ed apparve. Volle minutamente sapere come si erano svolte le cose a Roma, mi tempestò di domande, ma non ci vedevo chiaro. Mi sembrò in un primo tempo nervosissimo e poi forse per troncare mi disse: — Vai pure all'albergo, e questa sera alle 19 torna da me, ceneremo insieme. —

Durante il pomeriggio passeggiai per Gardone, e vidi una signora che teneva a guinzaglio diversi cani tutti bianchi, e a me parvero di razza levriera. Chiesi ad un vicino chi fosse e mi fu risposto: — L'amante di D'Annunzio. — Ringraziai senza domandare altro.

Alle 19 fui preciso. Mi ricevé nello studio e quasi subito passammo nella sala da pranzo, semplicissima, e vi trovai, la riconobbi, la Signora che nel pomeriggio avevo veduta per Gardone. Me la presentò. Mai avevo visto « Donna » più semplice di quella. Simpaticissima, ricordo che aveva un ciuffo di capelli bianchi che la rendevano ancora più attraente.

Ci sedemmo a tavola e disse:

— Cena con rimembranze fiorentine, di qualche epoca grigia, ma sempre migliore di questa: minestra di magro, lesso con fagioli, frutta, dolce. —

A tavola parlammo di tante cose e ogni tanto interloquiva anche la Luisa Baccara. Ad un certo punto D'Annunzio mi domandò: — Hai una compagna? —

Non sapevo cosa rispondere, poi dissi: — Sì, ho moglie.

— Come si chiama?

— Adalgisa. —

Mi fece tutta la storia del nome Adalgisa, che io davvero non sapevo. Si alzò di scatto e disse: — Un solo momento. — Ritornò dopo qualche istante e mi consegnò una lettera chiusa, con il seguente indirizzo:

A suor Adalgisa
dal Priore del Vittoriale.

Poi mi chiese: — Hai figli?

— Sì, uno.

— Come si chiama?

— Giovanni Battista. —

Scattò. Mi fece tutta la storia di S. Giovanni, mi illustrò il Battistero, il Duomo in modo fantastico. Ricordò date, parlò in proposito con il massimo entusiasmo ed emozione. Ogni qualvolta doveva ricordare Firenze dimostrava tutto il suo grande affetto alla nostra città.

Quando di ritorno all'albergo potei aprire la lettera vi trovai un grande foglio con in testa stampato un *cliché* tondo nel quale sembra vi siano delle fiamme attraversate da un avambraccio. Sopra alle fiamme vi è scritto:

Semper Ardens

subito sotto alle fiamme:

L'Italia degli Italiani.

Incartata col foglio sopra descritto una collana ed un braccialetto di cristallo e d'oro.

Mi domandò se avevo fatto il soldato, alla quale domanda risposi affermativamente, — Sei anni nella Marina da Guerra. — Mi chiese il nome di qualche mio comandante. Mi parlò quasi commosso di Battisti, Filzi, Sauro, della spedizione di Buccari, del suo volo su Vienna.

Subii un' impressione che non potrò mai scordarmi. Piegò la testa appoggiandola sulla sua destra e poi: — Il mio S. Giovanni! E pensare

che quel cavolo rinvangato del Varlungo voleva fare di Borgo S. Lorenzo un orinatoio. —

Io e la Baccara ci guardammo, come per domandarci a vicenda cosa volesse dire, poiché almeno io non concepivo davvero, né il cavolo, né tanto meno l'orinatoio. Poi scattò dicendomi: — Sai chi è il cavolo rinvangato di Varlungo? — Non saprei, così a prima vista, — e non sapevo davvero cosa immaginare.

— Coppedè, il celebre mobiliere, che si è permesso fare un progetto per costruire per quanto è lungo Borgo San Lorenzo, una galleria, che modernamente parlando, non potrebbe servire che quale orinatoio. — Certo, — dissi, — sarebbe stata una vergogna. — Cos'altro dovevo dire? La Baccara sorrise.

— La mia Firenze, la mia Firenze — e sovente ripeteva questa frase. In quell'epoca si vociferava per Firenze di tale progetto del Coppedè. Io non vi stetti dietro, e non ricordo per niente che fine abbia fatto.

Giungemmo alla fine della cena, chiese il permesso di allontanarsi. In questo frattempo la Baccara molto frettolosamente mi domandò un favore e cioè se le avessi potuto spedire da Firenze due bottigliette di acqua antisterica che mi pregò di acquistare alla Farmacia di S. M. Novella in via della Scala. — Senz'altro — le dissi; — non appena giungerò a Firenze lo farò immediatamente. — Lui ritornò; aveva indossato un cappotto di quei che usavano una volta a larghe maniche, teneva in una mano un paio di grandi occhiali da autista, e dall'altra un pacchetto; e mi disse: — Tieni, è per te; adesso andiamo a Verona a prendere il caffè. — Presi il pacchetto senza ringraziare. Notai immediatamente che la Baccara mi guardò in un modo speciale come se avesse voluto dirmi qualche cosa di grave e di urgente.

Io credevo che avesse voglia di venire anche Lei con noi, e allora credetti di far bene dicendo: — Povera Signora, è giusto che venga anche Lei a Verona a pigliare il caffè. — Ma poi vidi che lei mi faceva gli occhiacci, e non dissi altro. La salutai ed uscimmo. Era pronta una magnifica macchina. Guidò lui: e allora, vedendo la velocità spaventosa a cui la mandava, capii perché la Baccara mi guardava in quel modo.

In breve: giungemmo a Verona prima di partire da Gardone, tornammo a Gardone prima di lasciare Verona. Strada facendo mi si raccomandò vivamente che al Bar dove egli avrebbe fermato per prendere il caffè non avessi lontanamente fatto trapelare che io ero in sua compagnia, altrimenti mi disse, siamo rovinati.

— Perché? — gli chiesi.

— Per carità! — chi vorrebbe un bottone, una firma, un qualsiasi ninnolo, tanto per dire: è di quel cretino di D'Annunzio. —

Se non erro fermò al Bar dell'Accademia. Scesi, chiesi due espressi, gli portai immediatamente il primo, bevvi il mio in fretta e montai in macchina, ed altra corsa pazza per Gardone. Mi scese prossimo all'albergo. Mi dette la mano: mi disse: — Sii forte nella tua vita — e partì. Rientrato in albergo, mi chiusi nella mia camera, aprii il pacchetto che mi aveva consegnato prima di partire per Verona.

Il pacco conteneva:

Un libro dal titolo «Italia degli Italiani» sul quale di proprio pugno vi aveva scritto:

Ad Antonio Romoli, uomo ferreo, questo libro ascetico della mia salvazione: Gabriele D'Annunzio.

Poi:

Una sua fotografia in tenuta di volo, fattasi prima di partire per il suo famoso volo su Vienna, ove invece di lanciare bombe lanciò manifestini. Si vede chiaramente dalla fotografia come fosse stato febbricitante, e di tale sua speciale condizione, me ne aveva parlato a cena. Su detta fotografia vi aveva scritto:

Al marinaio Romoli, il marinaio di Buccari.

Ancora:

Una fotografia vestito da ardito, sulla quale vi scrisse:

A Giannino Romoli, l'ardito del Carnaro: Gabriele D'Annunzio.

La prima cosa che feci, pregai mia moglie di acquistare sei bottiglie di acqua antisterica. Nel contempo in officina, e tutte in ferro battuto, feci quattro rose che sul serio parevano al naturale. Legai i loro gambi con un nastro tricolore, le misi in un'apposita cassettina di legno espressamente costruita ed insieme alle boccette dell'acqua antisterica le spedii a Donna Baccara.

Non ne seppi più niente».

ANTONIO ROMOLI

Haec de te fabula narratur. — « Certo, noi ci sentiamo prigionieri di un giuoco che ci sfugge. Le nostre evoluzioni interne sono strettamente dipendenti dal divenire della situazione internazionale. Quando Parigi si cerca un governo, l' interesse si sposta di più in più verso Kaesong, Teheran, San Francisco. Si va verso la pace o verso la guerra?

Siamo dunque ridotti a abbandonarci e ad aspettar la decisione degli Dei come le creature di Giraudoux? Ma nella misura in cui la Francia partecipa ai consigli dell'Olimpo, noi potremmo farvi intendere la voce della conciliazione e della pace. « Noi », cioè i nostri ministri, i nostri diplomatici, i nostri esperti; e l' inquietudine ci riprende, perché sembra che non ci sia stato mai un tale sfasamento tra la politica ufficiale e le reazioni dei Francesi...

Bisogna insegnare ai Francesi a pensare che la pace mediante la coesistenza dei due blocchi significa il progresso sociale, e bisogna insegnar loro a volere la pace così intensamente che i nostri uomini di Stato non possano fare un'altra politica. I comunisti hanno compreso per i primi che bisognava organizzare le masse su questo piano. L' infeudazione del Movimento della pace alla tattica del Kremlino non poteva permettergli di raggiungere i suoi obiettivi nazionali. Bisogna riprender lo sforzo con un vigore nuovo al momento in cui la decisione di riarmare la Germania rischia di crear l' inevitabile ». (P. Frasse, in *Esprit*, ottobre 1951, pp. 579-580).

LA MOSTRA DEL COSTUME NEL TEMPO A VENEZIA

Come nei fuochi d'artificio getti, pioggie, stelle, cascate, fontane, serpentelli, vulcani si succedono per sbalordire lo spettatore, Venezia quest'anno tra mostre, mascherate, spettacoli, ci ha quasi tolto il respiro. Un clima da *Fortunio* di Gautier, di uno splendore così abbagliante, che i pessimisti vi han subito scorto un segno di prossima apocalissi. In questo clima il Centro internazionale delle Arti e del Costume ha lanciato il suo manifesto e aperto una Mostra del Costume nel Tempo a Palazzo Grassi rinnovato, rilustrato, col cortile coperto da un fulgente tetto di vetro di Murano che fa pensare ai giardini di cristallo della *Hypnerotomachia*. E veramente il visitatore della Mostra si sente un po' emulo di Polifilo nell'indugiarsi tra le varie meraviglie, in cerca d'una Polia che, come vedremo, è piuttosto inafferrabile.

Palazzo Grassi non è davvero un museo, ma un palazzo incantato. Francesco Colonna o meglio il Marino dell'*Adone* saprebbero descriverlo, il primo con quei suoi periodi appiccicaticci come torrone pieno di rari pistacchi, il secondo con le sue sensuali ottave che gareggiano coi profumi e i rosolî: saprebbero essi descrivere le sorprendenti transizioni da secolo a secolo, galantemente accennate da un ninnolo, da uno svolazzo, da una cadenza del gusto, con quel leggero tocco da allestitore di spettacolo che vuol suggerire e far sognare piuttosto che spiegare e documentare. Il Costume nel Tempo è un'antologia e come tale va gustato senza preoccuparsi troppo del filo conduttore. Si direbbe che gli organizzatori abbian fatto come i primi scavatori d'antichità, che sfondavano pareti di tombe e di case di città sepolte per riesumare qualche oggetto di pregio, fuor di ogni indagine metodica. Han seguito i criteri d'un saggista come Charles Lamb, dalla mente piuttosto suggestiva che comprensiva. Anche di loro si potrebbe dire: « Essi non pretendono

a molta chiarezza o precisione nelle loro idee, o nel modo di esprimerle. Il loro guardaroba intellettuale (per dirla schietta) contiene pochi capi interi. Si contentano di frammenti e di ritagli della Verità. Questa non si presenta loro di faccia, ma con un lineamento o un profilo tutt'al più. Accenni e barlumi, germi e grossolani abbozzi di sistemi, è il massimo a cui pretendano. Essi levano un po' di selvaggina per caso... La luce che li illumina non è fissa e popolare, ma mutevole e mobile; cresce e poi vanisce... Di rado aspettano di maturare un'asserzione, ma non si peritano di portarla al mercato quand'è ancora in erba ». Per gli organizzatori della Mostra, costume non è solo un abito femminile, uno specchio, una borsetta, un cofanetto, un cassone nuziale, ma anche la chioccia con sette pulcini in argento dorato, dono della regina Teodolinda alla Basilica di Monza, anche il dittico del poeta e della Musa, avorio del secolo sesto, anche una copertura d'evangeliario di Teodolinda di lastra d'oro con corniole crisoliti rubini smeraldi giacinti perle e cammei « interessanti il costume ». E perché allora non sarebbe costume anche un verso di Dante o del Foscolo? Tutto può essere costume da questo punto di vista, come i compilatori di cataloghi antiquari registrano sotto Americana ogni libro che possa avere una sia pur lontanissima attinenza col tema America; o come John Donne, nella poesia sulla *Croce*, vedeva croci dappertutto: « Nuota, e ad ogni colpo tu sei la tua Croce; dove i mari sono in fermento, guarda in basso e vedrai croci nelle minute cose; guarda in su, e vedrai gli uccelli librati su ali incrociate; tutta la struttura del Globo e della sfera non è altro che un incrocio di meridiani e di paralleli ».

Presentazione panoramica di « momenti di arte e di vita », meravigliosa calza di Befana dove c'è un po' di tutto, dalle noci rivestite di stagnola al giocattolo artistico, capricciosa cornucopia di frutti di secoli, questa Mostra va goduta come spettacolo, e allo spettacolo si avvicina non tanto nelle prime sale con le siluette e i diorami del mondo antico disposti secondo criteri di pittoresco contrasto (« i due volti della Roma imperiale con le grandi arene e le ariose piazze, ricche di colonne, in contrasto con le catacombe in cui si affermava la nuova fede di Cristo » — anche il cristianesimo può essere « costume »), quanto nelle ultime sale, con la ricostruzione del palchetto del Teatro alla Scala in cui siedono due dame vestite di raso bianco addogato di velluto rosso cupo, con i ritratti dei musicisti e delle cantanti, e le musiche di Verdi risonanti in sordina, come da una scatola armonica, nella silenziosa penombra dell'ambiente. Le preziose raccolte del professor Glauco Lombardi, le magnifiche porcellane

di Raffaele Carrieri hanno contribuito non poco a dare un accento più sicuro e suggestivo alle sale neoclassiche; gli interni del Palazzo Ducale di Parma, dipinti dal Naudin, la dicon più lunga sul gusto d'un'epoca che non i quadri veri e propri, di solito mediocri e spesso di dubbia attribuzione.

Consideriamo dunque questa Mostra come le antiche carte geografiche, dai contorni imperfetti e qua e là sfumati per le zone inesplorate del globo, dense di nomi nei centri del mondo civile, e altrove paghe di suggerire l'ignoto con qualche figuretta di tritone, di sirena o di mostro.

Negli artisti d'oggi, ha scritto Bernard Berenson (in *Vedere e sapere,* Electa Editrice, 1951) il sapere ha il sopravvento sul vedere; rompono, distorcono, turlupinano le forme in nome di schemi concettuali, « si interessano proprio e soltanto a ciò che non si può rappresentare visivamente ». « Peggio ancora: nella disperazione di poter fare ritorno all'arte — quella che ora vien detta 'arte rappresentativa' — come se un'arte *visiva* che non rappresenti né si basi su ciò che è stato rappresentato potesse esistere — in codarda disperazione, scultori e pittori, specialmente questi ultimi, hanno disertato il mondo delle forme concrete con tutte le possibilità che l'artigiano, guardando e convenzionalizzando, traeva da esso, e si son dati a geometrizzare, a fare dell'arte 'non rappresentativa ', dell'arte 'astratta' ».

Scopo di questa Mostra dovrebbe essere non tanto di documentare il gusto di epoche passate, quanto di rimettere in onore il vedere contro il sapere, di ristabilire un rapporto da troppo tempo interrotto tra arte e vita, di mostrare come nelle grandi epoche dell'umanità esisteva una perfetta osmosi tra la vita e gli oggetti di cui si circondava, percui la gallina coi sette pulcini, la copertura d'un evangeliario, un abito femminile e un mosaico parlavano lo stesso linguaggio. Oggi invece l'arte si esilia dalla vita del mondo in puri mostri di rinuncia, per adoperare parole di Paolo Marinotti nel suo discorso sulla Ragione del Centro, discorso che, a parer mio, pecca d'una certa enfasi che ricorda la celebre concione di Stelio Effrena. Frasi come: « Svegliare l'universo con la creazione, la nostra, sentir l'azzurro contro l'elica, il cuore nella macchina, anche un filo alla luce è un attimo di creazione »; « riconosciamo invece che è ancora una volta da questa terra tenace, sotto questo grande cielo che ritorna un messaggio di fervore »; « nessuno pensi a ricoprire cariche ma ad aprir spazi con la propria anima »; « e se c'è chi pensa che un fatto del genere nasca ai fini reconditi di un piccolo tornaconto, costui non sa concepire cose grandi fatte in purezza »: frasi siffatte portan lo stampo dannunziano.

D'Annunzio, d'accordo, le avrebbe scritte meglio, ma il succo, o piuttosto, l'assenza di succo sotto una scintillante retorica, è la stessa. Non credo che molto se ne estragga da una frase come: « Si tratta di porsi sulla linea morale dove conta ciò che ognuno in realtà sa dare per un'opera di bellezza che è frutto della visione di un orizzonte che va interpretato, colmato ». Né più succo trovo nell'allocuzione di Germain Bazin, che se la prende con la cristallizzazione dell'arte industriale in musei specializzati come il Victoria and Albert, ed esalta invece gli scopi del Centro che si propone di « replacer la création artistique dans son milieu social et culturel, tentant ainsi de rétablir cette circulation active qui existait autrefois entre la vie et l'art ». L'invito all'arte a tornare alla vita, all'« applicazione », è ancora troppo vago, e non si vede perché debba essere più efficace in una mostra antologica come questa anziché in un vero e proprio museo del costume. Per imparare, s'imparava di più dalla mostra parigina della primavera scorsa, *Deux Siècles d'Elégance*, tanto più organica, che non dai ghiribizzi di questa mostra veneziana, dove quattro nicchioni di fantocci imparruccati, coi volti di stagnola, un busto moderno di gesso d'una dama col ventaglio (piovuto qui da una vetrina di parrucchiere?), o un vestito antico indossato da un manichino in posa squisitamente moderna, paiono poveri espedienti per suggerire il movimento della vita e rompere la rigidità del museo. Se ai nobili intenti e al fastoso senso di eleganze si fosse accompagnata negli organizzatori una maggior chiarezza d'idee, questa Mostra avrebbe potuto davvero segnare una data. Uno dei fini, in ogni modo, è chiaro: quando la Mostra andrà dispersa (e sarà un peccato, perché in Italia un museo d'arte applicata, checché ne pensi il signor Bazin, manca) resterà tuttavia il nucleo d'una biblioteca specializzata di libri d'arte sul costume: quand'anche questo fosse il solo dei fini immediatamente raggiunti, sarebbe già molto.

MARIO PRAZ

RIBELLIONE SOTTO IL SOLE

Don Antonio Peralba si sedette a tavola e cominciò a mangiare. Dopo un momento chiamò Rosaria perché l'acqua non era più fresca. Prima che Rosaria tornasse con l'acqua fresca entrò in casa e poi nella stanza don Giuseppe Ansa.

Antonio Peralba gli disse di sedere e gli chiese se volesse favorire. Giuseppe disse che aveva già mangiato, e si scusò per essere arrivato in un momento inopportuno. Intanto rientrò Rosaria, salutò Giuseppe Ansa e gli chiese se si sarebbe fermato a pranzo. Giuseppe non rispose. Per lui, Antonio disse che non si sarebbe fermato, e Rosaria uscì.

San G. è un paese di 1.000 abitanti, che sta in mezzo a una pianura monotona. Da qualsiasi parte ci si arrivi fa un'impressione sfavorevole perché, da qualsiasi parte ci si arrivi, si sono già visti altri paesi identici.

Tutta la pianura è così, e bisogna spingersi molto oltre per trovare una diversa serie di paesi di collina che preludono alla montagna. La gente vive comunque; di regola tirano avanti; spiritualmente parlando. Le donne sono mediocri e gli uomini peggio. Paese che fa perdere la poesia del piccolo turismo festivo.

Appena Rosaria fu uscita Antonio chiese a Giuseppe se c'erano novità. Giuseppe rispose di no. Il parroco posò forchetta e coltello, si pulì la bocca e disse: « Cosa sei venuto a fare? » Il viceparroco si alzò e rispose che non sapeva di disturbare. Poi si avviò per uscire dicendo: « Che caldo! È tardi, arriverò in ritardo, buon appetito ». E uscì.

Rosaria entrò portando la pietanza e chiese dove se ne fosse andato il viceparroco. Don Peralba disse che non lo sapeva, e continuò a mangiare. Dalla finestra vide Giuseppe attraversare il giardino grattandosi il collo, e provò a chiedersi cosa fosse venuto a fare; ma c'era un tale caldo che si alzò da tavola per andare a sdraiarsi sul divano barocco coperto di tela verde, dato

che non aveva più fame. Rosaria entrò e sparecchiò ripetendo che faceva caldo e che se fosse andata avanti così, sarebbe successo qualcosa. Don Peralba si chiese che cosa mai sarebbe potuto succedere, e si addormentò con un braccio piegato sulla pancia, e uno penzoloni, fuori dal divano.

Verso le due del pomeriggio specialmente, non c'è un cane in giro, e il sole spacca gli occhi e fa bestemmiare perché il padrone dell'unica osteria dorme con la testa appoggiata a un tavolino, e non è possibile vederlo perché il locale è semibuio per le mosche, e si muore di sete. La radio di un contadino diffonde dei ballabili che fanno rabbrividire. Insopportabili. Se si esce dall'osteria con un sapore dolciastro di bibita in bocca, non si sa dove dirigersi. È tutto schiacciato, tutto polvere.

Perché a volte si cerca un paesino ridente, una trattoria allegra con gente da studiare, e si trova una manciata di roba che cuoce?

La chiesa almeno dovrebbe essere fresca.

Don Antonio Peralba si era addormentato da un quarto d'ora sì e no, che il viceparroco attraversò di nuovo il giardino ed entrò nella stanza. Dovette stare un momento immobile per abituare gli occhi, poi si avvicinò al tavolo. In aria c'era ancora un leggero odore di vino. Rosaria gettò in cortile l'acqua dei piatti e salì al piano di sopra.

Don Giuseppe Ansa appoggiò le palme delle mani al tavolo e sembrò pensare un poco al da farsi. Aveva l'aria incerta e quasi spaurita. Guardava il parroco dormire pesantemente come se la cosa lo calmasse e lo aiutasse a pensare. Poi d'un tratto si avvicinò alla scrivania e si mise con cautela a cercare nei cassetti. I suoi gesti erano legati. Frugava quasi come se avesse avuto paura di trovare qualcosa, e con la coda dell'occhio sorvegliava che il vecchio non si svegliasse.

Cosa può cercare, nei cassetti del suo parroco, un piccolo prete con l'aria stanca e la barba di due giorni, alle due e mezza di un afoso pomeriggio di agosto?

Il pezzetto di giardino davanti alla canonica era invaso dal sole, e il cane non si curava nemmeno delle mosche. Solo nelle pianure può fare tanto caldo; un caldo uguale, che fa diventare tutto polvere e smette solo perché la polvere diventi fango sotto le piogge d'autunno.

E finalmente Giuseppe Ansa trovò quello che sperava di non trovare.

In chiesa effettivamente c'è un po' di fresco. Ci sono anche un gran numero di santi e madonne dipinti, col mantello blu

solfato di rame e l'aureola molto gialla. La canonica è di fianco; davanti ha un piccolo giardino, cintato da un muretto e da una siepe di bosso. Dietro c'è il campo dove la domenica i ragazzi che non sono dell'opposizione giocano a *foot-ball.*

Vista la chiesa si può tornare a prendere un'aranciata all'osteria. Ma forse è meglio, in questi casi, trovare un albero in un prato e fare un sonnellino.

Appena usciti dal porticato il sole batte in testa come una grandinata e vien voglia di tornare dentro.

Possono succedere moltissime cose contemporaneamente in questo paese, dalle due alle tre e mezza. Ma osservando la piazza, la chiesa, le case, da un praticello un poco più alto del resto, e sudando, tutto quanto sembra fermo. Interminabile siesta. Un prete solo, piccolo e nero, esce dalla casa parrocchiale e si avvia sullo stradone abbagliante. Fa pensare a uno scarafaggio sopra un plastico di gesso.

Don Giuseppe Ansa rigirò un po' tra le mani la busta, poi la mise in tasca e si avviò piano per uscire. Rimase ancora un poco fermo davanti alla porta. Tutto era come prima: l'odore del vino, la penombra, le mosche. Solo il respiro del prete che dormiva s'era fatto più leggero.

(Un viceparroco sente di non poter più continuare a tirare avanti. Si alza, e maledice tutti. Si fa presto a dire, ma se il viceparroco di un paesino si sente rodere e avvelenare perché dice che ha scoperto che tutto è sbagliato, tutto, cosa può fare? È legato mani e piedi, e se lo vengono a sapere lo mandano in posti peggiori. Così mangia i pasti dalle suore, e ha la bile in corpo; una bile molle, inerte. Finché un giorno, sotto il sole, va dal suo parroco che dorme, e gli ruba venticinquemila lire).

Don Giuseppe, fermo sulla porta, si chiese per un attimo cosa avrebbe fatto con le 25.000 lire che c'erano nella busta. Se lo chiese per decidere da che parte si sarebbe diretto. Poi uscì, e trovandosi sulla piazza, prese istintivamente lo stradone. Un viceparroco, nel suo paese, va dove vuole. Camminando si sfilò il coltello. Poi, tirata fuori la busta, ne tolse il danaro. Guardandolo capiva benissimo che non sarebbe stato capace di servirsene, ma lo stringeva nelle mani, perché era la cosa più allucinante che avesse mai fatto. E quando uno rimugina in sé un odio sordo per tutti, e deve ubbidire, bisogna che stringa in mano molto danaro, per sentirsi diverso.

Sotto un albero ci si addormenta facilmente. E generalmente si dorme troppo. Ci si sveglia bene tuttavia; indolenziti, ma senza la gola secca, senza mal di testa. Ma anche dormendo è possibile annoiarsi: lo si fa più velocemente, ecco tutto.

Guardando lo stesso paesino dopo una dormita e col sole più basso, si pensa che debba essere cambiato tutto. Invece non ci sono che due o tre persone nel piazzale. Sono i vecchi, che prima non potevano uscire a prendere il sole perché ce n'era troppo.

Ma chissà da quanto tempo il parroco è lì, immobile sull'ultimo scalino della gradinata, a guardare il paese con aria assorta e stanca, come se volesse impararlo di nuovo a memoria?

Sono le sei. Tra un'ora potrò riprendere la bicicletta, e continuare la strada, guardando la mia ombra lunghissima davanti a me.

Don Antonio Peralba guardava da per tutto, nel suo paese, per capire perché Giuseppe Ansa avesse fatto quello che aveva fatto. Era un bel paese, pensava Peralba, alla fine, e spiando davanti a sé non capiva a cosa potessero servire dei soldi a un prete, se non li usava per restaurare il campanile. Quando però si convinse che Giuseppe Ansa era andato in città, capì che non avrebbe potuto far molto, ma che l'avrebbe rivisto presto. Così continuò a starsene lì, immobile, a pensare tranquillamente al proprio smarrimento quando aveva scoperto di essere un derubato.

Appena Giuseppe Ansa, tre ore e mezza dopo la sua partenza, sbucò dalla curva nella piazza, i due preti si videro. Don Antonio Peralba continuò a guardare dinanzi a sé, e il viceparroco a camminare a passettini, come faceva sempre. Solo quando Ansa fu a pochi metri da lui il parroco si voltò e si diresse lentamente verso la casa parrocchiale, seguìto dall'altro.

Non sono molte le cose che due preti possono dirsi in certe occasioni. Giuseppe era pallido sotto la barba nerissima, e molto sudato. Ma rimaneva immobile, tranquillo, come se stesse rendendo conti di ordinaria amministrazione. Il sole era andato giù, e il paese cominciava a vivere. I vecchi s'erano ritirati e molti ragazzi erano venuti sulla piazza ad aspettare l'ora di cena. Si sentiva il loro vociare. Il parroco seduto dietro alla scrivania guardava in faccia Ansa, senza nessuna espressione.

Don Antonio Peralba si mosse leggermente. « Cosa ne ha fatto del mio danaro? » Giuseppe guardò tutta la stanza: « Posso spegarle tutto » mormorò. « Avanti ». Giuseppe si mise le mani nelle tasche e ne cavò due cose. « Ho comperato un bi-

glietto per viaggio. Non mi chieda perché l'ho preso. È per più lontano possibile. Parigi. Non ci sono andato, ma avrei potuto farlo. Avrei potuto. C'era un vagone con ristorante ». Detto questo Giuseppe ricominciò a guardare tutta la stanza.

Sulla scrivania c'erano un considerevole pezzo di carta viola e il colletto che Giuseppe s'era sfilato in segno di ribellione. Di fuori Rosaria vociava alle galline. Era il momento in cui i due preti dovevano comparire in piazza e parlare con questo e con quello, come tutti gli altri giorni.

« Perché è tornato? ». « Avrei potuto partire » disse Giuseppe spiegando. « Cosa avrebbe fatto in una... » Giuseppe interruppe il prete: « Volevo solo potermene andare. Ho preso il biglietto per una città all'estero perché credevo che non sarei andato ». « Ho capito » disse fiaccamente Peralba. Poi aggiunse: « C'è una differenza di duemila lire, tra la somma e il biglietto ». Giuseppe lo guardò quasi con stupore: « Sono andato e tornato dalla città con una macchina di noleggio ». Peralba sussultò « Anche tornato! » Giuseppe bisbigliò « Sì; avevo pagato anche il ritorno anticipatamente. Per risparmio ». Il parroco che s'era già avviato per uscire si voltò esasperato brandendo il biglietto viola. « Ma allora!... ». Ma non continuò. Giuseppe s'era rimesso il colletto, chiusi tutti i bottoni, asciugato il viso. Tutto come sempre.

Proviamo a osservare dall'alto due poveri preti. Guardiamoli mentre escono sulla piazza del paesino, più lentamente del solito. Un po' rigidamente anzi. Uno dei due ha un biglietto viola in mano. Sono buffi certe volte due preti, se le loro sottane si muovono nello stesso senso. Possono sembrare due pennelli che lustrano la via. Molta gente va loro incontro tranquillamente per dire le solite cose. Se scendiamo, li vediamo da vicino e possiamo sentirli. La gente che c'è in piazza è come il paese, come i preti, come tutto. Piccolo paesaccio di pianura.

Cosa ci fa un biglietto viola in mano al prete più vecchio? Ecco che senza parlare egli batte le mani due o tre volte per chiamare. Qualcuno si accosta. Il parroco alza la mano e sventolando il biglietto dice: « Alla lotteria benefica di domani, il primo premio sarà un biglietto per Parigi. Di prima classe ». Tutti dicono qualcosa.

CELSO MARIA BERTOLA

VOCI DELLA RESISTENZA

LETTERE DI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA ITALIANA (*)

Che andiamo cercando, noi vivi, in queste ultime parole, scritte in un momento in cui l'uomo è sotto il più grave peso di questa vita? E con che diritto leggiamo queste pagine, una dopo l'altra, per trovarci chi sa che cosa, ma certo qualcosa per noi e di noi, con che diritto interpretiamo, confrontiamo e concludiamo? Non è il desiderio di raccogliere pii cimeli e testimonianze di un'epoca lontana, indiscussa, da raccontare con partecipazione, ma con freddezza, a coloro che non sanno. Troppo ci è vicino quel tempo, anche se tentiamo di coprirlo con gli strati opachi della memoria, se tentiamo talvolta di non lasciar giungere fino a noi quelle voci che non ci lascerebbero vivere come viviamo; che forse vorrebbero che fossimo tanto diversi da quello che siamo.

Migliaia e migliaia, decine di migliaia e milioni sono stati i condannati a morte in quegli anni; pochi sono coloro che sono passati attraverso quelle forme che, per tradizione, eravamo abituati ad associare con quel destino: una qualche sentenza, comunque una dichiarazione di chi condanna, qualche ora di attesa prima dell'esecuzione della sentenza, quasi che a nessuno potesse essere negato un po' di quel tempo che gli si vuole togliere per sempre, per dare ordine, se può, alle cose sue, e all'animo suo. Forme crudeli perché danno al condannato un tempo breve, eppure spaventosamente lungo, in cui si toglie all'uomo il suo più intimo bene, la speranza, ma forme con le quali chi condanna e chi uccide tenta di trovare una giustificazione di quello che fa, tenta di ricorrere a qualche principio superiore, tenta forse di far accettare dal condannato stesso codesto principio, e, sebbene lo uccida, ne riconosce la coscienza e la qualità di uomo, e tenta, a volte, di farsi, a sua volta, riconoscere e perdonare.

Non potevamo concepire uno Stato, una società, anche un esercito con i suoi tribunali sommari, che rinunciasse a quell'attributo della sovranità che si chiama, spesso con grave ipocrisia, amministrazione della giustizia. Invece la sentenza di morte è stata, in quegli anni, l'eccezione, forse perché ben difficile era tentar di giustificare la condanna e certo perché alla base di quella guerra e di quelle uccisioni vi era un fondamentale disconoscimento della comune qualità di uomo. E quando anche la sentenza c'è stata, è accaduto non di rado che della dignità di quest'atto, sia pur compiuto da nemici, non restasse più nulla. «I giudici... non mi hanno nemmeno fatto parlare. Chiesero la mia condanna a morte col sorriso sulle labbra, ed hanno pronunciato la mia condanna ridendo sguaiatamente come se avessero assistito ad una rappresentazione comica». (Dalla lettera di G. Mecca Feroglio).

Così l'addio che chi muore manda a chi ancora vive è rimasto quasi sempre chiuso e perduto nell'animo dei morenti, e sebbene nessun carnefice abbia potuto toglierlo loro, e sebbene poco si possa dire quando c'è da dire tanto, tuttavia anche questo dobbiamo mettere in conto di quel

(*) *Prefazione alla raccolta di lettere curata da Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, che ha vinto il «Premio Venezia della Resistenza» e che sarà prossimamente pubblicata da Einaudi. Il premio di un milione è stato interamente devoluto dai raccoglitori alle famiglie dei Caduti.*

sistema, di quegli uomini, l'aver negato quello che a loro non costava nulla e che avrebbe, ai morenti, permesso di sentirsi un po' meno soli nell'ultimo passo, perché ci sarebbe stato chi avrebbe saputo il perché, il come della loro fine. Invece, quasi sempre, né giudici, per quanto crudeli e ingiusti, né preavviso, né possibilità dell'estremo saluto, ma uccisione pura e semplice.

E anche in questa Italia così piena di un passato che ha lasciato tracce umanissime, e dove muovere gli ordigni della guerra moderna vuol dire quasi sempre distruggere qualche cosa di raro e prezioso, anche da noi, vicino spesso a quanto di più bello la vita può offrire, a una chiesa del Trecento, su una dolce collina che guarda qualche paese o città cara al cuore di tutti gli uomini, dappertutto si sono insinuati i carnefici a compiere la loro opera. Ma dappertutto, come non era mai successo fin qui, il minuto popolo italiano ha partecipato senza esclusioni al comune sacrificio. Perché lo ha fatto? Perché invece di starsene finché poteva fuori della mischia guardando passare gli eserciti stranieri dalla soglia delle case, è sceso in mezzo alla guerra, vaso di coccio fra vasi di ferro, senza armi, senza governo, senza Stato, senza alleati? Con che serietà l'ha fatto? Per momentanea passione, per amor di avventura, per spirito di anarchica indipendenza? Non sono questi gli attributi che superficialmente si danno al popolo italiano? Si è esso reso conto dell'impegno mortale che assumeva? Si è davvero dichiarato disposto al sacrificio ultimo, oppure, vicino al supremo passo, ha rimpianto quello che ha fatto, ha abbandonato la fede e si è pentito di essersi messo contro l'autorità e la forza, quella autorità e quella forza che nell'animo dei più vanno da secoli associate con la pretesa della giustizia?

La Resistenza italiana agisce in situazione diversa da quella di tutti gli altri Stati d'Europa. Dappertutto il motivo dominante è stata la volontà di resistere contro l'invasore straniero, fisicamente distinto e riconosciuto ufficialmente come nemico fin dall'inizio. Così in Russia, in Polonia, in Francia, nel Belgio, in Olanda, in Norvegia, in Danimarca, in Jugoslavia e anche in Cecoslovacchia. In Italia non c'è stato un nemico entrato a forza nel nostro Paese, l'unico nemico, l'unico esercito entrato a forza sono gli Alleati occidentali. Perciò è mancato quel fatto elementare, l'odio per lo straniero invasore che nasce dallo *choc* profondo causato dall'irruzione di truppe straniere nel territorio della patria. I motivi patriottici, che pur ci sono e profondi, devono essere associati a un'idea della patria meno elementare, meno fisica di quel che è accaduto fuori d'Italia, un'idea della patria che vede in essa non solo la comune origine, ma un tipo di società contrapposto a un altro tipo di società.

In paesi come la Francia che non avevano avuto il fascismo, il fatto essenziale era la presenza dell'odiato tedesco, fatto secondario, anche se di vastissime proporzioni, la collaborazione con il tedesco. «Resistenza» voleva dire continuare a combattere dopo aver perduto la battaglia, tener duro, non piegarsi alla volontà dello straniero, e quindi conservare un patrimonio ideale e politico preesistente e, naturalmente, essere alleati di quegli altri stranieri che combattono l'invasore. In Italia la Resistenza non è stata un resistere, un tener duro, una volontà di non cedere, la conservazione di un patrimonio ideale. E la gloria di partecipare, con quel bel nome di Resistenza, a un fenomeno europeo non deve impedire di vedere le profonde differenze che ci sono. Seguitiamo a chiamare Resistenza il movimento di liberazione in Italia, ma non dimentichiamo mai che non è stata una resistenza, ma è stato un attacco, una iniziativa, una innovazione ideale, non un tentativo di conservare qualche cosa. Il dato fondamen-

tale non è la lotta contro lo straniero, è la lotta contro il fascismo, e il tedesco è combattuto quasi unicamente perché incarnazione ultima del fascismo suo alleato e complice.

Possiamo e dobbiamo tranquillamente osservare, perché è la verità e perché è qualche cosa di cui dobbiamo esser fieri, che il popolo italiano trovatosi all'improvviso senza Stato ha preso lui l'iniziativa della lotta contro i nazisti e contro i fascisti senza aspettare le violenze e le stragi, che ha fatto assai più che resistere, ha scelto la sua strada e ha scelto il suo nemico. Sappiamo benissimo che a volte, oggi, si tenta quasi di giustificare l'azione partigiana come una conseguenza spiacevole, ma inevitabile, dell'azione tedesca in Italia. Certamente i modi particolarmente crudeli con cui si è manifestato il regime nazifascista in Italia hanno accresciuto di molto la partecipazione popolare alla lotta, hanno concesso a pochi di restarsene neutrali. Ma anche se i fascisti di Salò tentano di scusare le loro efferatezze dicendo che sono stati essi ad essere attaccati, e che non hanno fatto che reagire, noi non dobbiamo ammettere neanche un momento che il problema della ragione e del torto, della giustificazione o non giustificazione della lotta partigiana, debba cercarsi in un atteggiamento più o meno difensivo, in una precedenza aggressiva altrui invece che del popolo italiano. L'aggressione e la violenza contro il popolo italiano era stata consumata dai fascisti repubblichini per il fatto di schierarsi per il fascismo contro la volontà della immensa maggioranza, per una società barbara, incivile e crudele contro cui il popolo italiano ha giustamente scelto di combattere anche se disarmato.

Il popolo italiano ha trovato in quegli anni dei valori nuovi e dei valori dimenticati, non tanto seppelliti nella tradizione e nella storia del nostro Paese, quanto presenti e da scoprire nell'animo di ciascuno.

Possiamo noi, dobbiamo noi cercare questi valori anche nelle lettere qui raccolte? Possiamo vincere la commozione che stringe la gola quasi ad ogni frase e tentare di studiare i motivi profondi delle azioni di questi uomini?

Delle lettere qui raccolte alcune sono di vecchi militanti, che hanno sulle spalle venti e più anni di cospirazione, e che sanno esprimere in termini logici, anche se semplici, il giudizio sugli avvenimenti, sul nemico, che insomma sono portatori coscienti di un'ideologia. Così Eusebio Giambone, operaio torinese, fucilato a Torino il 5 aprile 1944 insieme con il Comitato Militare del gen. Perotti, in una lettera alla moglie scrive: « ... Sono così tranquilli coloro che ci hanno condannato? Certamente no! Essi credono con le nostre condanne di arrestare il corso della storia, si sbagliano! Nulla arresterà il trionfo del nostro Ideale, essi pensano di arrestare la schiera di innumerevoli combattenti della libertà con il terrore? Essi si sbagliano! Ma non credo che essi si facciano queste illusioni: essi sanno certamente di non poter arrestare il corso normale degli avvenimenti, ma agiscono con il terrore per prolungare il più possibile il momento della resa dei conti ».

Giambone aveva lavorato accanto a Gramsci, era stato in Francia esiliato, già attivo nella Resistenza francese. Si sente nella sua lettera una larga esperienza umana, e, pur tra gli affetti vivissimi, la coscienza della propria opera, la soddisfazione di una vita bene spesa. Lo stesso si può dire di un giovane di 23 anni, di Pedro Ferreira, che, in una lunga lettera agli amici, tenta con gran precisione di definire la sua posizione politica, si richiama a Gobetti e a Rosselli, augura buona fortuna al suo partito. Se in Giambone vi è tutta una tradizione di lotta e di fede, qui c'è lo sforzo di trovare la propria strada, la convinzione di esserci riuscito, l'ansia per l'Italia di domani. E il giovane è

orgoglioso di far la fine di Duccio, del prode Galimberti, di cui ha conservato un pezzo della camicia intrisa di sangue. Dice agli amici con il suo cuore generoso congedandosi per sempre: «... sarà per voi la vita, l'aria, la luce, il sole, la gioia di aver combattuto e vinto, e l'esultanza della libertà raggiunta... siate felici... ».

Non sempre c'è il tempo o il modo di scrivere lungamente, ma le convinzioni ideali e politiche vengono fuori con altrettanta efficacia in una breve frase. « Tuo figlio è innocente dell'accusa che gli hanno fatto — scrive l'operaio Bevilacqua — ...non era che un semplice socialista che ha dato la sua vita per la causa degli operai tutti » « ... il mio animo è sereno ».

Ma la grande maggioranza di lettere sono di giovani e giovanissimi, per i quali sarebbe impossibile esprimere una dottrina risolta logicamente, che hanno scoperto in sé e intorno a sé dei valori in cui credono con tutte le loro forze, e che non hanno soppresso taluni valori tradizionali, per esempio quelli religiosi, ma sembrano naturalmente far tutt'uno con quelli. Specialmente i giovani delle campagne. Ci sono due giovanissimi contadini diciannovenni, fucilati a Siena nello stesso giorno, che adempiono questo ultimo atto, il congedo dalla famiglia, con la gravità e la semplicità di un rito ancestrale: si devono sentire e dire certe cose, perdonare ai vivi, morire col cuore puro. E così fanno. C'è una specie di stupore e di malinconia più che di rivolta in questa frase di Bindi: « ... gli uomini mi condannano a morte » soltanto gli uomini, gli uomini che non sanno tanto spesso quel che si fanno. E aggiunge subito dopo: « ho fatto la confessione e la Santa Comunione perdono a tutti... Desidero che stiate contenti e pensatemi sempre felice che muoio contento senza peccato ». E Borgianni, che si esprime quasi nello stesso modo, chiude formulando un desiderio in cui l'amore per il suo paese natio, e il pensiero dei compaesani riuniti attorno a lui vengono fuori a un tratto con una ingenuità ancora fanciullesca. « E vorrei la grazia di essere seppellito al mio paese con un bellissimo trasporto ».

Più difficile scrivere per chi fa il mestiere di scrivere e di pensare. Tante sono le cose che si potrebbero dire, ma bisogna scegliere. Si sente nella bellissima lettera di Ginzburg quella complessità di motivi, quella ricchezza di affetti e di idee, quell'apertura in direzioni varie che sono proprie dell'uomo che ha un'intensa vita spirituale e mentale. Tuttavia nel dolore, nel distacco, nell'immagine della fine, nell'amore per i familiari un intellettuale e un contadino o un artigiano sono straordinariamente simili. Questa fondamentale eguaglianza degli uomini di fronte alla morte, di fronte alla sofferenza, che li rende, o li dovrebbe rendere, fratelli, e che nessuna differenza di classe, di cultura, di regione, può sopprimere, è documentata in queste lettere e dovrebbe anche questa insegnarci qualcosa.

Vi è in certe frasi tutto il pudore e anche la forza di un primo amore, di una passione che non conosce compromessi, che non si è ancora trasformata in una dottrina precisa. Libertà e giustizia sono le ragioni che vengono più frequentemente invocate e, d'altra parte, la grande maggioranza delle lettere non sono rivolte a spiegare qualche cosa che agli scriventi sembrava chiarissima. Ormai il loro compito era finito, avevano fatto quello che avevano potuto, avevano combattuto, erano spesso stati torturati, avevano saputo tacere, aspettavano la morte. E se l'impressione di un grande coraggio, di una straordinaria serenità e modestia è generale, nasce ora dalla penna dei morenti l'umana richiesta di perdono per il dolore da essi recato ai propri cari. Sentendo l'atroce male del distacco capiscono quale sarà la sofferenza di chi resta e vorrebbero alleviarla, chiedono perdono; chiedono affetto e amore, aspettano di rivedere nell'altra vita chi non si potrà più vedere in questa. Nulla meglio di queste lettere fa capire quali

siano gli affetti familiari per gli italiani, che posto occupino nel loro cuore e come l'educazione e la cura familiare vengano intese come un prendere, a cui, quando i genitori sono vecchi, dovrà sostituirsi un dare.

Nei giovani appena usciti dall'adolescenza vi è verso i genitori quasi un senso di colpa per questa disobbedienza, la più grossa di tutte, per questo rischio a cui si sono messi, per aver seguito la loro coscienza più che i consigli della mamma e del babbo. Per questi giovani il pensiero dominante è la madre, essa è la persona che si vorrebbe consolare di più; a cui di più si chiede perdono. E vien fuori spessissimo il grido: non ho fatto nulla di male, non giudicatemi male; ma sempre dominato dalla voce dell'intimo che fa loro dire alla mamma «... vai a testa alta e dì pure che il tuo bambino non ha tremato». (Dalla lettera di Domenico Cané).

A volte accade che, per esempio, un padre, non sia delle idee del figlio, e che quindi il figlio non possa sperare approvazione e chieda solo rispetto e comprensione. Questa tragedia, queste solitudini pur nell'estremo momento quando già tanta è la solitudine dell'uomo di fronte alla fine, e che sono appena accennate, ci svelano una sofferenza di più in quegli anni, in quegli eventi, a cui raramente si pensa. Raddoppiamo l'affetto per chi ha saputo trovare, solo, la sua strada e morire senza il conforto di sentire vicino a sé, vicino alla idee o agli ideali per cui si sacrifica, le persone a cui vuol bene. Pensiamo che spesso, spessissimo, si tratta di giovani che hanno avuto una cultura relativa e una esperienza politica brevissima per cui sarebbe normale che il dubbio li assalisse, che temessero di avere sbagliato, di essersi sacrificati a torto, che confondessero le parole e la forza di chi li uccide con la giustizia. Ma questo è il grande, l'effettivo miracolo, la maturità raggiunta non solo da pochi, ma da molti, da tutti. Il popolo italiano, i morenti, le vittime, sanno ormai dove è la giustizia, nessuno li potrà più ingannare: essi vedono. È la prima volta, nella nostra storia, che una convinzione così seria e diffusa si forma nell'animo del popolo, una convinzione capace di affrontare qualsiasi prova. È una convinzione a cui tutti partecipano, uomini e donne, come uomini e donne partecipano al sacrificio. Vi sono qui due lettere di donne, una di una mamma che si accomiata dalla sua bambina. E se è vero che le donne hanno fatto tutto quello che si doveva fare, hanno agito come uomini, è anche vero che hanno spesso saputo conservare una nota particolare, una limpidità di coscienza e quello spirito di semplicità e modestia che portano tanto spesso, in questo paese, nell'adempimento dei loro compiti femminili. «Mimma cara, la tua mamma se ne va... sii buona, studia ed ubbidisci sempre agli zii... Io sono tranquilla... Quando sarai grande capirai meglio.... studia...» (Dalla lettera di Paola Gorelli).

Coloro che osano confrontare l'una parte con l'altra e vogliono seppellire sotto un generico «combattenti di qua e di là» l'abisso che deve separare l'una e l'altra causa confrontino non solo l'altezza morale e intellettuale degli uomini che son stati di fronte, ma confrontino anche le donne, guardino e ricordino che cosa eran le loro e che cosa sono state le nostre. Capiranno, se vogliono, per quale società combattevano gli uni, per quale gli altri.

Il diritto alla rivolta contro la tirannide e l'oppressione, il diritto alla rivoluzione, cioè a difendere da sé quei diritti umani inalienabili senza riconoscimento dei quali una società è bestiale invece che umana, questo diritto entra nella storia italiana portato dalla massa dei cittadini così come è ormai entrato a far parte del patrimonio delle nazioni più civili. È entrato e ci resterà poiché le tradizioni sono lente a stratificarsi nell'anima di un popolo, ma una volta penetrate vi restano a lungo.

Di questo dramma i protagonisti sono due: le vittime e i carnefici. Come sono stati visti questi ultimi da coloro che vengono, per la loro virtù, uccisi? Si direbbe che ormai i carnefici non li interessino più, sono rimasti indietro, in quel mondo pieno di crudeltà che si abbandona, l'odio per loro è quasi sempre spento. Sì, ogni tanto c'è qualche maledizione, qualche grido che chiede vendetta. «È finita per il vostro figlio Mario, la vita è una piccolezza, il maledetto nemico mi fucila». (Dalla lettera di Mario Brusa Romagnoli); ferito ha voluto essere fucilato con gli altri compagni e in quel grido c'è tutta la fierezza del suo carattere, il giusto orgoglio di chi è vinto dalle circostanze, ma conserva l'animo indomito. Talvolta, abbastanza spesso, c'è il perdono anche per gli uccisori, talvolta c'è chi ha incontrato o creduto incontrare uno spirito soldatesco anche negli assassini.

Quando questo accade anche noi ci sentiamo per un momento consolati, disperiamo meno dell'umanità — di quell'umanità — per un momento l'infinita serie di torture, di stragi, di atrocità senza nome si allontana dalla nostra mente. «Il tenente... è un fascista, è vero, e come tale è nostro avversario, ma è un avversario leale, onesto, d'onore, come pochissimi se ne trovano nel suo ambiente». (Da una lettera di Ferreira). Tanto meglio, la generosità di cui è così ricca questa terra non si smentisce neanche qui. Ma basta la lettera di Antonio Fossati perché la condanna di quel nemico debba essere senza appello. Il racconto delle torture da lui subìte, l'immagine di questa creatura che, dopo tanti infiniti strazi, aspetta in cella, sanguinante, la fucilazione, resta e resterà nei ricordi di chi legge queste lettere e nessuna assoluzione di colpevoli potrà cancellare questo documento dalla storia di quegli anni.

Si dice che è più facile morir bene che viver bene. Può essere, ma chi, anche una sola volta, ha potuto capire che cosa significhi aspettare la morte per mano di altri cosidetti uomini, e raccogliere in quelle poche ultime ore il coraggio che fugge, e sentire la vita che chiede solo di continuare e gli affetti e l'amore più forti che mai, e dover abbandonare tutto, ingiustamente, per aver fatto il proprio dovere, chi ha mai potuto capire che cosa sia quella sofferenza e quel morire, crede di sapere che è il più grave compito dell'uomo e che non è facile sentire ancora con generosità e pensare con chiarezza. Queste lettere, vengano da popolani o da uomini di cultura, da una regione d'Italia o da un'altra, hanno un'ispirazione unitaria che resterà a testimoniare come l'umanità e il coraggio non siano mancati mai e come le colpe di venti anni siano state riscattate ad usura dall'animo di quei martiri; il popolo italiano ha potuto ritrovare la buona coscienza, anche se ha trascurato poi di far giustizia.

Si vorrebbe che non ci fosse più bisogno, per nuove colpe, di tanta sofferenza e di tali sacrifici. Eppure, se mai sarà necessario, l'esempio di questi italiani sarà presente, la via sarà più facile da trovare e non si dovrà dimenticare la semplicità con cui questi uomini, animati da fedi diverse, sono stati uniti in un sacrificio che non ha uguali nella storia italiana. «... queste sono parole che mi escono dal cuore in questo triste e nello stesso tempo bel momento di morte». (Da una lettera di Renzo, Ignoto). Triste dunque eppur bello, perché tutto è nitido e chiaro, ha un significato che trascende il dolore, è salvezza per tutti.

Possano queste parole, questa purezza, restare in noi ogni volta che pensiamo a quel tempo, a quei fratelli le cui voci sono e saranno tanto più vive delle nostre. Ascoltiamole.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

RECENSIONI

RAFFAELE GUARIGLIA, *Ricordi: 1922-1946.* — Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950.

Nell'ottobre 1922, il Guariglia era da quasi tre anni al Ministero degli Esteri d' Italia, e vi rimase fino all'ottobre 1932 come specialista nelle questioni europee e mediterranee. Andò ambasciatore a Madrid dall'ottobre 1932 all'agosto 1934; ritornato in Italia, dall'aprile 1935 al novembre 1936, fu messo a capo dell'ufficio speciale che si occupava dell'Abissinia. Dal dicembre 1936 al settembre 1938 fu ambasciatore in Argentina, e dalla fine del 1938 al giugno 1940 in Francia. Rimase disoccupato fino al febbraio 1942, salvo che nel 1941 corse il pericolo di diventare ambasciatore nel farsesco « Stato Croato », mentore al Duca di Spoleto, camuffato da Re Tomislav. Nel febbraio 1942 fu nominato ambasciatore presso il Vaticano, e tenne questo ufficio fino al febbraio 1943, quando fu sostituito da Ciano. Mandato ambasciatore in Turchia, vi rimase dal marzo al luglio 1943. Dalla fine di luglio all'8 settembre 1943 fu Ministro degli Esteri nel Gabinetto Badoglio.

Le pagine dedicate alle ambasciate di Spagna, Argentina, Francia e Turchia hanno scarso interesse; un po' più quelle dell'ambasciata presso il Vaticano; moltissimo le altre. Non sarà lecito da ora in poi fare la storia della politica estera italiana dal 1922 al 1932, della guerra etiopica, e dei quaranta giorni badogliani, senza dedicare attenzione a questo libro. Naturalmente nell 'usare questo, come ogni altra fonte storica, occorre tener presente la personalità dello scrittore. Questi si dichiara « nazionalista incorreggibile » e intende per nazionalismo il « cieco affetto » per il suo paese (p. 335). Ma non bisogna prenderlo proprio in parola. Uno solo dei suoi occhi è accecato dal nazionalismo incorreggibile, ma l'altro è quello di un patriota ragionevole, il quale si rende conto delle difficoltà contro cui non è il caso di andare a rompersi il collo, ed escogita, con l'aiuto dell'esperienza e del buon senso, gli espedienti meglio adatti a superare le difficoltà superabili. Quando non guarda ai fatti con l'occhio del nazionalismo incorreggibile, ma con quello del patriottismo ragionevole, Guariglia, si dimostra uomo intelligente, bene informato e di buon consiglio.

Mussolini — Guariglia spiega (p. 14) — arrivato al potere in condizioni straordinarie era, nei primi tempi, « un fattore incognito » per i diplomatici non italiani. Costoro non comprendevano il « vero » carattere dell'uomo e lo pensavano capace di chi sa quali « reazioni eccessive ». In queste condizioni, l'ufficio dei diplomatici italiani era quello di presentare all'estero « la così detta rivoluzione fascista » « in una veste di serietà », e fare di Mussolini « un

uomo di Stato, nascondendo il più possibile il demagogo agli occhi altrui » (p. 14).

Mentre scrivo questa recensione, leggo nel *Times Literary Supplement* del 1° giugno 1951 un articolo sulle memorie del Segretario di Stato tedesco agli esteri Weizsächer, che servì Hitler dal principio alla fine, e anche lui giustifica quella collaborazione col proposito di consigliare a Hitler i metodi per benino, con cui raggiungere tutti i suoi propositi, salvo ad applaudirlo, se li otteneva con metodi differenti. Il recensore inglese paragona Weizsächer a quel Lafayette di cui parla Heine che si trovava presente a tutti i tumulti popolari ma con la intenzione di evitare gli eccessi, come il precettore che accompagna l'alunno nei bordelli perché non si ubbriachi, e poi nelle taverne affinché non giochi d'azzardo, e poi nelle case da gioco affinché non inciampi in un duello, e quando il duello arriva gli fa da padrino.

Guariglia avrebbe potuto aggiungere che Mussolini li secondava mica male rappresentando alternativamente le due parti in commedia: quella del demagogo, quando compariva dinanzi alle « folle aspettanti », e quella dell'uomo di Stato quando si trovava da solo a solo coi visitatori. Colle folle protendeva la mascella e girava gli occhi come ruote di biciclette (direbbe Emilio Lussu). In privato, coi visitatori, diventava l'uomo più semplice e più maneggevole di questo mondo; si trovava quasi sempre d'accordo con chi gli parlava (che è un modo sicuro di apparire intelligente) salvo ad improvvisare una opinione del tutto antitetica cinque minuti dopo parlando con un altro visitatore. Ma nei due visitatori rimaneva il dubbio che nascondesse il coltello in tasca e fosse capace di « trascendere a vie di fatto » in un' Europa stanca e desiderosa di pace. I diplomatici italiani sfruttarono queste preoccupazioni per ottenere dai governi degli altri paesi qualche concessione, che il duce potesse sbandierare come trionfo innanzi agli occhi delle « folle aspettanti ».

Finché in Germania non salì al potere Hitler, il duce non poté ricattare nessuno colla minaccia di buttarsi dalla parte della Germania. I suoi successi non furono mai che fuochi di paglia, buoni per i balilla e per i giornalisti italiani, che, come scrive Guariglia « per la loro levatura mentale molto si avvicinavano ai balilla » (p. 122). Venuto Hitler sulla scena, il gioco diventò serio. Il Governo francese fu spaventato dalla minaccia tedesca, e Laval nel gennaio 1925 dette mano libera a Mussolini contro l'Etiopia — successo di sostanza e non di forma. Il Governo inglese aveva fatto altrettanto nel dicembre 1925 (sperando probabilmente che la concessione sarebbe rimasta sempre sulla carta per le difficoltà di una guerra in quel paese, e per la opposizione francese). Ora non poteva più tirarsi indietro, ma non poteva sfidare l'opinione pubblica del suo paese in un anno di elezioni generali; fece perciò le viste di opporsi, ma non si oppose sul serio (salvo che negli ultimi mesi e solo fino a un certo punto e quando era troppo tardi). Laval tenne il sacco a Mussolini per quanto poté ma neanche lui poté scoprirsi troppo per non fare la figura di mettersi contro il governo inglese e anche per non sfidare larghe correnti di opinioni nella stessa Francia. Così Mussolini ebbe via libera e trionfò e fondò l'impero. Da questo momento in poi si credé capace di sfidare l'Inghilterra. Allora chi gli era stato sempre indulgente (a spese degli altri), messo con le spalle al muro, diventò nemico a fondo, e questo mentre il duce « trascendendo a vie di fatto » dava la misura di quanto poteva realmente fare — o piuttosto non fare. Il « fattore incognito » sul quale i diplomatici italiani avevano sempre puntato, non presentò più nessun mistero, e questa fu la fine.

Il Guariglia, avendo sempre consigliato al duce di rimanere ancorato all'alleanza inglese, non trova difficoltà a darci della sua politica estera una critica intelligente.

Fra le rivelazioni contenute in questi ricordi, una delle più interessanti è che Guariglia non approvò mai la politica slavofoba e francofoba del duce. C'era nella diplomazia italiana una scuola che consigliò continuamente una politica di buoni rapporti verso la vicina di oriente e quella di occidente. Ma parlò sempre invano.

Se invece di scrivere una recensione dovessi scrivere un libro sulla politica estera del regime fascista e sui suoi postumi immediati non ci sarebbe pagina di questo libro che potrebbe essere trascurata, anche se parecchie dovessero sollevare contestazioni radicali. Qualche campione di siffatte contestazioni non sarà fuori luogo.

Sulla fine del 1923, dopo il colpo di testa di Corfù, che Guariglia vide con l'occhio del buon senso e non con quello del nazionalismo incorreggibile, sorse fra Roma e Parigi una vertenza per sapere se il Governo italiano dovesse essere rappresentato nell'amministrazione internazionale per la città di Tangeri e della zona circostante. La questione — di minima importanza — si chiuse cinque anni dopo con le vittime della tesi italiana. L'Italia — scrive Guariglia — potenza mediterranea, aveva diritto a partecipare ad ogni organizzazione internazionale installata agli sbocchi di quel mare. «Era la stessa tesi che intendevamo fare valere per Suez». L'Italia «da allora cominciò per prima ad affermare nelle discussioni politiche la necessità di applicare al Mediterraneo il principio di libertà e quello di parità di diritti per tutte le nazioni, sostenendo che i tre sbocchi di quel mare non dovessero essere controllati da un solo Stato o da un solo gruppo di Stati, ma, o lasciati liberi, o sottoposti ad un controllo internazionale affidato su di un piede di uguaglianza a tutti gli interessati. Nessuno avrebbe dovuto contestare l'alto valore della tesi italiana come principio di giustizia internazionale». (pp. 31-32). Qui Guariglia gonfia le gote come il Conte Zio di Manzoni. I tre sbocchi del Mediterraneo furono, sono e saranno sempre liberi per tutti, in tempo di pace, anche se l'Italia non è rappresentata nella commissione internazionale di Tangeri. E in tempo di guerra non sarà quella commissione, con o senza il delegato italiano, che controllerà gli sbocchi: sarà la forza militare o la coalizione di forze più potenti. Guariglia nello scrivere quelle parole, teneva aperto il solo occhio accecato dal nazionalismo, e aveva dimenticato che era ridicolo invocare i principi della giustizia internazionale mentre Mussolini non apriva bocca senza farsene gioco, e questo proprio dopo il colpo di testa di Corfù!

Da questi ricordi risulta chiaro che la guerra per la conquista di Etiopia fu a lungo predicata e, quando, finalmente, fu possibile farla, fu salutata con entusiasmo da Guariglia. Nell'Abissinia questi vedeva — e vede tuttora — possibilità di largo impiego per il lavoro manuale e per il lavoro intellettuale italiano; di questa dice giustamente che costituisce un problema per lo meno altrettanto preoccupante quanto quello della disoccupazione manuale. Ma per il lavoro manuale non specializzato che è purtroppo quello che prevale nella emigrazione italiana Guariglia è fuori strada: ce n'è quanto se ne vuole in Abissinia; per fargli largo bisognerebbe procedere a massacri in massa nella popolazione locale — ciò che Graziani fece con successo. Ma il clima non è adatto al lavoro fisico bianco. Beninteso che pur di sfollare l'Italia anche il lavoro bianco italiano può essere mandato là a deperire sotto quel clima. Invece per il lavoro intellettuale vi sono larghe possibilità

(beninteso senza euforie). Medici, ingegneri, insegnanti di materie tecniche, appaltatori, artigiani specializzati possono trovare impiego decoroso e remunerativo in Abissinia. (Per i legulei e gli altri perdigiorni simili, niente da fare in Abissinia, né in Italia, né in nessuna altra parte del mondo). Se il Governo italiano pensasse meno alla « grande politica » buona per i burocrati mangiapane del Ministero degli esteri, e più alla « piccola politica » necessaria al popolo italiano che domanda di lavorare, la emigrazione intellettuale verso l'Abissinia dovrebbe essere curata metodicamente. Le condizioni sono diventate favorevoli proprio ora che l'Abissinia non si sente più minacciata militarmente dalla vicinanza territoriale delle colonie italiane. Hailè Selassié preferisce i tecnici italiani, che non gli danno più ombra, ai tecnici inglesi che... non si sa mai. Ma chi vuol fare affari in un paese deve vivere in pace con quel paese. E sarebbe stato possibile vivere in pace anche prima della guerra, se la politica di Guariglia verso l'Abissinia non fosse prevalsa sulla politica alla Ferdinando Martini, che era stata adottata quando il buon senso non era diventato in Italia troppo raro. Guariglia parla di centinaia di migliaia di italiani che emigrarono in Abissinia dopo la conquista mussoliniana. Avrebbe fatto bene a farci sapere: 1) quanti erano quegli emigranti intellettuali che si chiamano generali, colonnelli, maggiori, ecc., oppure pennaruli civili che erano pagati dal contribuente italiano — cioè dal pastore sardo e dal bracciante pugliese — a somiglianza degli intellettuali militari; 2) quanti appartenevano a quella bassa forza militare e civile che era necessaria affinché la emigrazione degli intellettuali superiori, sempre a spese del contribuente italiano, potesse fare sfoggio delle proprie capacità; 3) quanti appaltatori e lavoratori semplici e agricoltori non si sarebbero mai sognato di emigrare in Abissinia al seguito delle prime due categorie se il contribuente italiano non avesse speso quaranta miliardi di lire (lire del 1935-1940) per conquistare il paese e mantenere i disoccupati delle categorie suddette; e finalmente 4) quanti lavoratori intellettuali e manuali avrebbero emigrato spontaneamente verso l'Abissinia, se non fossero stati spesi quei quaranta miliardi, e se negli anni precedenti alla guerra fosse stata seguita una politica leale e costante di « penetrazione pacifica ». Trascurare, come fa Guariglia, questa classificazione, e sparare la cifra di centinaia di migliaia come frutto della conquista militare da lui preconizzata, è vedere le cose coll'occhio cieco del nazionalista incorreggibile, e non con quello del patriota assennato.

A proposito dell'Abissinia, Guariglia racconta di esservi stato mandato in missione nella primavera del 1927. Fra le altre questioni pendenti quella centrale era la domanda italiana di concessione della camionabile Assab-Dessié. Dalle conversazioni a cui presero parte lui e Gasparini (governatore dell'Eritrea) « uscì quella convenzione italo-etiopica per la costruzione della strada Assab-Dessié, che per la mancata esecuzione offrì poi, almeno, una utilità in senso negativo: servì cioè a dare una certa base alla nostra azione bellica in Etiopia » (pp. 55-6). Questo racconto contrasta nettamente con quanto si legge in una comunicazione presentata da Gaetano Cora, antico ministro in Abissinia, al Terzo Convegno di Studi Africani, Firenze, 3-5 giugno 1948. Secondo Cora, alla conversazione della camionabile partecipò anche lui, Ministro ad Addis Abeba, anzi Hailé Selassié incaricò proprio lui di riferire sulle trattative in corso, « dando così, per un sovrano orientale, un raro esempio di assoluta fiducia e accordo con un rappresentante estero ». La camionabile Assab-Dessié l'aveva proposta Cora, di sua iniziativa. L'accordo arrivò in porto nell'agosto del 1928, e fu rati-

ficato nell'agosto 1929, secondo l'abitudine orientale di mandare le cose per le lunghe. Ma quando doveva cominciarne l'esecuzione, fu sabotato a Roma.

Guariglia non parla mai di Cora, quasi che Cora non sia mai esistito, e quasi che la camionabile Assab-Dessié sia spuntata per la prima volta nelle sue conversazioni! È chiaro che chi dice la verità è Cora: una pratica di quel genere se non è stata già seriamente avviata non si improvvisa in una conversazione durante un viaggio ufficiale, specialmente in un paese orientale. Gelosie di mestiere? Differenza di indirizzi per Cora che la camionabile la voleva sul serio e Guariglia per il quale la non esecuzione doveva servire a dare una certa base all'azione bellica in Etiopia?

Un altro esempio del metodo con cui Guariglia quando vuole, apre il solo occhio cieco. Nel dicembre 1935, quando fu pubblicato l'accordo fra Sir Samuel Hoare e Pierre Laval, che concedeva a Mussolini verso l'Etiopia i nove decimi di quanto avrebbe potuto desiderare, quell'accordo fu mandato per aria dal famoso discorso, assurdo, provocatore, fatto da Mussolini a Pontinia. È questo un fatto che nessuna persona minimamente informata e leale può mettere in discussione. Ma in Italia la stampa standardizzata fece credere che il fallimento dell'accordo fosse dovuto alla cattiva volontà del Governo inglese, mentre Mussolini era pronto a negoziare. Ebbene Guariglia (pp. 291-8) non soffia una sola parola sul discorso di Pontinia, ed ha l'audacia di affermare che il fallimento «non fu certo imputabile all'Italia». Il discorso mussoliniano di Pontinia spunta a un tratto, a cose fatte, a pagina 300, senza che il lettore sappia di che si tratta. L'occhio cieco nazionalista ha fatto a Guariglia un bello scherzo!

Purtroppo il libro presenta errori di stampa, anche nelle date. E manca di un indice dei nomi! Bisognerebbe aggiungere alla costituzione della repubblica italiana un articolo che dicesse: «L'editore che stampa un libro di storia senza l'indice dei nomi sarà impiccato».

GAETANO SALVEMINI

PAUL BLANSHARD, *Communism, Democracy and Catholic Power* — Boston - The Beacon Press - 1951.

Paul Blanshard è l'autore del libro *American Freedom and Catholic Power* che è stato recensito su questa rivista («Il Ponte» 1949 F. XI, pag. 1417) e che uscirà prossimamente in traduzione italiana. Quel libro è uno studio accuratissimo dell'organizzazione, dei principî che la ispirano e delle multiformi attività della Chiesa cattolica in America e dà un quadro assai impressionante della potenza anche politica, della Chiesa negli Stati Uniti e in generale dei caratteri del cattolicesimo militante. È stato oggetto di aspre polemiche ed ha avuto un successo, anche di vendita, eccezionale, e raro per i libri di carattere culturale.

Il presente volume ha un contenuto assai diverso. Non è un'opera di documentazione su un aspetto della vita americana (anche se si tratta di un aspetto che presuppone una conoscenza precisa di un fenomeno che mette così profonde radici nella storia europea): si tratta di un parallelo fra l'organizzazione comunista e quella ecclesiastica, due organismi considerati ugualmente totalitari. L'idea di questo parallelo è venuta all'autore da una frase contenuta in uno scritto di La Piana il quale, appunto, metteva in evidenza la somiglianza fra l'organizzazione di uno stato totalitario e quella della Chiesa.

Prima di giudicare questo libro bisogna rendersi conto del suo significato polemico e politico nel paese in cui è stato pubblicato. Negli Stati Uniti si sta combattendo una lotta accanita, e talvolta disperata, per evitare che l'anticomunismo, che nes-

suno apertamente rinnega, si trasformi nel soffocamento di talune fondamentali libertà del cittadino e che, all'ombra dell'anticomunismo, si rafforzino le correnti antidemocratiche della vita americana. Ho sentito un « liberale » americano, già uomo di governo e notissimo « New Dealer », dire che la situazione in America presenta delle analogie con la situazione inglese dopo la rivoluzione francese. Le riforme sia elettorali che giudiziarie, carcerarie ecc. di cui vi era urgente bisogno in Inghilterra ai primi del secolo scorso, furono ritardate di parecchie diecine di anni per il fatto che chi chiedeva riforme faceva subito figura di giacobino, di rivoluzionario. Così è oggi in America. Chiedere riforme vuol dire essere accusati di comunismo. Aggiungeva, quel liberale, per descrivere le condizioni del suo paese, che Churchill in America passerebbe non per un conservatore ma per un acceso radicale.

Una delle maggiori forze dell'anticomunismo è, negli Stati Uniti, la Chiesa cattolica, la quale, proprio per questa ragione, continua, in questi tempi, a guadagnare influenza politica. In un'atmosfera cosiffatta tentare di mettere sullo stesso piano, nei confronti di un terzo termine che è la democrazia americana, il cattolicesimo politico e il comunismo, vuol dire tentare di sconvolgere lo schieramento politico, e prima che politico, psicologico americano. La risposta del politico realista potrebbe essere del resto la stessa che dette Stalin: « Quante divisioni ha il Papa? » si chiese il dittatore sovietico; soltanto che sarebbe data per un fine opposto. Stalin voleva dire con questo che non c'era alcun bisogno della alleanza della Chiesa, l'attuale politico realista potrebbe rispondere che la Chiesa non possedendo divisioni come la Russia, non può, come questa, mettere in pericolo l'esistenza del paese. Blanshard fa però notare che mentre i comunisti in America sono un'infima minoranza, la Chiesa è potentissima e quindi la democrazia americana, all'interno, corre maggiori pericoli per la politica cattolica che per quella dei comunisti.

Senza dubbio il principio di autorità ha in Europa una lunga storia legata alla storia della Chiesa e dei regimi assolutistici ed è difficile non associare quella tradizione con il regime che si è sviluppato a poco a poco in Russia dopo la rivoluzione del '17. Tuttavia un confronto fra il funzionamento dell'uno e dell'altra, lascia un po' perplessi perché, quando si prescinda dalla diversa storia e filosofia particolari ad ognuno, lo accostamento appare piuttosto meccanico. A volte più che le affinità finiscono per venir fuori le differenze. I due sillogismi sofistici: « la Chiesa combatte il comunismo, il comunismo è il peggior nemico della democrazia americana, per conseguenza la Chiesa è la vera difesa della democrazia in America », e l'altro: « è maggiormente democratico quel partito che combatte più fortemente contro il fascismo: il partito comunista è l'oppositore più deciso del fascismo, per conseguenza è il partito più democratico » devono, secondo Blanshard, essere tutti e due respinti coraggiosamente dalla democrazia americana.

Blanshard è divenuto la voce di quegli americani i quali vedono con crescente preoccupazione il continuo accrescersi del potere politico della Chiesa cattolica, il più potente di quelli che vengono detti « pressure groups », o gruppi di interessi che esercitano una pressione politica. Il suo libro rappresenta un tentativo coraggioso di dare un senso positivo alla difesa della democrazia e della libertà, all'ostilità verso il comunismo e verso la chiesa cattolica, e nello stesso tempo un tentativo per rendere gli americani maggiormente coscienti del peso e dell'eventuale pericolo rappresentato dalla politica vaticana. Se non aggiunge molto a quanto si sapeva in proposito, la sua importanza va cercata nelle conclu-

sioni politche, nello sforzo di delineare una politica americana di «terza forza». E la sua attualità è dimostrata dalla recente decisione del presidente Truman di inviare un ambasciatore in Vaticano (anche se l'invio è stato momentaneamente sospeso) motivando tale decisione con l'appoggio che la Chiesa dà alla lotta contro il comunismo. Lotta contro il comunismo o lotta per la democrazia? Questa è la scelta fondamentale che Blanshard chiede ai propri lettori e questa certamente è la più importante alternativa politica in America e in Europa, quella da cui dipende l'avvenire del mondo.

ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell' Ottocento.* — Torino, Ed. Einaudi, 1951.

Il susseguirsi di studi sul Buonarroti e l'interesse che questo personaggio desta attualmente fra gli storici, potrebbe sembrare eccessivo o ispirato da una moda invalsa, se la serietà stessa di studi come quelli di un Cantimori, di un Saitta e di un Galante Garrone, non fossero lì a dimostrare che ci troviamo di fronte ad una revisione storiografica del Risorgimento, o meglio della storia contemporanea europea, entro la quale il primo s'inquadra e si condiziona.

Proprio questo ultimo saggio sul *Buonarroti e i rivoluzionari dell'800* dimostra ancora una volta (se ce n'era bisogno) quanto fosse gretta l'interpretazione nazionalista o sabauda del nostro Risorgimento, dal momento che più di ogni altra proprio la storia italiana del sec. XIX respira l'aria di una rivoluzione politica e sociale europea, perennemente in atto dal 1789 ad oggi. Né poteva essere diversamente. Poiché tra i contrasti del mondo spirituale e religioso, tra i mercanteggianti equilibratori della diplomazia continentale, dagli esuli della repubblica partenopea al Mazzini, dall'Angeloni al Buonarroti, dall'emigrazione politica del '21 e del '31 allo stesso Cavour, che trova in Svizzera ed in Inghilterra l'esperienza della sua futura azione politica, tutto il travaglio del nostro Risorgimento si attua in stretto contatto con gli altri paesi europei, e non con passiva accettazione da parte dei maggiori esponenti, ma sotto l'impulso di una partecipazione attiva, che talvolta ha il suggello del presagio o addirittura dell'iniziativa italiana.

Fra questi esponenti maggiori la personalità più suggestiva è forse quella del Buonarroti, anche perché egli impersona l'idea di un riscatto sociale delle masse oppresse, idea di cui da noi soltanto sullo scadere del secolo si avrà la percezione chiara a tutti, sebbene essa sia già alla base dei contrasti precedenti.

Tali considerazioni, dicevamo, hanno la loro conferma nell'ottimo lavoro del G. G., che, dopo avere studiato a fondo in un saggio magistrale l'influenza del pensiero illuministico sul Buonarroti ed il contributo ideologico di costui, nel crogiuolo incandescente della rivoluzione francese, alla dottrina degli *Eguali*, ci descrive ora la complessa azione politica che il Buonarroti svolge negli ultimi anni della sua vita, dal 1828 alla morte, ampliando ed integrando le precedenti ricerche del Saitta.

Si tratta di un libro saggiamente impostato che affronta di volta in volta ogni problema, arrivando all'essenziale e chiarendo con onestà perfetta i dati che portano alla soluzione. Non è che il fatto filologico sia tracurato, ché il G. G. è un segugio d'archivio dal fiuto sensibilissimo e di passione non comune, ma si avverte come ogni particolare venga utilizzato in funzione di una visione sintetica, che porta al chiarimento del dato storico.

Così, per esempio, il primo capitolo analizza gli anni che il Buo-

narroti trascorse a Bruxelles, ne rivive le vicende, i contatti spirituali ed il travaglio cospirativo; ma nello stesso tempo, pur nella minuzia dei particolari, si sente la continuità dell'azione buonarrotiana, si sente la presenza di una problematica che investe tutto il mondo spirituale europeo. Crediamo che pagine come quelle che lumeggiano il rapporto fra la cultura liberale della restaurazione ed il sopravvissuto mondo illuministico, fra spirito giacobino e cousinismo, rimarranno per un bel po' di tempo come risultati acquisiti della storiografia italiana. Ed è questo uno dei tanti paragrafi del capitolo, che con altrettanta maestria tratta dei rapporti col sansimonismo e con quello che possiamo chiamare il liberalismo radicale di Luigi Angeloni e compagni.

La parte poi che riguarda la rivoluzione belga del 1830 ci rivela una pagina ignota della storia di questo paese, pagina che proprio per questa novità è veramente di grande interesse, non solo per noi, ma anche per gli studiosi stranieri ai quali vengono così suggeriti nuovi indirizzi per ulteriori ricerche. E la stessa cosa va detta anche per quella parte, che tratta dei rapporti che legano il Buonarroti direttamente, o indirettamente mediante la famosa *Conspiration pour l'Egalité*, con il movimento cartista o con i socialisti delle *trade-unions* inglesi.

Il terzo capitolo studia le vicende delle relazioni che il Buonarroti, arrivato a Parigi dopo le giornate di luglio, stringe con gli esuli suoi compatriotti in vista dell'imminente moto italiano; ed anche qui il G. G. dice cose assai interessanti, completando, e correggendo talora, quanto aveva già affermato il Saitta. È questo, poiché investe un argomento già sviscerato dallo studioso suddetto, il capitolo più analitico e, diremmo più specializzato, in cui si nota una profonda conoscenza del mondo degli emigrati politici italiani, conoscenza che già si era affermata negli studi sul patriota parmense Claudio Linati.

La parte centrale dell'opera tratta invece dell'influenza che il Buonarroti esercitò sulla vita politica e sulla formazione di quello che sarà un giorno il partito socialista francese, sia mediante l'aperta azione delle società popolari ed operaie che attraverso la segreta attività della cospirazione. E ci sembra che implicitamente il nostro autore risolva in modo chiaro e concreto il problema dibattuto di recente dal Saitta, dal Cantimori e da Gastone Manacorda circa il nesso che intercorre fra *babuvismo* e socialismo utopistico da una parte e socialismo marxista dall'altra, mostrando in quale misura il verbo egualitario del Buonarroti venga modificandosi secondo una concezione sempre più classista, passando attraverso il Vignerte od il Blanqui, per sgombrare infine il terreno alla affermazione del marxismo.

Però il capitolo più notevole per l'acume delle osservazioni e per la esauriente ricerca archivistica è quello che tratta dei rapporti fra il Buonarroti ed il Mazzini, dove la competenza del nostro autore — che fra l'altro sta preparando anche uno studio sulle origini della *Giovine Italia* — si manifesta in pieno.

Ma non basta. Il G. G. ha spinto le sue indagini fino agli ultimi giorni di vita del Buonarroti. Ha messo in rilievo, con affettuosa comprensione, l'onestà di quest'uomo integerrimo, il culto quasi mistico della eguaglianza e le ultime trame, che egli stava infaticatamente tessendo con i cospiratori svizzeri e tedeschi.

E risulta da queste pagine come il capo dei *Veri Italiani*, pur nella disfatta e nonostante la tarda età, avesse ancora tanta fede nella grande idea da non assomigliare affatto al vegliardo pacifico e rassegnato che nel salotto della principessa Belgioioso è tutto assorto nell'ascoltare il *Requiem* di Mozart, quale appunto ce lo descrive l'ambasciatore austria-

co alla corte di Luigi Filippo; né tanto meno a colui che ci viene descritto nel curioso rapporto di un segreto informatore nostrano della polizia absburgica, che abbiamo letto nell'archivio statale di Vienna e che, pur nel disprezzo, rivela l'irriducibilità dello sparuto gruppo di egualitari italiani capeggiati dal vecchio patriarca: « Il Buonarroti è per la grave età quasi rimbambito; Mirri, benché in età di anni settanta è assai forte nei principi demagogici... Vecchiarelli venne esiliato ed ora trovasi in Inghilterra. Ciccarelli è fuori di Parigi... ».

Ma con questa rapida rassegna non abbiamo che malamente accennato ai punti fondamentali di questo libro interessante, che è tutto costruito da una serie di analisi parziali, ognuna delle quali è un contributo essenziale alla comprensione di questo periodo storico e meriterebbe una trattazione a sé.

Né in questo elogio crediamo che ci faccia velo l'amicizia, poiché non abbiamo difficoltà a dichiarare come si possa dissentire su vari particolari — per esempio sul giudizio circa i *Sublimi Maestri Perfetti*, circa il carattere dei moti del '21 ed altri, che qui non abbiamo lo spazio per esaminare e che del resto nulla tolgono al valore fondamentale del libro.

Una osservazione però di carattere generale non la vogliamo tralasciare, un'osservazione che abbiamo già fatta, parlando del libro di A. Saitta e che lo stesso G. G. ci suggerisce, affermando: « Bisogna guardarsi dalla tentazione di ravvisare l'influenza del Buonarroti anche in persone ed ambienti da lui piuttosto lontani. È forse più giusto parlare di una comune fonte d'ispirazione... ». Verissimo. Ma temiamo che anche il G. G. abbia ecceduto nell'accentrare sul Buonarroti tutto il movimento egualitario. Poiché sappiamo con certezza che la dottrina della comunità dei beni era già propagata in certe logge massoniche del '700, indipendentemente dal Buonarroti; e, dopo la rivoluzione francese, riveduta alla luce della esperienza giacobina, essa riaffiora nel mondo delle società segrete. È necessario tenere presente che al socialismo più radicale era già arrivata la setta dei *Carbonari* nel Regno delle due Sicilie — estraneo ad ogni influenza buonarrotiana — con il famoso terzo grado carbonaro, pubblicato dal Soriga, che a torto vi ravvisò la diretta influenza del giacobino toscano. Questo credo egualitario, dopo avere costituito nel periodo napoleonico il patrimonio ideologico della società dei *Filadelfi*, fu diffuso da questi nelle sezioni estremiste del *Tugendbund* in Germania, in certe *Vendite carbonare* dell'Italia meridionale e fra gli *Adelfi* nel Piemonte, associazioni queste che tutte direttamente derivano dalla prima citata, come spero di poter dimostrare in altra sede. E fu proprio tale fede comune a tanti che permise al Buonarroti di mettere un po' d'ordine nel turbolento mondo settario e di trovare ovunque valorosi collaboratori. Valga l'esempio del già citato Salvatore Vecchiarelli, che fu arrestato a Napoli già nell'agosto del 1820 dalle autorità del governo costituzionale insieme ad altri suoi compagni per avere voluto trasformare con una successiva ondata insurrezionale il moto carbonaro in una rivoluzione assai più estremista. Il Vecchiarelli trovò nel Buonarroti un compagno di fede, non un iniziatore. Credo che lo stesso potrebbe dirsi di Gioacchino Prati e di diversi altri in altri paesi d'Europa.

Ma questa osservazione non infirma per nulla il merito del G. G., cui siamo grati di avere chiarito uno dei periodi più complessi della storia italiana, sollevando quelli che potevano sembrare problemi contingenti di storia locale a problemi di carattere europeo vibranti di drammatica attualità.

CARLO FRANCOVICH

GIUSTINO FORTUNATO, *Pagine storiche*, con un saggio sull'autore, di U. Zanotti - Bianco. — Firenze, « La Nuova Italia », 1951.

Quando si leggono le bellissime pagine che Umberto Zanotti--Bianco ha dedicato al Fortunato, premettendole a quest'ottima scelta dei suoi scritti storici, non si può fare a meno di pensare che il dono di penetrare nell' intimo di una personalità è concesso a pochi, e che fra questi pochi è appunto l'autore del saggio introduttivo a cui ci riferiamo. Senza dubbio, i rapporti di amicizia, la consonanza di molti sentimenti e convinzioni ben radicate, che han legato lo Zanotti al Fortunato, rendon più facile il compito dell' interprete: ma appunto, egli non si specchia soltanto in quegli aspetti dell' esperienza personalissima del grande meridionalista di cui si è, in certo modo, appropriato. Non ci troviamo di fronte ad una semplice, se pur finissima « rievocazione », ma ad un giudizio pronunciato con quel distacco critico che definisce l'opera dello storico.

Qualche pagina inedita del Fortunato viene presentata dallo Z. già nel suo saggio introduttivo, e ci par quasi inutile sottolinearne l'importanza: le osservazioni sulla crisi sociale e « morale » del Mezzogiorno dopo l' Unità, sgorgano, è vero, da un animo ancor troppo tormentato e quasi dominato da un astratto puritanesimo morale, ma rappresentano pur sempre una testimonianza notevolissima per lo storico. Basta, del resto, affidarsi alla sicura guida dello Z., per giungere ad una comprensiva valutazione delle premesse morali che fondano la visuale politica e sociale del Fortunato. Con lui ci è dato constatare come siffatto moralismo stimoli talora anche l'elaborazione di un giudizio critico, di un giudizio pienamente storico, sulla realtà ancora assai prossima a cui il F. si riferisce. Così, per es., quando muove una precisa obiezione al Croce (« L'amico B. Croce vorrebbe che a una storia, di là da venire, del brigantaggio meridionale, fosse dato il titolo di 'Vandea napoletana'. No. Il brigantaggio meridionale, espressione e frutto di una società rosa dalla miseria e moralmente fradicia, non merita tanto »). Certo, se il Fortunato fu l' « uomo della tristezza meridionale », non fu invece quel contemplatore « rassegnato » che i mediocri politicanti credettero di poter definire come « apostolo del nulla ». Lo Z. sa ben precisare di quali felici ed acute intuizioni egli fosse capace, dominando, dall' alto della sua visuale umanistica, la complessa problematica economico-sociale, scendendo insomma fino alle radici della « questione meridionale » (si veda l'esemplificazione a p. 36 e segg.). Talora poi, di fronte alla tragica involuzione degli ideali politici che ha luogo, sotto il segno del nazionalismo, nell' Italia del primo dopoguerra, i moniti del F. assumono un valore profetico, come ben rileva lo Zanotti (p. 57 e segg.).

Protagonisti delle monografie storiche del F. (che spesso videro la luce soltanto in edizioni non venali, per pochi amici), sono, anzitutto, gli « oppressi », i diseredati: e chi si sofferma su tante considerazioni di sapore manzoniano che affiorano qua e là nelle sue pagine può constatare come egli abbia fatto suo tutto un patrimonio di idee, anzi direi tutta una « sensibilità », che ci riporta, per allusioni, ad un clima di spiritualità cristiana, benché poi l' intelletto rifiuti ogni consapevole concessione all'esigenza religiosa. Si posson leggere, come particolarmente significative in questo senso, le considerazioni su S. Guglielmo da Vercelli (p. 65). Altrove, nello scritto su Manfredi e la sua stirpe, l'esplicita simpatia ghibellina non esclude un certo sfondo di manzoniana compassione. Nelle pagine sulla vita delle provincie meridionali sotto gli Angioini si manifesta più vivace-

mente lo spunto polemico contro il temporalismo e la corruzione della Chiesa, che aduggia tutto il Meridione, ma l'interesse converge sempre verso il «paesaggio umano», non verso il gioco delle ideologie, verso le controversie politico-ecclesiastiche, care ai giuristi di tradizione giannoniana.

Fatalismo geografico-naturalistico e realismo storico si intrecciano stranamente nelle pagine fortunatiane: ma spesso, proprio dove sembrerebbe prevalere il motivo deterministico, riaffiora uno «stato d'animo», una nota di passionalità tanto più legittima, quanto più si risolve sul piano della sensibilità, sui margini dell'indagine storica vera e propria. Così, per esempio, dove accenna al benefico intervento degli alacri mercanti del Settentrione, stimolatori di iniziative economiche nel Regno, sotto gli Angioini, e segue con tristezza le non prospere vicende dei loro commerci: «i mercanti di Firenze disparvero tutti, come meteore, senza lasciar nulla di loro, in nulla mutandoci, come già gli armatori di Venezia e di Pisa al tempo degli Svevi, come in appresso i banchieri di Genova e di Catalogna sotto il dominio spagnuolo — perché, sin da quando è memoria delle cose umane, nessun paese del mondo, al paragone del Mezzogiorno d'Italia, è stato di più facile ma pure di più fallace campo alle altrui imprese commerciali...» (p. 137). Cinque secoli dopo il periodo angioino, nell'età del Risorgimento, il Fortunato ritrova ancora un meridionale — uno dei pochi meridionali *consapevoli* — che una volta trasmigrato a Pisa, per insegnare in quell'università, instaurava un confronto fra le «due Italie», e «non sapeva acquetar l'animo, paragonando Napoli alla Toscana» (p. 197). Ma non conosceva tutta la verità: s'illudeva ancora, come nota accorato il Nostro, che la situazione potesse capovolgersi, quando si fosse saputa sfruttare «la condizione geografica delle due Sicilie», che gli pareva tanto più vantaggiosa. Con lui s'illudevano il Settembrini e tanti altri patrioti meridionali... È il caso di stupirsi, se vediamo il Fortunato eccedere nella polemica, e costruirvi sopra un «idolo» positivistico?

ETTORE PASSERIN

SILVIO RUTTERI, *Trieste - Spunti dal suo passato.* — Trieste, Borsatti, 1950.

L'A. ebbe già occasione di rievocare, anni addietro, la storia della sua città in una lunga serie di conversazioni alla Radio. Ora un editore locale ha preso l'iniziativa di pubblicarle e ne è venuto questo grosso volume composto da una ottantina di brevi articoli, che si possono raccogliere in due gruppi, dei quali l'uno segue cronologicamente i più noti e caratteristici episodi della storia triestina mentre l'altro ne rievoca dettagli e scene prendendo lo spunto da occasioni diverse. Una breve introduzione mette nel dovuto rilievo l'italianità della città redenta.

Nella parte più propriamente storica, il libro segue, attraverso i secoli, il colle di S. Giusto sin da quando, nelle epoche preistoriche, furon bruciate le selve della sua cima per dar luogo ai «castellieri» protoveneti e carnici. Attorno al colle trovò poi sede una colonia romana ricca di ville ed edifici (tra cui un teatro per seimila spettatori), la quale vide, al suo tramonto, il martirio del santo protettore Giusto e — si racconta — la miracolosa caduta dal cielo dell'alabarda del martire Sergio la quale ancora si conserva nel Tesoro della Cattedrale. La colonia romana fu probabilmente distrutta dai longobardi, ma si riorganizzò come *numerus* bizantino, divenne sede di Vescovi e poi libero Comune, nel quale primeggiò la classe aristocratica dei proprietari delle terre e delle saline. Per difendere i suoi modesti traffici di vino, olio e sale col retroterra questa classe urtò ripetu-

tamente con la potenza monopolizzatrice di Venezia e coi gruppi mercantili interni che avevano tendenze espansioniste, ma riuscì a salvarsi con la nota dedizione del 1382 al duca d'Austria la quale segnò il trionfo della tesi del partito conservatore, alieno da rischiose avventure sul mare. Il podestà venne però da allora sostituito da un Capitano di nomina ducale e fu il tramonto del breve periodo di vitalità del Comune.

Addio giocondi calendimaggio trecenteschi! Nel 1468 una sanguinosa guerra civile distrusse l'antico patriziato e lo sostituì con famiglie più povere di tradizione e di iniziativa, le quali tuttavia, si attennero alla tradizionale politica, anche nel campo culturale. Questa consorteria resse a lungo le sorti della cittadina, ormai semi-isolata nella sua autonomia mentre miseria ed abbandono avanzavano progressivamente ed ogni vitalità si esauriva in povere affermazioni di orgoglio di casta e di spirito cittadino. Solo l'Umanesimo vi ebbe una relativa fioritura cui si ricollegano i nomi di Enea Silvio Piccolomini, di Andrea Rapicio, di Raffaele Zovenzoni, di Pietro Bonomo.

Ma nella seconda metà del settecento Trieste assume la funzione di punto d'incontro tra l'Europa Centrale ed il Mediterraneo cui sembra destinata dalla sua posizione. La proclamazione del Portofranco fa sorgere una città moderna, sede e meta di ricchezze e di mercanti attratti da una mentalità liberalmente spregiudicata e largamente valorizzatrice delle attività produttive. Questa epoca d'oro, che durò circa un secolo, lasciò però una eredità di crisi amare e di problemi difficili, alcuni dei quali si fanno sentire tuttora, dopo la vittoriosa affermazione nazionale contro l'Austria e gli Slavi.

Intorno a questa trama storica prendono rilievo particolarmente, nelle pagine del R. attinenti alla cronaca politica e culturale, fatti e fattacci e aneddoti, quasi sempre interessanti anche se qua e là alcune integrazioni, dovute alla ricca vena dell'A., offuscano l'eloquente autenticità delle cose. In queste evocazioni il lettore è portato molto spesso al sorriso; sorride quando legge le pagine dedicate alle eroiche origini del tram al quale il Comune era contrario «per non sciupare le strade» (allora per ordinare l'alt il fattorino scuoteva il braccio del conduttore mediante uno spago che a quello lo collegava); sorride pensando alla fontana che, quando venne nel 1728 Carlo VI, versava vino bianco e nero a consolazione del popolo ed a dimostrazione della sovrana munificenza; sorride seguendo la fuga di Gerolamo Bonaparte travestito da marinaio nel 1815 oppure le prime strabilianti apparizioni degli aeroplani nel 1911.

Ma il libro si alimenta anche di amor patrio e di coscienza nazionale seguendo una tradizione storiografica che in Trieste è notevole come in poche altre città italiane, ed è ricca dei sentimenti più vivi delle generazioni dell'irredentismo. Questo sentimento si effonde spesso in malinconie e rimpianti per il passato che scompare.

Forse l'eccessivo amore del particolare renderà diffidente il lettore non triestino ed ostacolerà la diffusione del libro *extra moenia*; ma non si dimentichi che esso, con il suo stile piano e didascalico è rivolto al largo pubblico degli innamorati della città di S. Giusto, triestini e no. Ad un lavoro del genere la competenza dell'A. era particolarmente indicata, come dicono le molte pagine piene dell'intensa commozione di chi ha visto ritornare alla luce ed ha amorosamente studiato tante antiche pietre. Una piantina topografico-archeologica sarebbe stata forse un utile complemento; ma anche così come è questa guida giunge opportuna perché altri lavori del genere, più poveramente composti, sono ormai esauriti da molti decenni.

ELIO APIH

ARTURO GRAF, *Lettere a un amico triestino*, (a cura di Baccio Ziliotto). — Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1951.

L'elegante volumetto contiene 269 lettere indirizzate da Arturo Graf a Vittorio Mendl, cui fu legato d'intima, tenerissima amicizia non offuscata mai dalla più tenue nube, dal 1872, quando il Graf aveva ventiquattr'anni, al 1909 quando il Mendl morì. Dall'epistolario balzano vive, intere, le figure dello scrivente e del destinatario, che possiamo chiamare triestino perché, procuratore d'affari per varie ditte di Londra a Costantinopoli, gran giramondo per tutt'Europa, aveva tenuto il suo quartier generale a Trieste, città cara assai anche al Graf.

« Il Mendl più giovane di me di qualche anno (ne aveva appena diciotto) volle ad ogni patto in un paese dove non erano né editori né librerie farsi mio editore », ricordò il Graf nelle *Memorie autobiografiche*.

Ho qui sul mio tavolino, tra i cari cimeli grafiani, il bel libretto edito a Braila (Rumenia) nel 1874 dal tipografo Pastemalgioglu, lo stesso che aveva già stampato al Graf quattordicenne un fascicoletto di poesie. (Quanto al cognome dello stampatore, la terribilità sua è tutta e solamente nel suono: vuol dire, in turco, « figlio del venditore di fazzoletti », annotò argutamente l'autobiografo).

I *Versi* sono naturalmente dedicati al caro Vittorio in una lettera in cui il giovane poeta dice il suo stupore per la pazza idea dell'amico di voler lanciare « tra i tumulti della letteraria palestra i poveri versi suoi, in un tempo in cui di cento che leggono non sono cinque che non antepongano un sol capitolo di un romanzo *à sensation* a tutti quanti i versi di Giacomo Leopardi ». Il Mendl non pago di essersi assunta la spesa dell'edizione, mise a disposizione dell'amico poeta da cinque a sei mila lire (quelle dell'anno di grazia 1874) affinché potesse evadere da quel luogo d'esilio e farsi strada nel mondo.

I due amici lasciarono Braila nel cuor dell'inverno del '74 « imprendendo un viaggio che per me era un viaggio d'avventura, d'incertissimo esito. Non l'ho dimenticato; anzi, scorso un quarto di secolo — scrive al Mendl sulla fine del '99 — m'è più grato che mai il ricordarlo e invitar te pure a ricordartene ». Si separarono a Vienna dove il Mendl si trattenne e donde il Graf proseguì per Trieste, Firenze, Roma.

La riconoscenza del Graf per l'amico ha accenti dolcissimi. Egli giunge a scrivergli, mandandogli in dono l'opera *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*: « Ricevi in essa un nuovo pegno della vecchia e salda amicizia nostra e ricordati sempre che senza di te, questo volume, come tutti gli altri che lo hanno preceduto, non sarebbe mai venuto al mondo ». Quasi che, oltre all'aiuto pecuniario e agli affettuosi consigli, dall'amico fossero venuti al Graf anche il forte ingegno, la passione degli studi, l'avidità di conoscere tutte le letterature antiche e moderne d'Europa e le relative lingue e di spaziare anche fuori del campo della letteratura: nelle scienze, nella filosofia, nella musica.

Dice bene Baccio Ziliotto nella succosa, limpida, informatissima prefazione: « In questi sentimenti che si manifestano senza tregua per oltre trent'anni è il carattere fondamentale e direi la bellezza morale di questo singolare epistolario che meriterebbe il titolo di epistolario della riconoscenza ».

Leggendo le lettere grafiane veniamo a conoscere le pieghe più riposte del cuore del poeta di Medusa: vi leggiamo l'immenso affetto per la madre e per il fratello Ottone che, uccidendosi, inferge ad Arturo una ferita che rimarrà sempre aperta; intravediamo un piccolo dramma d'amore per una Ida « ricca di doti

di mente e di cuore », che al trentacinquenne professore dell'Università torinese dedica silenziosamente poesie che « sono veri gioielli di pensiero e sentimento... Credo che difficilmente avrei potuto trovare una compagna più adatta per me ». Ma la fanciulla non diventa compagna della sua vita; e cinque anni dopo il Graf esce con l'amico in questa dolente confessione: « Non ho mai cessato di nutrire per quella fanciulla la più viva affezione e il male che le feci fu un male necessario di cui soffersi io più di tutti ».

Vittorio Mendl — desumiamo dalle lettere — doveva essere un gran bell'uomo, sempre in busca di avventure amorose, intelligente, arguto, cordialone, « maniaco sforbiciatore di storielle allegre dai giornali di tutta Europa e raccoglitore appassionato di rari volumi pornografici ». E il Graf gli voleva tanto bene che si sforzò di intonare il suo spirito e il suo *humour* a quello del suo Vittorio, fino a fare spesso, sull'altare dell'amicizia, olocausto della sua pudicizia, della sua castigatezza verbale, lui che « ammetteva l'osceno nell'arte ma solo per eccezione e quando il soggetto fosse rifiorito di tutte le grazie della lingua e dello stile »; e, *incredibile dictu*, esce spesso in espressioni crude, che lo Ziliotto espunge, sostituendovi puntini tra parentesi quadre. Espressioni realistiche di cui la più innocente è questa: « Come sono austeri e tristi, amico mio, i codici del XII e del XIII secolo! e come sono freddi! e come sono noiosi! Dov'è quel barbaro che al contatto della cartapecora ingiallita non preferisca il contatto vivificante di una pelle rosea di donna? Se un tanto barbaro esiste, affé di Dio, io non son quello ».

Il Graf si abbandona tutto all'amico, si rovescia come un guanto e a costo di rattristare quell'allegrone, caposcarico, amante della vita, a mano a mano che l'epistolario procede, sempre più insiste sulla sua tristezza — sono i rintocchi funebri di tanta sua poesia sulla desolata solitudine della sua vita, sulla vanità dell'esistenza, sul desiderio di morire —; fino ad uscire in questo grido angoscioso: « Sono si può dire trent'anni che io medito sulla morte, e la meditazione mi ha condotto a considerare la morte come un beneficio supremo. Di qui mi viene la forza necessaria a sopportare per ora il colpo terribile (il suicidio del fratello). Dico per ora, perché non so in verità che lavoro potrà compiere in me il dolore lento e inestinguibile » (luglio '94).

Ironizza sui suoi mali fisici: consulta celebrità mediche; assaggia varie stazioni climatiche d'Europa, spingendosi fino all'isola di Rügen nel Mar Baltico a 54 gradi di latitudine settentrionale per provare i bagni dei mari glaciali di cui fa un'umoristica descrizione.

Neppure si compiace dell'opera sua che lo aveva collocato tra i più eminenti eruditi e cultori di critica e storia letteraria d'Europa: « Non c'è uomo di me più inclinato a riconoscere la pochezza delle cose mie. Io ho una chiara nozione di quello che dev'essere il sapere e innanzi a quella nozione mi sento poca cosa; ma ti giuro che molti de' miei colleghi d'Università — scrive da Roma nel '76 — li tengo per tanto da meno di me che non li vorrei nemmeno per isguatteri. Il che vuol dire non già che io faccio gran stima di me, ma che faccio giusta stima di loro ».

Seguiamo attraverso l'epistolario la continua ascensione nel campo del sapere, la prodigiosa operosità sua (ogni anno egli dona all'amico suoi opuscoli, conferenze, libri di versi, opere poderose), la sua carriera accademica, dalle fatiche di giovane professore per rompere le vecchie tradizioni dell'insegnamento e introdurre metodi nuovi, alla festa che amici e discepoli fanno per onorare il suo *giubileo* « in forma semplicissima e affatto privata avendo io as-

solutamente ricusata ogni forma ufficiale ».

Rendono anche interessante l'epistolario accenni al Prati, che ebbe pel Graf molta estimazione ed affetto, al D'Ovidio, De Gubernatis, Bersezio, Labriola, Giacosa, De Amicis con cui strinse salda amicizia, Fantasio, Cavallotti della cui figura morale tesse un caldo elogio, Carducci, D'Annunzio, ecc.

Allo Ziliotto, che nella già lodata prefazione manifesta la meraviglia provata dinanzi alle centinaia di lettere scritte, per lo spazio di trentaquattro anni, su carta dello stesso formato e qualità, con grafia e firma e spaziatura delle righe e marginatura immutate e imperturbabile regolarità dei caratteri della scrittura « cui fu norma suprema l'ordine e la perfetta leggibilità », voglio regalare un mio ricordo personale, attestante precisamente l'ordine meticoloso del Graf, congiunto a compostezza in ogni gesto o mossa, la cura scrupolosa del vestire « eletto » (un inappuntabile *tight* nero ben armonizzante col grigiore della barba ben pettinata e col pallore del volto) e delle bellissime mani con le quali coloriva così bene le cose che diceva (quelle mani che sdegnavano i contatti con le cose: se poteva, egli apriva una porta coi gomiti per non dover maneggiare una maniglia...

Ecco il ricordo: Quasi cinquanta anni fa, in un profumato pomeriggio di aprile, in un'aula dell'Università, una studentessa di Lettere, in un disperato proposito di evadere da questa vita, ingoiò delle pastiglie di sublimato corrosivo. Un'ora dopo lo evento ecco avanzare verso noi studenti nel cortile dell'Università, il Graf. Eravamo abituati a vederlo solo dall'alto della cattedra, sempre un po' lontano da tutti; ora era in mezzo a noi, a fianco a fianco, a viso a viso, pallidissimo, vibrante di intensa commozione e ansiosamente ci interrogava sulle ragioni che avevano potuto aver spinto la sventurata — che egli, forse, neppure conosceva — a far getto dei suoi vent'anni. Ritornò tra noi a intervalli, volle essere direttamente informato dai medici delle condizioni della morente e si disse che era andato al capezzale di lei. Il poeta di Medusa che aveva per tutta la vita scrutato il dolore del mondo e meditato sulla morte, aveva l'anima sconvolta.

Il giorno dei funerali, dietro il feretro, il Maestro camminava triste, silenzioso, assorto in meditazione. Efficace e sicuro parlatore ed improvvisatore, certo avrebbe detto alte parole prima che la salma scendesse nella fossa! Ma, a mano a mano che il carro funebre procedeva verso il cimitero, le strade si facevano sempre più fangose (aveva piovuto molto nella notte) e a un certo punto, per proseguire, il Graf avrebbe dovuto — cosa neppur concepibile — affondare le lucentissime scarpe nella melma, e inzaccherarsi i calzoni. Si fermò, diede uno sguardo accorato alla bara e non andò oltre.

Salito all'indomani sulla cattedra, prima di cominciar la lezione, commemorò con commossa, toccante eloquenza la sventurata che si era allontanata da noi per sempre: disse quello che il giorno prima il pantano della strada gli aveva sigillato nella gola!

GIUSEPPE GALLICO

« *La Letteratura italiana - Storia e Testi* ». — Milano-Napoli, Ricciardi, 1951.

Quando si fa rimprovero agli Italiani di non leggere i classici (« perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia » è un tema ricorrente della nostra critica giornalistica), non si bada abbastanza a quanto sia difficile metterne insieme una buona raccolta, a come occorra cautamente scegliere ogni testo nell'una o nell'altra delle collezioni esistenti, e talora salire all'antiquariato, talaltra scendere alle bancarelle: tutto ciò sulla base di notizie e di espe-

rienze che mancano al lettore medio, cioè al lettore per cui si scrissero e si scrivono i più bei libri: il quale, per leggere, vorrebbe una collezione di piena fiducia, organicamente compiuta, tale da offrirgli fin dal catalogo, per ciò che elimina, per ciò che accoglie, l'aiuto necessario a una prima sistemazione critica del patrimonio letterario tramandatogli dai maggiori.

Ma la collezione non c'è. Abbondano invece le collezioni: scolastiche; parascolastiche (intendo quelle che riconoscono il dovere culturale di ristampare antologicamente certi autori minori, ma espungono con allarmata pudicizia certe loro pagine, anche se le più tipiche, le più sincere); e poi altre invecchiate, spopolate dagli «esauriti», interrotte; altre invece recenti, di altissima dignità scientifica, ma ferme a troppo pochi volumi per poterle giudicare nell'insieme e prevederne lo svolgimento. Quanto alla nostra maggiore raccolta di classici, a cui corre subito la mente di ogni studioso...: ma quella appunto è tutta rivolta agli studiosi, respinge con le severe pagine senza note il lettore comune, pare anzi che voglia — affiancando o facendo precedere all'edizione di massimi scrittori integrali riesumazioni di minimi — che voglia deludere, non correggere, l'idea ch'egli s'è fatto o ha ereditato di una scala di valori, di una (per così dire) vista prospettica della letteratura nazionale.

Su una via nuova cammina la collezione di cui stiamo ora scorrendo il catalogo. S'intitola «*La letteratura italiana - Storia e testi*»; è diretta da R. Mattioli, P. Pancrazi, A. Schiaffini, sarà stampata dal Ricciardi (a giudicare dallo *specimen*, con esattissima eleganza); intende raccogliere in 75 volumi di circa mille pagine l'uno il *tesoro* delle nostre lettere, dalle Origini a ieri; ed è ripartita in sette sezioni, ciascuna affidata a uno specialista di larga fama: le Origini e il Duecento ad A. Schiaffini, il Trecento a N. Sapegno, il Quattrocento a R. Spongano, il Cinquecento a F. Flora, il Seicento a G. Getto, il Settecento a M. Fubini, l'Ottocento ad A. Momigliano e il primo Novecento a P. Pancrazi; ed ha un piano di pubblicazione predisposto in modo che la porrà intera, nel giro di pochi anni, tra le mani dei lettori.

Giudicare da un catalogo, sia pure particolareggiato come questo, è malsicuro. Tuttavia persuade (e questo appunto ci induce a parlarne) la 'formula' della collana: «unire come in un'opera sola tutto quanto ha di vivo la nostra letteratura, e agevolarne il pieno godimento con un minimo indispensabile di sussidi storico-critici e bibliografici». E persuadono i criteri adottati per l'attuazione della formula: — eliminazione degli scrittori mediocri («se qualcuno è rimasto, è solo a titolo di curiosità culturale, non perché si pretenda rivalutarlo»); maggiori e minori rappresentati generosamente da opere in sé compiute e, nel caso di sommi, da tutte le opere; intercalati ai 75 volumi dei testi, altri sette più succinti di storia letteraria e di bibliografia, «che toccano anche degli scrittori secondari e degli ambienti in cui sorsero i capolavori»; note al testo poche, solo là dove «l'opportuno confina col necessario», e di carattere storico-linguistico, non estetico; glossari in appendice ai volumi antologici che accolgono con gli altri (finalmente!) e con le dovute proporzioni anche scrittori dialettali; versione a fronte dei testi latini.

E poiché non è possibile riprodurre tutto il catalogo, osservare come la materia letteraria di ogni secolo è ripartita nei volumi della rispettiva sezione, commentare gli indici — ancora approssimativi ma sufficientissimi — di ciascun volume, riduciamo il nostro compito di informatori a citare qualche titolo, tra quelli che meglio possono caratte-

rizzare la struttura, le proporzioni della raccolta, la mentalità critica che la regge, e il largo, vivace sentimento della tradizione umanistica che l'ispira (si dice perché codesta tradizione, che è invocata nella premessa, desta talora in chi la legge in testa a programmi editoriali non so che ombra di sospetto).

Ecco i « Poeti lirici, burleschi e didascalici del Cinquecento », amplissima scelta, folta di nomi nuovi a chiunque non frequenti da specialista quella zona trascurata della nostra letteratura; ecco la densa e ghiotta raccolta di pagine di « Scopritori e viaggiatori del Cinque e Seicento » e l'altra di « Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento »; ecco i due volumi dedicati agli Illuministi, che condensano un'intera biblioteca di scritti spesso difficilmente reperibili. E nell'ultima e più folta sezione (26 voll.): un « Tommaseo - Capponi » che promette di raccogliere nell'animata armonia di un ritratto le linee discordi della personalità tommaseiana; due volumi ai poeti minori del primo e del secondo Ottocento, due ai Memorialisti, uno ai Narratori (ma qui, perché manca « Senso » di Camillo Boito?). E specialmente utili a proporre l'idea del compito culturale che la collezione intende svolgere, questi: Storici; Scrittori politici; Economisti; Studiosi dell'antichità classica; Critici; Filosofi (da Romagnosi a Gentile); e l'ultimo della serie che accoglie una scelta di pagine tratta da tutte le opere di Benedetto Croce a cura dell'autore stesso.

Potrà la nuova collana appagare le esigenze di conoscenza e di lettura non soddisfatte o mal soddisfatte dalle altre collezioni, diventare, per la maggioranza dei lettori, *la collezione*? E potrà insieme compiere il proposito dichiarato nella premessa di voler raccogliere in un *corpus* organico i risultati particolari, gli sparsi acquisti di un cinquantennio di lavoro filologico, storico, critico, che ha approfondito o rinnovato la conoscenza di ogni periodo della nostra letteratura; assolvere, cioè, la funzione storica, riassuntiva di un momento della cultura italiana, che il Serra *quarant'anni* or sono, pur fra tante sue ragioni di scontento e di diffidenza, pareva assegnare alla grande collezione più sopra accennata: la quale, diluendo le sue serie nel tempo, non l'ha assolta?

Giudicare da un catalogo, ripetiamo, è malsicuro; ma a noi pare di poter rispondere di sì.

FILIPPO ZAMPIERI

FALCO MARIN, *La traccia sul mare.* — Trieste, Ist. per la Storia del Risorgimento, 1951.

Fu in una giornata ormai lontana — pochi giorni dopo il primo crollo del fascismo — che io entrai, per la prima e sinora unica volta, nella casa gradese dei Marin. Vi andai, senza essere conosciuto dai suoi abitanti, per una bisogna triste, impostami dalla guerra e dalle persecuzioni di cui ero l'oggetto. Trovai una casa immersa nel lutto. Era giunta quella stessa mattina, precedendo di poco il mio arrivo, la notizia che Falco, l'unico figlio di Biagio, poeta della laguna di Grado, era caduto, in quello stesso fatale 25 luglio 1943, colpito alla fronte dalla pallottola di un partigiano jugoslavo. Vidi un lutto severo, quasi senza lagrime, commovente per la sua stessa discrezione. Il nonno dell'ucciso, l'antico pescatore, sedeva muto, attento al proprio dolore, simile quasi ad un re omerico: a volte parlava del nipote, teneramente ma con parole scarne e pesanti di sospiri.

Siano perdonati all'estensore delle presenti note questi ricordi personali. Ma forse non è inutile accennare a questo episodio, poiché esso serve a ritrarre l'atmosfera stessa da cui è sorta l'idea di pubblicare queste carte. Amorevolmente raccolte dal padre, elegantemente edite dall'Istituto triestino per la Storia del Ri-

sorgimento, i diari e le lettere, che formano un grosso volume, illustrano il cammino spirituale di un giovane — uno fra tanti — che, inizialmente abbagliato da quelle istanze che subdolamente o ingenuamente il fascismo — e più tardi il nazismo — proponeva alla generosità dei ventenni, scopre poi, a grado a grado, gli inganni, avverte la frattura tra ideologia e stato d'animo della nazione, ne trae un profondo turbamento e, faticosamente, parte alla ricerca di una via d'uscita e di un orientamento morale e storico che lo soddisfaccia nelle esigenze etiche e nella realtà del tempo. Ma di questo valore « esemplare » degli scritti del giovane Marin ha più parlato con autorità Gaetano Salvemini in un lungo saggio recentemente apparso sul « Mondo »; così come Bacchelli ne ha ricordato, in un fervido articolo sulla « Stampa », il valore « poetico »; egregiamente ne ha scritto anche Luigi Salvatorelli.

A me sia consentito di mettere in rilievo l'importanza *unica* di questi scritti. Quale sarebbe stato il cammino del Marin, se fosse rimasto in vita (ma da varie testimonianze, come dagli ultimi suoi scritti, risulta con sicurezza che quella morte fu largamente volontaria, fu una prova di onestà, di coerenza, di dovere compiuto sino in ultimo, anche quando ciò appaia « inutile? »). Ogni congettura sarebbe ardua, e temiamo sin troppo che, in questo confuso dopoguerra, anch'egli avrebbe stentato assai a trovare una sicura direttiva etica e politica. Dagli scritti risalta con evidenza un temperamento profondamente autonomo e originale. Diremmo che i diari, piuttosto scarni, che vanno dal tardo 1936 al 1940 e che occupano meno di una quarta parte del volume, siano la parte meno interessante; seppure anche in essi il lettore resti colpito, ad esempio, dalla analisi del « senso della natura in Leopardi », assai acuta per un ragazzo diciottenne, oppure da cento altre rapide riflessioni. Ma i sentimenti che predominano nei diari appartengono ancora alla adolescenza — la ossessiva volontà di studiare, insieme alla preoccupazione degli eterni esami; il conflitto fra l'ambizione di possedere un carattere forte e tenace e la coscienza della propria insufficienza: sentimenti frequenti dei giovani di nobile animo, ma in sé più che « normali »: Ciò che sorprende assai più, nei diari come già nelle prime lettere, è la mancanza più assoluta di « romanticismo », di sensualità: un atteggiamento naturale di candore, insieme ad una continua ricerca di « valori solidi ». A volte appare quasi innaturale una sì rigorosa mancanza di abbandono, di compiacenza verso di sé, di autoesaltazione. Il giovane Falco è sin troppo cosciente della sua debolezza: ciò a cui più mira, è di avere « le carte in regola ». Anche le lettere inviate alle fanciulle con cui ebbe uno scambio di pensiero, sono prive di pressoché ogni accenno amoroso o sensuale o sentimentale, salvo negli ultimi mesi: e allora questi accenni — null'altro che delicati accenni — hanno un'inflessione che non può non muovere a pietà l'animo del lettore *che sa*. La corrispondenza col padre rispecchia un continuo conflitto — non nel senso freudiano — con la personalità del genitore, a cui il giovane Falco quasi rimprovera la compiutezza etica e da cui a volte implora a volte esige un *riconoscimento*; ne teme il giudizio e lo sente troppo negativo.

Ma la parte di gran lunga più notevole della raccolta è costituita indubbiamente dalle lettere « a Lucia » e « a Jolanda »: specie verso la fine, esse assurgono ad un tale valore di rigore, di poeticità, talvolta, e talvolta di esemplarità morale che invoglierebbero a lunghe citazioni. Vi sono delle pagine — il discorso sulla « rana scoppiata », la morte in guerra di un povero mulo di batteria, ecc. — che possiedono un chiaro valore « antologico »; ma noi vor-

remmo spostare l'accento sulle brevi notazioni moralistiche o di stati d'animo, di atmosfera spirituale. («Non chiedo di viver una vita diversa; non ho mai chiesto nulla alla sorte, meno una cosa che mi è stata sempre negata, che forse non ho il diritto di chiedere: ho chiesto la forza di penetrare nel mondo dello spirito e di poter parlare di ciò che ho avuto come esperienza. La mia vita forse non è più scialba di tante altre, ma spesso, molto spesso, sento le ore passare inutili al mio scopo e mi pare di essere solo, come qualche volta quando in mare si è al largo e non si vedono rive da nessuna parte», p. 296). «A chi ha, sarà donato, a chi non ha, sarà tolto anche quello che gli sembra di avere»: questo crudelissimo passo del Vangelo ricorre come una ossessione nelle ultime lettere: e proprio in quelle il giovane Falco, quasi presàgo della sorte che lo attende, di lì a poco, fra i boschi della Slovenia, s'innalza ad una limpidità di espressione che stupisce il lettore. No, noi non crediamo che la traccia che ha lasciato di sé questo amaro giovane — giovane che diremmo «puro», se il malo uso che troppo spesso si è fatto di tale aggettivo, non lo rendesse sospetto — non crediamo che questa traccia sia effimera come quella che incidono le barche sul mare che egli amò con tanto fervore.

PAOLO SANTARCANGELI

ROBERTO PIO GATTESCHI, *Frantumi dell'idolo*. — Roma - Firenze, Gastaldi editore, 1950.

Càpita di rado di leggere un libro di poesia schietto e sincero come questo di Roberto Pio Gatteschi, che il Gastaldi pubblicò or non è molto in decorosa edizione. Il Gatteschi è un vecchio cultore delle Muse. Basti dire che già nel marzo del 1900 il Carducci gli scriveva: «La poesia è fusa e diffusa: oggi giorno risica di esser vana. Poche poesie ci vogliono e quelle forti schiette nervose, com'Ella pur mostra potenza di farne». Dietro questi incoraggiamenti il poeta ha continuato a far sentire di quando in quando la sua voce, sicuro di avere imboccata la via giusta, è rimasto fino agli ultimi canti se stesso. Le nuove tendenze, i nuovi indirizzi non lo hanno sviato dal suo credo: classico egli era, classico è rimasto, con un accento maggiore di modernità in quest'ultima raccolta. Questo per i mezzi di espressione del suo mondo poetico.

Mondo poetico profondamente umano, di sentimenti e di visioni, generalmente lontane nel tempo rievocate potentemente dalla fantasia. La poesia o ricorda o spera ma più spesso ricorda. «Il corpo va innanzi — fa dire Calidasa da un personaggio del dramma suo più famoso — ma il cuore si volge indietro come drappo di bandiera cui contrasti vento nemico». Scriveva il Gatteschi più d'un mezzo secolo fa, dedicando gli *Esuli sogni*: «Cerco nel passato qualche sopravvissuto ricordo di immagini già fiorite nell'anima, ora dall'anima lontanamente esulate». Ed oggi: *Poiché le cose che crediamo morte / sono le più solerti e le più vive.*

Tipica in questo genere di rievocazioni è *Il ritorno a Montelupo* la perla della raccolta. Qui il poeta ha saputo creare con mezzi semplici e in tono pacato veramente un'atmosfera di sogno. *Larghi inchini per la via. / — Ben tornato signorino. / Molte feste. — Lei davvero? / Come sta? Scende? A modino... — / Dubbie un poco e cortigiane / Tutte facce già vedute: / Un po' fioche, un po' velate, / Tutte voci conosciute.*

Ed ecco il portone verde della villa dei suoi padri si spalanca e il poeta torna a vedere dopo tanti anni le «stanze assonnolite» e si rivede bambino e ricorda la mamma che lo cura ferito, ricorda i contadini che riveriscono il babbo e gli

portano le primizie, e i drappi fiammeggianti alle finestre il giorno del *Corpus Domini*, e la su sulla collina l'altra villa, semplice e raccolta. *Oh silenzi cauti, sobrî / oh fluir lieve del giorno / là su entro: dormicchiare / steso l'un dell'altro a fianco, / trasognando un sogno stesso / sovra un sol giaciglio bianco!*

QUINTO V. FANUCCI

FRANCESCO SERANTINI, « *L'Osteria del gatto parlante* » — ed. Garzanti — Milano, 1951.

Può sembrare agevole per questa *Osteria del Gatto parlante* di Francesco Serantini, citare e sottolineare fonti ed influssi che l'A. non si è curato — e in realtà non ve ne era bisogno — di nascondere né di travisare. Così la definizione di « picaresco » per questo nuovo libro del Serantini appare, a tutta prima, ovvia.

Fino dalle prime pagine si ridestano, infatti, nel lettore, appena appena colto, echi e risonanze che gli richiamano in mente i modelli del genere, quei validi e vividi modelli che vanno dal « Lazarillo » al « Buscon ».

Senonchè, a guardar bene, nei picareschi spagnoli, maestri del genere, sussiste come interesse primo, come centro dell'invenzione e della scrittura, l'interesse, che è ivi partecipazione viva da parte dello scrittore, per l'uomo, per la creatura umana, colta in quella sua nuova e amara e squallida leggenda, mentre l'interesse del Serantini per le sue creature è assai più colto, più, direi, libresco; quindi, in certo modo, assai più distaccato e molto meno partecipe. Se, proprio una definizione si deve azzardare per l'estro e gli umori di questo scrittore, credo che l'unica valida possa essere quella di umanista. Un umanesimo blando, si badi, non chiaramente delineato, formatosi e maturatosi lentamente, sia per una naturale disposizione dello spirito sia per la lettura attenta e costante. Ma proprio in virtù di questo il S. trascende il limite ristretto dei folkloristici, degli scrittori strapaesani, a cui per certi suoi lati pur si riavvicina (alcune sue pagine dense e pastose di colore richiamano in mente pagine simili del Tombari) e allarga i confini, arieggia vicende e luoghi e persone, per quel suo contemplarli, appunto, da una visuale più ampia, con una più distaccata e larga comprensione, e per quel suo sconfinare, divagando, entro altre età, nel passato, estraniandosi da quel particolare momento, di modo che questo si muta, si fà tempo, deriva un suo ritmo, assume una sua perennità. E inoltre dell'umanista, o meglio, del nostro più tardo umanista, il Serantini ha anche il gusto un po' malinconico dell'idillio (si veda, ad esempio, la fine della storia di Ilaria e Masino) e direi anche il piacere e il garbo della bella forma. Perché questo è, fra i pochissimi di oggi, un libro scritto bene, scritto cioè con amore e con una cura costante ed attenta. Ed è proprio da ciò, da quell'aria cioè di lieve umanesimo, in cui le pagine respirano, e da questa vigile e amorosa attenzione, che il libro deriva sopratutto la sua unità. Infatti a guardar solo la trama, questa « Osteria » si rivela assai frammentaria e un protagonista vero e proprio non si riesce a trovarlo, se non si voglia prendere come tale la Osteria stessa. Il « Gatto parlante » è, infatti, il centro di ritrovo di tutti, o quasi, i personaggi. Se ne sta su un torrente al confine fra la Repubblica di San Marino e l'Italia, la sovrastano lo scheggione del Titano e le Tre Torri di San Marino e vi imperano l'oste Lanternino e la serva Rebecca, ma né l'uno con la sua avarizia e furberia né l'altra coi suoi slanci, i suoi sensi accesi, e anche con la sua tenerezza e pietà, possono dirsi gli eroi del libro. Vero è che Rebecca regge un po' le fila del racconto poiché è intorno a lei che ruotano gli episodi e i personaggi del « Morto » e di « Cappello di ferro »,

amante riamato l'uno, sfortunato amante l'altro, del quale però la donna si serve, quando le giova per il « Morto ». Così si servirà di « Cappello di ferro » e del suo argento rubato per liberare il « Morto » dal carcere, così, alla fine del libro, durante il passaggio del fronte nel settembre del '44, (ma come ci sta male una data così precisa e recente, tanto il S. riesce, con quella sua pacatezza e riflessione, a dar l' impressione che le cose sono di ora e di sempre e a sprofondarle entro il tempo), conterà su lui per non abbandonare il « Morto », che la tubercolosi consuma e non vuole andarsene nel rifugio. Ed è con le lacrime di Rebecca, pietosamente china fra le rovine dell' Osteria, sul vecchio « Cappello di ferro » il quale muore colpito da una scheggia, che il libro si chiude. Ma il disegno narrativo è tuttavia così lieve, così il più delle volte, affidato all'estro dello scrittore e continuamente interrotto, che a malapena si scorge, e il libro resta piuttosto una galleria colorita di ritratti e episodi di un gusto, si è già detto in principio, un po' picaresco, poiché i frequentatori dell' Osteria sono vagabondi, sensali, falsari e ladri e gli episodi le loro avventure e le loro burle, tra fiere e mercati. Vi si inseriscono, poi, e sono forse le pagine migliori del libro, i racconti di Ilaria e della Veneziana, più organico come narrazione il secondo ma, a mio parere, assai migliore il primo, che è quello in cui le doti del S. si dispiegano più interamente. Ilaria è una bella donna avida di uomini e di terra che riesce, da un amore all'altro, a costituirsi una salda fortuna e poi, ammalata e sfiorita, lo riperde e deve contentarsi di accattare gli abbracci, più o meno interessati, di questo e di quello, finché a 46 anni, si ritrova ad attendere un figlio. Ma un aborto le libera il ventre e il sangue. E « fu la purgazione della sua carne, fu come se il feto anonimo le avesse scaricato l'alvo di tutte le impurità, depurato il sangue dell'ardore che lo saturava. E con la salute, essa rifiorì, riprese la forma di Ilaria, gli occhi avevano una luce tranquilla, il volto era composto: tornò la bella donna che era stata, ma con un' impronta di chiarità serena, quasi maestosa, in tutta la persona, le sembrò di vivere una vita nuova perché i desideri non la stimolavano tanto che essa non li dominasse, sicché un benessere mai provato la pervadeva dandole la gioia di vivere che non era più quella bramosia che pullulava in lei ». Così la storia di Ilaria si conclude in delicatezza di toni, dopo essere stata densa di tutti quei forti colori, che piacciono al S., e si alza in una chiarità che sa di luce intellettuale dopo tanto divampare di sensi: le nozze di lei con Masino, il personaggio, in cui più sono palesi le compiacenze dell' A., riporta maggiormente la storia in quel sereno e contemplativo clima di umanesimo, di cui si è già detto.

La Veneziana è invece una molle e dolce cortigiana, la quale, costretta dal Passatore a subirne l'amore e liberata dall'amante, muore durante la lunga fuga attraverso la folta foresta ravennate. L'epoca, è presso a poco, quella che il S. trattò già nel suo primo libro: anche là, come qui, c'è l'ombra minacciosa del Passatore nello sfondo. Il racconto è organico, ma meno vario e mosso di quello di Ilaria, e la Veneziana non ha la forza viva dell'altra: ha disegno più incerto e sfumato, anche se una sua grazia un po' melodrammatica. Queste tre donne, dunque, la sanguigna e possente Rebecca, la bella Ilaria, la molle Veneziana, sono fra le principali figure del libro, ma non si può, tuttavia, come ho detto, prenderle a protagoniste. Il libro, come trama, ha quasi andamento di cronaca, ma cronaca paesana, con continue interruzioni e riprese e ciò gli nuoce, anche perché il lettore deve spesso, per conto suo, riagganciare le trame, disperdersi dietro gli innu-

merevoli personaggi. C'è infatti nel S. una specie di dissipazione: l'estro felice gli suscitava figure e figurine e lui se ne innamora, le carica dei suoi densi e vividi colori e non sembra preoccuparsi troppo di lasciarle un poco per strada. Così come non si preoccupa di lasciar trasparire numerosi influssi, che in lui affiorano, su su dai modelli classici fino ai più moderni scrittori. Si potrebbero fare numerosi nomi e sarebbe fatica vana, perché nel S. queste non sono che assimilazioni di quanto in questo o quello scrittore e antico e moderno c'è di più affine all'indole sua e tutto si rifonde in lui e diventa la sua personalità di scrittore. Cosicché egli, così com'è, coi suoi pregi, i suoi difetti e i suoi limiti, resta una figura a sé, nel nostro panorama letterario, e questo suo libro, così denso e caldo di sangue, e così anche illuminato da una serena e pur malinconica luce intellettuale, è uno dei più nitidi e vivi che siano stati, in questi ultimi tempi, pubblicati.

Grazia Maria Checchi

Samivel, *Contes à pic*. — Paris, Artaud, 1951.

Nato a Parigi nel 1907, scrittore, poeta, acquarellista, l'Autore nasconde il suo nome sotto quello del servo impareggiabile del dickensiano Signor Pikwick, quasi a velare — o a mettere *nonchalanment* in evidenza — la qualità dei suoi gusti. In Italia egli è noto specialmente nel mondo degli scalatori di roccia e di ghiaccio per il suo primo libro *L'Amateur d'abîmes* (*Stock, 1938*), ma in Francia, l'originalità dei suoi acquarelli evocanti con essenzialità suggestiva i paesaggi di alta montagna, le favole in versi dei suoi *Chapeaux pointus* (*Stock*) che trasformano in fantasie umoristiche le più moderne manifestazioni di vita, i racconti della sua *Ile du piano à queue* (*Artaud*) che portano l'azione fuori dell'ambiente di montagna e mantenendola sul doppio piano della realtà e del simbolo la stilizzano elevandola liricamente a un clima spirituale, fanno di lui uno degli spiriti più rappresentativi di quella corrente sana di artisti che impegnano totalmente se stessi nell'opera per ottenere valori durevoli di pensiero e di azione. Una vera celebrità viene poi a Samivel da un'altra forma d'arte in cui egli ha trovato il modo di realizzare la sua doppia facoltà di scrittore e di pittore e per cui si è parlato di « genio del genere »: l'arte delicata di scrivere e illustrare libri per bambini. E i bambini a cui egli si rivolge vanno dai dieci agli ottanta anni perché anche qui l'avventura letteraria copre sempre quella dello spirito.

I *Contes à pic* da lui illustrati con dieci acquarelli, segnano un ritorno alla montagna. Un ritorno e un approfondimento di quel modo umano di guardare gli esseri e le cose che permette a Samivel di cogliere battiti segreti di vita anche nella materia inanimata. Fin dall'adolescenza egli ha trovato nella montagna il campo di un'azione intesa alla maniera di Saint-Exupéry: appagamento dell'amore romantico di avventura di mistero di rischio e insieme alta richiesta della liberazione che la lotta solitaria con gli elementi opera nell'individuo rompendone la scorza e facendone scaturire l'uomo. « La vérité pour l'Homme c'est ce qui fait de lui un homme ». E la verità, per Samivel, è stata la montagna oltre i 300 metri; alla dura scuola delle lame di roccia e di gelo l'adolescente si è trasformato in uomo, e quell'indagine meditativa con cui ha sempre accompagnato il suo sguardo avvezzo a scoprire l'animazione riposta dei piani, trova in quest'ultimo libro la distanza giusta per portare a coscienza le intuizioni e mettere a fuoco i problemi lasciati aperti dalla giovinezza. Non più la descrizione tecnica di quei « duelli dell'uomo col

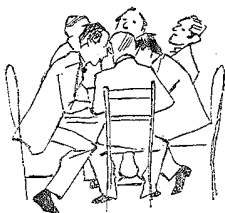
vuoto » che nell'*Amateur d'abîmes* tenevano il lettore col fiato sospeso per risolversi in eleganza lirica, ma un ritorno quasi costante ai tempi in cui gli uomini non avevano ancora profanato le montagne (« Tous ces grands espaces flottaient sur les lacs brillants de l'aurore comme un rêve pas encore rêvé, une pensée de Dieu pas encore comprise, pleins de disponibilités superbes), e ai tempi in cui avvennero i primi incontri stupiti delle montagne con gli uomini, attori ignari, gli uni e le altre, di un dramma svolgentesi in un'altra dimensione, « celle où le grand Pan achève de mourir. Et ni eux (i primi profanatori) ni vous, ni moi ne comprenons clairement ce que cela signifiait, mais qu' importe?... » Mistero che avvolge un altro mistero, quello dell' incomunicabilità irriducibile tra il mondo che porta in sé l'uomo e la divina indifferenza del mondo fluttuante sopra il formicolio dei secoli e degli esseri, al cui contatto, però, l'uomo si sente costretto a definire gli aspetti incerti di se stesso. Sui nevai marmorei dell'alba, mentre alle sue spalle le cime si accendevano una dopo l'altra al sole « comme les chandelles à la messe du Prieuré », fin dalla prima giovinezza Samivel ha sentito l'assillo ancora vago della ricerca d'una verità umana che giustifichi la gratuità delle sue imprese. E l'assillo portato per tanti anni nel subcosciente e poi affiorato qua e là sotto forma di lampo intuitivo, ora trova la sua risposta in *Demeure des Dieux* che è il racconto più forte del volume.

Negli altri racconti del volume ritroviamo il gusto del Samivel fantasioso che porta il sovrannaturale nel naturale e col suo garbo di favolista e col suo tocco lieve di poeta fa vivere gli uomini gli animali e le cose nel freddo splendore di quelle costruzioni di gelo e di sogno che gli sono familiari e che offrono spunti inesauribili alle bizzarrie del suo *humor* e alla purezza della sua vena descrittiva. Ma in *Demeure des Dieux* (e, del resto, anche in *Première fois*), Samivel riafferma il suo potere di trascinare il lettore nell'ansia dell'avventura grandiosa; e come in una ripresa a piena orchestra, riespone tutti i suoi temi più profondi: quello della dissociazione che si compie nell'uomo quand'egli raggiunge le grandi altezze e il suo corpo diviene come un prolungamento dello spirito; quello della malinconia e della solitudine inesorabile in cui l'ebrezza della conquista si spegne; quello della ferita inguaribile con cui l'altezza stigmatizza l'audace che la tocca; quello della pienezza interiore da cui l'uomo si sente colmare quando la contemplazione della cima estingue in lui il desiderio di conquistarla. E tutto è reso con un distacco grave, fuori del tempo, come in una ritrovata essenzialità dei primordi; lo stile vi si affina e i guizzi di *humor* vi mandano suoni sottili d' incrinature di cristallo.

« Des brillants nuages erraient parmi les jardins de la neige et du vide, et chacun était comme une pensée fugitive des dieux ».

E poi il tema terribile della catarsi che avviene nel temerario al momento in cui svergina la cima e ne fissa la fiamma sovrannaturale che lo folgora. Tema da far tremare le vene e i polsi di chiunque osi affrontarlo. Samivel lo afferra e lo tiene in pugno fino alla fine; ancora un colpo d'ala e lo trascinerebbe con sé a volo; all'ultimo momento, però, gli sfugge. Lo riafferrerà per farlo finalmente balenare in pienezza di luce, trasportandolo dal piano della poesia in prosa a quello dalla poesia in versi, nel poema drammatico *Chant funebre pour les morts en montagne* pubblicato nel primo numero della rivista « Alpe Neige Roc » (Editions Marguerat Lausanne).

ADELE LUZZATTO

RITROVO

Visioni e realtà. — Il *Mattino dell'Italia Centrale*, che è il quotidiano democristiano che si pubblica a Firenze, nel suo numero del 16 ottobre 1951 ha un grande articolo in prima pagina intitolato *Il miracolo della Madonna di Fatima — Alla visione di Pio XII si sarebbe accompagnata una rivelazione — Come avvenne il prodigio — Il presentimento del Pontefice — Intuizione di cose future — Una profezia sulla Russia?*

L'articolo è particolarmente interessante e corrispondente dal più al meno agli articoli pubblicati su tutta la stampa cattolica d'Italia. È anche confortante perché dà l'impressione che, finalmente la politica possa esser guidata non dalle malsicure menti degli uomini, ma da forze soprannaturali direttamente. Era tempo. Che tali autorità e potenze si servano di un fine uomo politico come Pio XII non può stupire nessuno. Comunque l'eccitazione, come dice il giornale, nel mondo cattolico e non cattolico è enorme. Naturalmente in Vaticano ci si è chiusi nel consueto riserbo e altrettanto naturalmente questo riserbo lascia trapelare le consuete indiscrezioni. Intanto la bomba non è scoppiata a Roma, ma a Fatima, in Portogallo. Il procedimento ricorda quello in cui una scena d'opera si inizia con un suono di trombe dietro le quinte, in lontananza. Gli spettatori stanno con il fiato sospeso; entra poi il coro a preparare l'ambiente con una serie di sussurri e di modulazioni misteriose; finalmente si dovrebbe udire un gran colpo di grancassa e il tenore, in tutta la sua gloria, dovrebbe apparire sul palcoscenico e cantare a piena voce il suo pezzo. Applausi scroscianti, sipario.

« Quanto all'apparizione che il Papa ebbe lo scorso anno, negli ultimi due giorni di ottobre, il 1° e l'8 novembre, l'unico dettaglio certo fino ad oggi è costituito dalla precisazione, anch'essa fornita dal Cardinale Legato nel discorso di Fatima che l'apparizione sarebbe avvenuta nel corso della passeggiata pomeridiana... ». « Secondo alcuni, due o tre giorni prima del prodigio, il Papa avrebbe manifestato ai più vicini il presentimento di una prossima rivelazione della Vergine. E, alle ore 15 del 30 ottobre egli avrebbe udito una voce accanto a lui che lo invitava a guardare il sole. Pio XII, quasi inconsciamente, ubbidì alla voce misteriosa e rimase stupefatto: i suoi occhi non rifuggivano lo splendore accecante del sole, anzi vi trovavano sovrumano godimento mentre la stessa voce di prima gli raccomandava di non distrarre la vista dal globo luminoso ».

«E il fatto meraviglioso si verificò: il sole, alto sul cielo, acquistò ai suoi occhi l'aspetto di un disco fiammeggiante, si mise a girare su se stesso come ruota di fuoco, proiettando in tutte le direzioni fasci di luce con colori ininterrottamente cangianti».

«Quattro giorni durarono agli occhi di Pio XII le portentose apparizioni e nel corso di esse, a quanto si dice, fu svelata alla sua mente la volontà della Vergine, mentre i suoi occhi attraverso una serie di rappresentazioni visive penetrarono il futuro».

Tutte queste, si capisce, sono indiscrezioni, non si sa se saranno confermate, riformate o ritirate. Poi ci sono le ipotesi (cioè qualcosa di ancor più ritirabile delle indiscrezioni). Secondo queste ipotesi il contenuto del messaggio ricevuto dal Pontefice riguarderebbe la Russia, la conversione dei russi al cattolicesimo. Ciò sarebbe possibile dato che il Papa ha consacrato l'umanità al cuore dell'Immacolata Maria, durante l'Anno Santo.

Se il messaggio riguarda la Russia si spiegherebbe perché la sua esistenza è stata svelata a Fatima dal Cardinal Legato. Questo santuario è infatti specializzato nelle relazioni vaticano-sovietiche. In Italia è relativamente poco conosciuto, ma merita di esser presentato all'attenzione delle persone colte. È probabile che ne sentiremo parlare in avvenire. Nel 1917 la Vergine Maria è apparsa sei volte a tre pastorelli in quel villaggio portoghese, poco prima della rivoluzione russa. Il messaggio della Vergine diceva che si preparava una guerra orribile e che questa si sarebbe potuta evitare solo consacrando il mondo al Suo Cuore Immacolato. In questo caso la Russia si sarebbe convertita, altrimenti quel paese avrebbe diffuso il suo errore per il mondo, ne sarebbero nate guerre e persecuzioni contro la Chiesa. Una parte però del messaggio della vergine Maria fu tenuto segreto. Negli anni seguenti né Benedetto XV né Pio XI presero in molta considerazione il messaggio. È merito di Pio XII avere, come si dice, valorizzato, con l'acuirsi delle difficoltà nei rapporti fra Chiesa e comunisti, il messaggio soprannaturale sulla Russia. Ormai i libri e gli opuscoli scritti sull'argomento sono una marea, le statue di Fatima sono apparse in tutto il mondo e hanno spesso prodotto miracoli. Nel 1937, venti anni dopo l'apparizione, la sola sopravvivente di quel trio di bambini, e cioé Lucia Aborto, ora suora, ha comunicato per la prima volta a dei sacerdoti molte importanti aggiunte alla apparizione, cioè fatti di cui non aveva mai detto nulla.

La Madonna di Fatima è sempre stata in prima linea nella lotta contro il comunismo. Nel giugno 1948 il presidente della Fordhan University, il reverendo Robert I. Gannon disse che «le donne d'Italia hanno salvato l'Europa occidentale alle urne» soprattutto perché «Nostra Signora di Fatima era a fianco del Suo Divin Figlio». Nessuno potrebbe dunque stupirsi se essendo le visioni del Papa in relazione con le apparizioni di Fatima (altrimenti non si spiegherebbe che siano state annunciate in quel santuario) esse riguardino in qualche modo la Russia. Non so se i russi ne siano preoccupati, ma gli italiani hanno tutta la ragione di esserlo. Quanto poi alle visioni del Papa, in generale tali fatti vengono dalla Chiesa sottoposti a un'accurata inchiesta. Ma su queste inchieste in definitiva decide il Papa, autorità suprema. Dovrà ora essere giudice *in re sua*? I papi del passato avevano il buon gusto di lasciare queste decisioni al governo dei

loro successori. Forse anche questa novità è un segno di quel continuo accentramento dei poteri di cui non mancano altri sintomi, come l'assenza di un cardinale segretario di stato e di altri cardinali a dirigere le più importanti congregazioni, sostituiti da funzionari, alle dirette dipendenze del papa.

Accentramento di poteri, miracolismo, dogmatismo spinto all'eccesso, un papa la cui politica è ispirata direttamente dalla divinità, e che aspira, ancora in vita, ad essere considerato vicino alla santità, tutto questo potrebbe lasciarci relativamente indifferenti se il governo italiano non fosse quello che è e se la crisi del partito democristiano, (anche il caso Dossetti), non fosse, di per sé, un indice del fatto che l'autoritarismo vaticano si riflette nella politica italiana di tutti i giorni. Consigliamo perciò tutti gli uomini politici italiani di occuparsi seriamente e delle visioni del Papa, e del santuario di Fatima (magari anche del giro in Spagna del cardinal Tedeschini...); può servir loro a non farsi prendere di sorpresa da certi possibili avvenimenti e mutamenti della politica interna italiana.

La nomina, rientrata per ora, di un ambasciatore americano presso la S. Sede è stata giustificata dalla Casa Bianca con la lotta anticomunista condotta dal papa. La notizia delle visioni del papa, diffusa poche settimane prima, ne voleva essere probabilmente la dimostrazione spettacolare. (*E. E. A.*).

« ONOREVOLI COLLEGHI... ». — *Ci sono a Montecitorio molti deputati che quando si incontrano nei corridoi si guardano e non si salutano: neanche con un cenno o con un sorriso. Per molti questo avviene perché non si conoscono: anche dopo tre anni di legislatura può accadere che deputati appartenenti a diversi settori non abbiano avuto occasione di conoscersi e di parlarsi da vicino. Ma in altri casi questa mancanza di saluto ha un significato politico: si tratta di fieri avversari che si conoscono bene, ma che per qualche loro bega si sono « tolti il saluto ». Questo può capitare anche nell'interno dello stesso gruppo: una volta alla riunione di uno dei gruppi minori della Camera erano presenti tre deputati; ma la riunione non poté portare a deliberazioni positive, perché ciascuno dei tre aveva « tolto il saluto » agli altri due: e tutto il dibattito si ridusse per forza a un silenzioso incrociarsi triangolare di sguardi in cagnesco.*

Ora a me è capitata in argomento una curiosa esperienza. Passeggiavo in un corridoio del Palazzo di Giustizia, vestito in toga, in attesa di entrare in udienza: ecco che mi passa vicino un collega deputato, anch'egli avvocato, appartenente a un settore di estrema destra. È un di quei deputati che quando lo incontro in un corridoio della Camera mi guarda male e non mi saluta. (Non mi pare che tra noi ci sia stato mai il più piccolo screzio personale, neanche il più piccolo scambio di parole; ma insomma egli ritiene che tra noi debba passare un odio mortale, e la sua opinione va rispettata).

Senonché lì, al Palazzo di Giustizia, egli mi viene incontro e cordialmente mi dice:

— Buongiorno, insigne collega...

— *Buongiorno, collega illustre...*

E aggiunge sorridendo:

— *Qui per fortuna non siamo nemici: possiamo anche tranquillamente salutarci...*

(*Ma rimane inteso che mezz'ora dopo, quando ci incontreremo di nuovo nel « transatlantico » della Camera, ci guarderemo in silenzio con occhi biechi*). (P. C.).

« Very picturesque ». — *Che la libertà sia il nostro ossigeno e la democrazia il nostro pane quotidiano, siamo quasi tutti d'accordo, ma che l'uno e l'altra implichino la non curanza di alcune degnissime tradizioni non mi pare necessario. Che cosa direbbero gli Italiani se vedessero installati a Parigi davanti all'Eliseo, a Londra a due passi da Buckingham Palace, a Mosca nella piazza del Cremlino o a Washington nel giardino della Casa Bianca qualche giostra, un mercatino o un pallaio con i relativi frastuoni? Non v'ha dubbio che se ne scandalizzerebbero. Ma qui da noi tutto sembra permesso e anche gli stranieri hanno certamente un benevolo sorriso di compatimento e trovano forse la cosa « tipicamente mediterranea ». Tutto ha da esser pittoresco in Italia. Anche nel 1930 un editore da me sollecitato, a New York, di un giudizio sul nostro « duce », non trovò per sua risposta che due sole parole: « very picturesque! ». Che quella vernice abbia macchiato per venti anni abiti e coscienze, non conta. Ma qui, per fortuna, si tratta di un « pittoresco » meno pericoloso, anche se sgradevole.*

Nell'ottobre scorso, durante un mio breve soggiorno nella capitale, ho voluto sostare qualche minuto davanti al Quirinale per rigodermi la piazza, la fontana con i suoi Dioscuri e il Palazzo, finalmente ricondotto alle sue funzioni di sede di un degno Capo dello Stato. Ma l'alto e solenne silenzio del luogo mi apparve rotto da un insolito frastuono. Metà della piazza era stata invasa da due squadre di ragazzacci scamiciati occupatissime a lanciarsi a pedate un pallone accompagnando la virile contesa con ogni sorta di romaneschi vituperi e sotto il naso dei carabinieri, che in alta uniforme vigilavano le soglie del Quirinale. Non una guardia municipale, non un agente che intervenisse, ma solamente qualche sperduto turista evidentemente « divertito » da quello spettacolo... È mai possibile che nessuno, a Roma se ne sia accorto e che nessuno provveda a trasferire quei giovani atleti nella piazzetta di un qualche sobborgo?

Signor Presidente, si affacci un giorno alla finestra... (C. T.).

Quel tram che si chiama conformismo. — Il rattenersi da ogni espressione, come il « non-relax » tipico di ogni attività moderna, è una forma di attesa; non l'attesa Messianica, di cui si incolpano i Marxisti, o l'attesa dell'Uomo Forte di cui si incolpano adesso, e con buona ragione, i difensori della Democrazia Americana. È l'attesa del tram; la personalità dell'uomo che prende tramvai treni e appuntamenti e per conseguenza vive in rinvio continuo. Anche in antico si rinviava la soluzione dei problemi; non bisogna credere che

la viltà sia d' invenzione recente, ma era più che altro un atteggiamento conservatore, cosciente, e limitato ai vecchi, agli arrivati, a tutti quelli che, essendosi aggrappati ad una roccia, temevano cambiasse di struttura o posizione quella. I giovani invece erano coraggiosamente utopisti, non tolleravano rinvii o compromessi. Oggi sono i giovani ed i rivoluzionari che hanno adottato le maniere dei vecchi e dei delusi; ma non sono delusi loro stessi questi giovani. Vivono anzi in una specie di ebbrezza idiota, di ottimismo tramviario, perché credono che questi siano i modi dell' Universo: di compromesso in compromesso, di luce rossa in luce rossa, tutto il mondo è città, anzi, metropoli, e il miglior modo di arrivare alla giustizia sociale perfetta è di non nominarla mai, ma sempre di cambiarle nome legando l'asino dove vuole il padrone, asini essendo loro stessi, di propria elezione, *per massima furberia,* (e padrone chiunque ha i mezzi o il potere politico). E spingono a tal punto questa superstizione ottimista che hanno terrore di chiunque si prenda la libertà di nominare il problema vero, o di parlare della verità, o si dica infiammato da una passione sua, personale, per la verità socratica. Per i nostri ottimisti, i giovani decrepiti del tempo nostro, avere un atteggiamento simile è come cagionare un corto circuito nel sistema fatalmente ottimo del traffico storico. Nessuno cammina da sé; si viaggia in tramvai e tu devi credere che la passione tua sia quella del tramvai che ti porta. Così soltanto potrai vincerlo alla tua causa, perché il tramvai esiste, è sociale, è conscio, è « efficient and expedient », *vuole* il bene, è provvidenziale, ed è iscritto al Partito Comunista o lavora per il Governo Federale a Washington; andrebbe decorato, come i cani di guerra che hanno preso parte alle campagne del Pacifico, come Zuckoff o Tito, o Peron. Onestà? Dolore tuo a vedere il mondo far di queste cose? (attento perdio, che ti facevi arrotare dal tramvai. Non vedi che quello ha le rotaie e porta cento onesti cittadini al lavoro? E tu vorresti farne un assassino. Vergognati! Guarda quanto ferro e quante opere dell' ingegno, e godi con noi della velocità, che è buona, provvidenziale e patriottica. Vieni in tramvai, e non disperare, ché domani voleremo in elicottero, e forse in atomo: tutti, i proletari non meno che i banchieri di Wall Street. Si parte, signori! (*N. T.*).

ESPERIENZE FILOLOGICHE. — *... La gentile intervistatrice mi colse mentr'ero sul punto di ripartire per Roma: voleva che le dicessi la mia opinione sui tentativi di « distensione » fatti in questi ultimi giorni alla Camera da deputati di varie tendenze.*

Avevo pochi minuti a disposizione: per non essere scortese cercai in fretta di fissare in qualche proposizione il mio pensiero: e alla fine, deplorando le risate schiamazzanti con cui la maggioranza sistematicamente interruppe l'ultimo discorso dell'on. Togliatti (che conteneva cose molto serie, delle quali si può magari sdegnarsi, ma non certo farsi beffa), paragonai quegli incoscienti schiamazzatori al pazzo del Giusti che

> « ... *della veste che gli brucia addosso*
> *festeggia e ride* ».

Ma nella fretta, citando a memoria, sbagliai, nei versi richiamati, due parole: e dettai:

« ... *e che del* panno *che gli brucia addosso*
folleggia *e ride* ».

L'intervista riportò tal quale il primo errore: « *panno* » *invece di* « *veste* »; *ma il* « *folleggia* » *diventò, a cura particolare del proto,* « *bolleggia* ».

A questo punto c'è una lacuna nella mia ricostruzione critica: ma debbo ritenere, da quel che poi è seguìto, che in qualche giornale di sinistra questa citazione alterata dei versi del Giusti sia stata riportata tal quale. Fatto sta che dopo due giorni un giornale romano del pomeriggio, il Momento-Sera, *facendo il punto sulla situazione politica, riferiva che i comunisti se la prendevano con De Gasperi paragonandolo al pazzo del Giusti che*

« ... *del* panno *che gli brucia addosso*
balleggia *e ride* ».

Agli amici filologi, i quali studiano le alterazioni che nella tradizione manoscritta un testo può subire passando da un amanuense all'altro, offro questo esempio che mi pare degno di esser citato a scuola: festeggia, folleggia, bolleggia, balleggia.

E può accadere talvolta che l'opera inconsapevole degli amanuensi porti (vi ricordate il famoso verso di Malherbe: « Et rose, elle a vécu... »*?) a un cambiamento felice: balleggiare, neologismo frequentativo di* « *balla* », *che può voler dire trastullarsi con* « *balle* », *parola che, a detta del vocabolario, è sinonimo di* « *frottole* » *e* « *fandonie* ». (P. C.).

« Rotocalco » sotto inchiesta. — Nella voga ed inflazione delle inchieste stabilita dai settimanali in rotocalco — Che cos'è l'esistenzialismo? Cosa pensano le donne di Rossellini? Qual'è l'uomo ideale? Riuscite a risparmiare? Quanti figli nel matrimonio? Come vivere meglio e più a lungo? Andremo un giorno nella luna? ecc. — ci voleva alla fine, per giustizia, anche un'inchiesta sui medesimi settimanali. La cui crescente proliferazione ed espansione, con un indice di copie ormai trenta volte maggiore che nell'ante guerra, ha fatto delle nostre edicole qualcosa di simile a pittoreschi punti panoramici in rotazione con il calendario sul mutevole paesaggio della curiosità e dell'attualità. Si capisce con che forza d'invito per quel tipo d'uomo medio uscito dalla guerra addirittura in abito *di uomo della strada*. Fenomeno, dunque, da interrogare un poco a fondo, hanno giudicato gli anonimi ma molto avvertiti redattori della rivista fiorentina « Le carte parlanti », voce di un noto editore. Rivolgendosi un po' in privato ma per un miglior parere ai loro amici scrittori ed artisti: *Come dobbiamo considerarlo? Quali ne sono le conseguenze?* Ed integrando poi le 19 risposte con alcuni dati di vendite e tirature per un termometro più generale e molto significativo della *rotocalchite* — nel termine del fierissimo Luigi Bartolini. Con punte massime, risulterebbe, nelle 500 mila copie di « Oggi » e minime per « Il Mondo », non per nulla rotocalco solo in senso tecnico, nella scala di « Tempo », « L'Europeo », « Settimo Giorno », « Settimana In-

com », « Epoca », « Orizzonti », « Omnibus »; le città più colpite Genova e Torino e quasi immuni Roma e Napoli; il massimo di vendita per Elisabetta d'Inghilterra, Ingrid Bergmann e Umberto di Savoia — confida il direttore del « L'Europeo » — ed il minimo a Natale ed a Pasqua... Abbastanza per suggerire che in un rapporto così stretto fra gusti del pubblico e risposta editoriale il fatto industriale la vincerà su quello culturale: « Il giornale prima di ogni altro scopo ha l'industria », avverte per tutti perfino Leonardo Borgese che più si è battuto a valorizzarne proprio una funzione di cultura. Infatti l'esigenza di valutare gli avidi lettori di settimanali nel desiderio di *essere informati*, un pressappoco, cioè, del desiderio di cultura, ha lasciato scoprire, da una risposta all'altra, il punto dolente della questione; su per giù coi termini di un dilemma: aumento o inflazione di cultura attraverso gli informatissimi settimanali?

Cominciando però, i più dei referendisti, ad accettarli filosoficamente come un dato di fatto, incontro magari *sbagliato* fra una richiesta e una offerta, osserva il poeta Mario Luzi o, per dirla meglio, con lo storicista Giovanni Spadolini, *fatto storico da registrare e da spiegare*, è entrato allora direttamente in causa il particolare clima, sociale e psicologico, del nostro dopoguerra. Suffragio universale e livellamento dei ceti fra i fatti sociali di favore, notano rispettivamente Spadolini e il romanziere Armando Meoni; per cui un terzo, Raoul Diddi, quasi parlerebbe di *fenomeno democratico* se non si correggesse subito col peggiorativo del qualunquismo: giornali qualunque per uomini qualunque, cioè per quel tipo d'uomo meno uomo di tutti. E dello stesso grigio color qualunque certi incrociati stati d'animo, curiosità e vitalità in equivoco aumento anche per il riaperto contatto con altri popoli, esterofilia, fretta e superficialità mentale e morale, pigrizia e cronachismo, tirare a campare e a godere... Scoraggiante quadro dove, anche volendo salvare, con Glauco Cambon, la curiosità come spinta tipicamente vitale, o, con Eugenio Galvano, magari la cronaca come rivincita di verità sulla nostra annosa retorica, c'è sempre di che per il decisivo confronto , in diverse risposte, con fenomeni di contemporanea e analoga bassa estrazione: il cinema, la radio e perfino i giornali a fumetti... Bartolini pestando specialmente sul tasto scordatissimo dell'esterofilia, vecchio *complesso italiano d'inferiorità*, *supina acquiescenza* anche per gli ebdomadari a mode, modelli e *filibustieri* stranieri.

Battuta dunque quasi in pieno, con 15 su 4, la funzione culturale, ci si può divertire fra i pareri meglio caratterizzanti il suo ambiguo surrogato qualunquista, una funzione cioè, soltanto informativa, se non addirittura tendenziosa e corruttrice. Letteratura del *colpo d'occhio* e del *fa' presto*, che sta a quella vera come la cartolina illustrata alla pittura, dice il pittore Gianni Vagnetti; letteratura per borghesi, il sapere per dire, seguita Sergio Frosali; massimo livello culturale per l'uomo di scarsa cultura, per lo *standard* intellettuale, aggiunge Umbro Apollonio; maniera documentaristica, tono indifferente, opinioni fluide, incalza Italo Cremona; e Arturio Loria ribadisce: accettazione supina di punti di vista e di opinioni bell'e e fatte e suggestivamente formulate nei titoli e sottotitoli. Peggio che mai scendendo a interrogare il più delicato aspetto di un'educazione morale o semplicemente umana: Rendono, i rotocalcati — tuona anche qui il Bartolini — la fallace dannosa illusione che tutto deve scor-

rere alla liscia e che l'unica è di supinamente divertirsi; perché il mondo vuol diventare sempre più facile — aggiunge il Frosali; e l'uomo fugge fatica e riflessione non credendo più neppure a se stesso — seguita il giudice e scrittore David Invrea, sulle gravi note di una generale crisi di civiltà.

E forse che si salva meglio la fotografia? Anche se non sempre al servizio della *cisca,* in gergo giornalistico i richiami più piccanti, gambe femminili, per esempio — *e spesso stortissime,* si lagna ancora il Bartolini — comunque sempre responsabile di acefalo documentarismo (Apollonio), senza stimolo per il pensiero (Invrea), per il trionfo di una mentalità visiva e passiva (Cambon), esagerata di importanza anche come documento (Loria), nonché, per giunta, così monotona e invadente nel suo brillante ruolo di *magna pars* che si può concludere con la domanda di Vagnetti: la fotografia alla lunga non stanca? È Vagnetti infatti a proporre di sostituirvi un poco l'arte del disegno, come nelle *tanto imitate riviste straniere;* mentre Apollonio si rifà all'ottimo nostro esempio del «Mondo» per una *critica fotografica,* caratterizzatrice del costume.

Ma valga adesso il sicuro ottimismo degli altri quattro responsi per tutti i partiti del rotocalco. Che, tutto sommato, aiuterà la cultura, l'arte e la letteratura — pensa Borgese; l'arma migliore, anzi, nell'attuale guerra alla cultura, per contrabbandarne le posizioni più moderne, evolute e progressive — seguita Spadolini; e del resto si arriva alle buone letture anche attraverso le cattive — aggiunge Paolo Cesarini, con un apologo dove certi *osceni librettacci* servono all'astuto Teosforo per accostare il figlio alla carta stampata; perché i settimanali, conclude Aldo Palazzeschi, creano il gusto della lettura, insegnano a leggere, ne stabiliranno la necessità; con vantaggio dunque anche del libro nonché dello scrittore: la più malinconica figura, aggiunge sospirando, *in un paese dove nessuno legge.*

Sulla quale categorica asserzione, ricavabile da diverse altre risposte, eccoci ad un secondo quesito imbarazzante: i settimanali tolgono lettori ai libri in un paese dove già si legge così poco?

Mentre i prudenti domanderebbero lumi a una statistica, e per gli ottimisti resta valido l'autorevole *No, anzi...* di Palazzeschi, per i pessimisti pronuncia un *Sì,* senza riserve, Carlo Bonciani: con grave danno, aggiunge, all'editoria libraria anche per l'alto costo dei libri in confronto non solo alla scarsa voglia di leggere degli italiani ma al basso prezzo dei settimanali. Di specie singolare, poi, il *No* di Leone Piccioni, per cui soltanto chi non ha voglia di leggere compra giornali, appunto, che non legge, che non si leggono, spesso illeggibili; la lettura come passatempo scomparendo per più moderni passatempi, i quotidiani, la radio e soprattutto il cinema: che ci racconta un romanzo in un'ora e mezzo — aggiunge Apollonio. E leggere bene e cose buone, infine — dice Frosali — rimarrà sempre virtù di pochi.

A completare la diagnosi qualcuno ha rilevato la disastrosa influenza dei settimanali su uno stile letterario *sempre più approssimativo* (Frosali, Bargellini); nonché la concorrenza alle scadute terze pagine di quotidiani e alle sempre più sparute riviste di cultura (Apollonio). Unico Galvano a puntare sullo stile e il gusto della cronaca come *nuova forma della narrativa artistica.*

E non sono stati trascurati, infine, i collaboratori: nel contatto col pubblico felicemente emancipati dalla spesso noiosa ed oziosa *letteratura per letterati*, dice Borgese; dall'*arcaismo e accademismo tradizionali*, aggiunge Spadolini; *penne mollusche*, protesta invece Bartolini; che a forza di voler scrivere impersonalmente per tutti rischiano di non farsi intendere più da nessuno, rinforza Italo Cremona. Ancora più a fondo Arturo Loria, sul problema di quel secondo e terzo mestiere cercato da molti scrittori nel giornalismo spicciolo dei settimanali (e ce ne ha detto qualcosa, di decente, Carlo Bernari su « Tempo »): con enorme logorìo di forza inventiva, temi e sensibilità meglio destinati ad impegni morali e mentali più durevoli e profondi.

È il punto dell'effimero. E infatti nel contrasto fra il quotidiano e il durevole i nostri inquirenti hanno tirato le somme per *una condanna con moltissime attenuanti*: senza dubbio quest'ultima per i debiti da pagare comunque al giornaliero.

Aggiungeremo che sarebbe poi ingenuo chiedere un progresso di civiltà a un progresso di tecnica, quale anche la stampa a rotocalco fra gli altri molti di oggi: originanti tutt'al più dei fatti di costume. Molto caratteristico, appunto, del nostro meccanico tempo. (*V. S.*).

LETTERA INGLESE. — *Signor Prof. Calamandrei. Caro Signore, mi ha molto interessato il Suo articolo « Cose intraviste a Londra » nel numero di agosto del « Ponte ». Burns dice: « Potesse un qualche potere darci il dono di farci vedere noi stessi come altri ci vedono! ».*

Il poeta scozzese vuol dire che una tal vista agirebbe come correttivo dei nostri errori morali, ma veramente, Signore, il Suo articolo mi fa arrossire di modestia. Siamo così spesso messi in cattiva luce dalla stampa straniera e, temo, anche dagli inglesi che viaggiano all'estero, che fa piacere sentir dire dei nostri successi in questi ultimi pochi anni.

A parte l'esame da Lei fatto di alcune delle nostre istituzioni, penso che Lei abbia messo in luce molto bene il carattere inglese. Lei ha visto dietro alla cortina di fumo del nostro continuo brontolare — gli inglesi sono i più grandi brontoloni del mondo — il fatto essenziale che la maggioranza di noi si rende conto che « questo è giusto e questo vale per tutti ». Lei non si sarebbe mai accorto di ciò leggendo la nostra stampa, che, con poche eccezioni, è contraria al Welfare State.

Per parlare di me, io appartengo allo strato inferiore della classe media, essendo un maestro, e non ne traggo tanti vantaggi quanti la cosiddetta classe lavoratrice. Ma quando ripenso alla gran depressione economica degli anni dopo il '30, quando migliaia di minatori e portuali dovevano vivere di sussidi di disoccupazione per anni, *e si trattava di somme miserevoli, e penso che oggi nessuno manca di lavoro, allora non provo rancore verso le classi più basse per il fatto che godano di una parte maggiore della torta nazionale.*

Il carattere nazionale ha poi un altro aspetto. Le persone con cui Lei ha parlato le hanno, naturalmente esposto le teorie su cui è basata l'economia sociale laburista. Ma nelle conversazioni private fra inglesi raramente

si espongono tali astrazioni, che sono implicite. Gli inglesi rifuggono dalla teoria e prendono in considerazione soltanto fini immediati.

Grazie moltissimo per il bell'articolo. Ora posso tenere con orgoglio la testa alta! Sinceramente Suo W. E. G. P.

NEUTRALITÀ ITALIANA DEL '15. — La signora Ernesta Battisti a proposito di talune frasi contenute nell'articolo di Pasquali (*Italia tormentata*, luglio 1951, p. 723) ci scrive:

« Il plauso del prof. Pasquali al « trito » motivo dell' intossicazione che il popolo italiano avrebbe subìto fra l'autunno 1914 e la primavera del 1915, « motivo » avanzato dal prof. Jemolo, dal quale motivo il Pasquali passa all'asserzione della possibilità per l' Italia nel 1914 di una « neutralità disarmata » (che avrebbe dovuto essere, suppongo, utile ai fini dei fondamentali principi di civiltà) denuncia una disconoscenza della storia per la quale l' Europa giunse al « doloroso passo » che davvero impressiona in una mente della levatura del prof. Pasquali.

Seguii attraverso la storia di Trento, attraverso la mente ed il cuore dello studioso e dell'apostolo socialista Battisti, la storia direi quotidiana dell' Austria dal 1895 al 1914; storia dell'Austria che voleva dire storia *tedesca* (i discorsi di Cesare Battisti al Parlamento di Vienna, alla Dieta di Innsbruck, al popolo di Trento ne sono ripetuta testimonianza); storia che doveva sfociare ai primi del luglio 1914 nell'aggressione alla Serbia, (già dal 1910 Battisti aveva detto e scritto presentarsi prossima un'aggressione austro-tedesca contro gli slavi). In quei gravissimi giorni del luglio 1914 i socialisti non tedeschi dell'Austria attesero l'annuncio di una sollevazione socialista tedesca a Vienna, che sollecitasse, indicasse una sollevazione fra i socialisti del « nesso » imperiale. L'annuncio, del resto, non era sperato a Trento da Battisti che da tempo aveva dovuto convincersi essere impossibile una trasformazione dell' Austria imperiale in una federazione di entità etniche alle cui singole autonomie il programma politico socialista, nei territori non tedeschi, tendeva dall' inizio con lotta tenace. « L'Austria non abbiamo potuto guarirla, dobbiamo ammazzarla » fu l'argomento fondamentale della propaganda di Battisti, 1914-1915, in Italia per l' intervento. E ammazzare l'Austria, che già aveva inorridito il mondo con le barbarie commesse in Serbia, significava uccidere con la guerra, poiché non era stato possibile con le trasformazioni civili o con le sollevazioni popolari, tutto quel complesso « tedesco » *che la storia e l'anima italiana non avevano più voluto da un secolo soffrire* e che ora, dopo l'aggressione alla Serbia, si espandeva sul resto dell' Europa.

Il disconoscimento — e non solo, ahimè, di soli conservatori — del valore idealmente e socialmente e storicamente profondo di quell' intervento e di quella nostra vittoria (così presto contestata!) aperse la via al dominio di chi nulla aveva inteso e sentito degli elementi storici, vitali per la civiltà umana, onde era stato animato l'appello all' intervento e a cui tanta parte di popolo (non di « plebe » come accusa il Pasquali) aveva coscientemente ed eroicamente consentito. Io non sento differenza neppure di tono fra le affermazioni del prof. Pasquali su questo soggetto e « il giornale parlato del M. I. S. » deplorato dal Pasquali stesso. Medesima cecità sui medesimi elementi storici ». (*E. B.*).

Difesa di un Preside. — *Caro Calamandrei, Ho letto con godimento lo scintillante articolo di Giorgio Pasquali a commento del libro dello Jemolo «Italia tormentata», comparso sul numero di Luglio del «Ponte».*

Per quello che riguarda la scuola media avrei opinioni in più parti diverse da quelle espresse dall'uno o dall'altro scrittore; ma non le esporrò perché (forse anche per abitudine di mestiere), diffido delle impressioni soggettive, le mie non escluse.

Mi limito ad una semplice rettifica che mi pare doverosa.

Venerio Orlandi non ebbe quella testa «molto più infantile che i giovanetti per i quali scrisse quel suo libro» che gli attribuisce il Pasquali. Fu invece certamente uomo di altssimo intelletto ed educatore sommo.

Per tutti gli otto anni della scuola media lo ebbi per Preside in quel Liceo-Ginnasio «Torquato Tasso», che, confinato in una tetra casa di abitazione, nell'ora scomparso Vicolo delle Fiamme, mi parve poco meno di un carcere.

Ma, pur in quell'ambiente infelice, tra tanta deficienza di mezzi e di uomini, Venerio Orlandi seppe inculcare negli allievi il sentimento della maestà della scuola.

Mi si potrà obiettare che queste sono impressioni soggettive, e che mi sono posto in contradizione con quanto dicevo in principio. Ma non è così.

Noi vecchi compagni superstiti di quella vecchia scuola amiamo ritrovarci ogni anno, uniti da quella incomparabile amicizia che nasce dall'adolescenza. Magistrati, avvocati, medici, ingegneri, ufficiali, docenti (uno di noi è ora preside dello stesso «Liceo Tasso»), abbiamo forse opinioni molto diverse sulle cose di quel tempo; v'è anche chi considera piuttosto lieto quell'ambiente che a me parve tanto infelice; ma tutti siamo concordi nel giudicare Venerio Orlandi un nostro grande maestro.

Livio Livi

A proposito di un elzeviro gastronomico. — Caro Calamandrei, ... Ho letto con molto interesse nell'ultimo numero del *Ponte* naturalmente la bella recensione di Gabrieli al mio libro, e poi le tue impressioni inglesi. Siccome Greenlees, sottodirettore qui del British Council, ha richiamato la mia attenzione su quanto scrivi a p. 834 sull'elzeviro gastronomico d'uno scrittore italiano, tengo a precisarti che, se l'articolo in questione era quello mio apparso nel «Tempo» (e nella «Nazione» e nella «Stampa») del 14 settembre 1950, che ebbe larga eco nella stampa inglese («Daily Telegraph»: «Britons eat sludge and glue, says Italian professor»; «Manchester Guardian», «Spectator» del 20 ottobre Marginal Comment di Harold Nicolson, ecc.):

1. L'elzeviro non fu il solo che scrissi del mio soggiorno in Inghilterra e in Scozia nel 1950: ne scrissi 4: Questa è l'Inghilterra, L'Atene del Nord, Strade di Edimburgo, Vecchia Oxford.

2. Non fui ospite del British Council; fui ospite del Pen Club scozzese a Edimburgo, ma a Londra mi recai per una conferenza all'Istituto italiano, di cui fui ospite, e a Oxford pagai le spese per la mia quota al convegno dei professori d'inglese.

3. Nei miei articoli mostro di essermi accorto anche di altri aspetti del laburismo.

Se dunque effettivamente io ero lo scrittore alluso, puoi scrivere al tuo amico inglese che egli era imperfettamente informato, anzi ti prego di farlo perché non pensi che io abbia sputato nel piatto dei miei ospiti.

Se poi non ero io, allora, siccome Greenlees e altri non sanno pensare ad altro scrittore italiano, data la notorietà di quell'articolo culinario, ti prego di dirmi di chi si trattava. Se poi vuoi spingere la tua cortesia fino a far cenno nel «Ponte» o dell'equivoco, o delle circostanze di cui ora t'informo, ti sarò assai grato.

Intanto credimi con molta amicizia

tuo MARIO PRAZ

Caro Praz,

sì, bisogna che te lo confessi: quel mio interlocutore londinese alludeva proprio a te: amicus Praz, sed magis amica veritas.

Può darsi che nel riferir la conversazione io abbia frainteso qualche allusione o involontariamente calcato qualche sfumatura. Ma insomma il nocciolo del discorso era questo: il rammarico provato da quell'inglese (tuo grande estimatore, del resto) alla lettura di quel tuo elzeviro culinario, dal quale aveva tratto la sgradita impressione che un anglicista del tuo valore, tornando dopo il cataclisma nel paese in cui hai vissuto e insegnato per tanti anni, non avesse trovato da notare in Inghilterra altro che la abominevole decadenza degli intingoli. Gli pareva che in un momento di travaglio sociale come quello che l'Inghilterra ha traversato e traversa (tanto più drammatico nella sostanza, quanto più composti ne possono essere gli atteggiamenti esterni) in quella tua stroncatura gastronomica trasparisse, come dire? una certa aridezza e una certa incomprensione derivante da mancanza di pietas: *e che, per chi avesse voglia di pigliarsela coi «misfatti» del laburismo, il più grosso non fosse quello di aver messo al bando il ricettario del «re dei cuochi».*

Ma questo rammarico era giustamente accompagnato da una grande ammirazione di letterato per quella tua prosa: nella quale sei riuscito a fissare gli orrori di quegli intrugli di bassa cucina con tanta spietata nitidezza da suscitare nei lettori il travaglio di stomaco (riuscita artistica paragonabile, sia pure in direzione inversa, a quella leggendaria di Apelle, quando gli uccelli volavano a beccare l'uva da lui dipinta). Anche a me, quando lessi quel tuo elzeviro, vennero in mente certe nature morte di celebri pittori, che hanno saputo trasformare cibi putrefatti e nauseabondi in feste di colori nuovi e preziosi: i bellissimi riflessi sanguigni del bue squartato di Rembrandt, e il roseo avorio del pollo spennato di Goya, o anche quei brandelli di carne macellata che Soutine lasciava imputridire nel suo studio, e dai quali, mentre gli amici scappavano con una mano alla bocca per la nausea, egli riusciva a estrarre e a tradurre sulla tela i rari smalti verdastri e paonazzi di quella putrefazione.

Tu hai dimostrato, con quell'elzeviro, che da un pessimo «menu» *può venir fuori una ammirevole prosa: e puoi vantarti di essere stato lo scopritore di un nuovo aspetto dell'orrido, che si potrebbe chiamare il «macabro gastronomico».*

Del resto debbo dirti in un orecchio, caro Praz, che quel mio interlocutore londinese non mi pareva neanche lui molto convinto che, in quanto a culinaria, l'Inghilterra sia un paese felice. Per questo siamo rimasti intesi che al primo viaggio che farà in Italia, lo inviterò a cena qui a Firenze in una piccola osteria che io conosco in una stradetta vicina a Santa Maria Novella. Se vorrai essere anche tu della compagnia, ti invito fin d'ora. Così avrai modo di dirgli le tue ragioni sui cuochi inglesi e su quelli italiani: e son sicuro che alla fine vi troverete d'accordo sulla cucina; e forse anche sulla cantina.

Saluti amichevoli dal

tuo PIERO CALAMANDREI

PAURA DEL DIZIONARIO? — *Il prof. Jemolo ci invia questa lettera a lui indirizzata che volentieri pubblichiamo poiché riguarda un articolo uscito sulla nostra rivista. Tuttavia non possiamo nascondere che ci sembra lecito anche un giudizio critico dell'opera, che presenta certo notevoli aspetti negativi, senza per questo pensare che questo giudizio sia legato a una congiura conservatrice. Questo non toglie che una congiura del silenzio ci sia forse stata. Ma non basta a provare la validità del libro.*

Roma, 10 settembre 1951.

Caro Professore,

Già da alcune affettuose indiscrezioni avevo appreso che Lei si sarebbe occupata in modo lusinghiero del «Dizionario della paura». L'articolo apparso ora sul «Ponte» mi ha procurato, ciò non di meno, una gradita sorpresa per la particolare benevolenza con cui Ella prende in considerazione il libro. E mi permetta di esprimergliene subito il più sentito ringraziamento.

Se non avessi timore di tediarLa, La intratterrei distesamente su alcune delle osservazioni che più mi hanno colpito nel Suo articolo; ma Le dirò soltanto — come mi sembra doveroso — che quasi tutte le Sue critiche (al libro e non all'ideologia e alla prassi comunista, beninteso) mi trovano consenziente; e io stesso, anzi, me le vado facendo ora, *a posteriori*, imputandole, forse con eccessiva indulgenza, alla fretta con cui Venturoli ed io abbiamo condotto a termine quel nostro lavoro, quando, appunto, da un normale (o magari poco... normale) scambio di lettere personali si tramutò, per sollecitazione di amici, in un lavoro da dare alle stampe.

Più in particolare dovrei dirLe che i temi relativi all'ideologia e alla organizzazione cattolica che Lei indica come del massimo interesse per un marxista sono proprio quelli che maggiormente mi interessano; o, meglio, mi interesserebbero se avessi tempo e preparazione sufficienti per dedicare loro l'attenzione e lo studio che richiedono.

Di una cosa, ad ogni modo (e soprattutto... a modo mio: e cioè empiricamente), sono convinto: ed è che, al contrario di quanto oggi ci si sforza di sostenere e far credere, spirito cristiano e fede comunista possono, non tanto conciliarsi (che mai, a mio avviso, sono stati in disaccordo), quanto integrarsi e collaborare efficacemente per quella reale redenzione dell'umanità che è alla portata del volere degli uomini. Ciò che è doloroso ed umiliante, semmai, è che un dialogo fra i credenti delle

due parti sia oggi reputato impossibile e reso difficile in Italia da fazioni cui appartengono uomini i quali si dicono cristiani e liberali, ma che posseggono in ben scarsa misura l'una e l'altra qualità.

Io attraverso, proprio in queste settimane, una esperienza diretta in proposito che, se pur non mi coglie di sorpresa, mi offre il destro di misurare quanto potente sia l'interdetto che si dà a qualunque intento e tentativo di dialogo e di chiarificazione. Proprio da ciò nascono i particolari motivi di gratitudine che ho desiderato esternarLe per il riconoscimento così completo che, a parte le critiche e le riserve, Ella ha creduto di poter fare della serietà e, direi, dell'autenticità dell'impegno con cui Venturoli ed io abbiamo condotto la discussione che è oggetto del libro.

Il fatto che questo sia riuscito a suscitare interesse in un uomo della Sua posizione politica e della Sua autorità culturale ci conforta, infatti, delle pressoché generali svalutazioni e denigrazioni che il « Dizionario » s'è avuto da parte di recensori liberali e cattolici.

Per quanto Ella sia tutt'altro che ignara di certi ostracismi, penso che, se potesse conoscere — come io conosco e seguo nei particolari il procedimento premeditato e sottile con cui in certi ambienti si evita di parlare di questo libro o se ne parla con intento di palese intercettazione verso i suoi ipotetici lettori, Le verrebbe naturale trarre elementi di giudizio politico assai interessanti e pertinenti al genere di problemi cui spesso dedica i Suoi scritti: sul comportamento, cioè, della società borghese contemporanea, che rivela — come Lei dice — una straordinaria povertà di spunti polemici in propria difesa.

Se, come spero, non mi fa eccessivo velo o lente l'interesse che porto al « Dizionario », sarei indotto a dirLe che ciò che sta accadendo per questo libro potrebbe considerarsi emblematico del comportamento di quella società di fronte ai problemi che più la urgono e che, tuttavia, si illude evidentemente di risolvere non già superandoli criticamente e quindi, prima di tutto, cercando di conoscerli e di discuterli, ma — almeno nelle sue speranze — per mezzo, ancora una volta, del « tallone di ferro ».

Gli è che, malgrado velleità di questo genere, la classe conservatrice non è più d'altro capace che di paura (e Lei — mi consenta — conserva forse per essa, pur castigandone tenacemente i costumi, una stima ed una fiducia che più non si merita); tanto da essere conseguentemente convinta che anche la paura possa divenire nelle sue mani strumento di conservazione e predominio. Per questo, tutti i suoi sforzi sono ora indirizzati a seminare ogni sorta di paura e soprattutto quella del comunismo.

Un libro come il nostro non poteva quindi giungere gradito negli ambienti che sono influenzati dalla classe conservatrice, dove però non si è avuto altro coraggio se non quello di circondarlo di silenzio o accusarlo di insincerità e addirttura di disonestà (come ha fatto il liberale « Il Mondo »).

Penso che Ella mi conosca abbastanza uomo politico per dubitare che io venga ora a spargere sulla Sua spalla lacrime di delusione per le mancate recensioni o le stroncature dei giornaloni borghesi. Le dirò semmai che, come giornalista, io sapevo in anticipo che non troppo diverse sarebbero state le accoglienze di certa stampa e che quanto si sta ora verificando giunge quasi a farmi comodo, poiché costituisce, verso Venturoli

e tutti gli ideali contraddittori che occupano le sue stesse posizioni, la migliore riprova della veridicità di quanto io stesso, nel corso dell'epistolario, avevo scritto sulla libertà borghese.

Ella accenna, nel Suo articolo, consentendo ad alcune mie osservazioni in proposito, alla situazione in cui spesso si trovano i critici dei grandi giornali conservatori; la realtà è che in quella situazione non si trovano solo il critico cinematografico o artistico, stipendiati dall'Editore, ma anche autorevoli personalità della cultura che illustrano con la loro ambìta collaborazione i maggiori fogli italiani e che sono universalmente considerati indipendenti. A costoro, ad esempio, è sconsigliato occuparsi oggi del «Dizionario della paura», come di molte altre cose.

E analogamente è accaduto — per citarLe casi «tecnici» e non chiamare in causa persone — che imponenti settimanali, come «Epoca» o «Settimo Giorno», che si sono occupati del «Premio Viareggio», hanno studiatamente evitato di riferire che quella Giuria aveva — a torto o a ragione — deciso di conferire il premio per il saggio al «Dizionario»; o, se per motivi polemici han dovuto dirlo — come «L'Europeo» —, lo hanno fatto in modo da non citare il titolo del libro!

Se mi permetto di intrattenerLa su questi episodi, apparentemente marginali e particolari, è perché, avendo Ella attribuito al libro caratteri di «estrema serietà», è fra i pochi che possano apprezzare il significato di certe astuzie e di certi silenzi. E io vorrei addirittura — perdoni la presunzione — che quel poco del «Dizionario» che — come Lei ha detto con lealtà davvero eccezionale — l'ha «toccata», potesse ora essere integrato della conoscenza e dall'indagine su questi silenzi e queste astuzie. Vorrei, cioè, che Ella traesse, con la stessa schiettezza, le conclusioni politiche del caso dalla circostanza che, almeno fino a questo momento, Lei sola di tutto il mondo culturale non marxista ha avuto l'onestà e il coraggio di interessarsi a quel documento, riconoscendolo almeno per tale.

Mi consenta, intanto, di rinnovarLe l'espressione della mia gratitudine e della mia stima, la quale ultima, del resto, risale a quando La ebbi insegnante all'Università di Roma in epoca, ahimé, troppo lontana perché Ella possa rammentare di avermi concesso lo sparuto 18 che neppure allora meritavo! E mi creda suo

RUGGERO ZANGRANDI

A questo RITROVO hanno partecipato: ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI, PIERO CALAMANDREI, CORRADO TUMIATI, N. TUCCI, VALERIA SILVI, W. E. G. PRIEST, ERNESTA BATTISTI, LIVIO LIVI, MARIO PRAZ, RUGGERO ZANGRANDI, ENRICA JONA.

ERRATA-CORRIGE. — Nel numero di settembre-ottobre u. s. nel primo articolo di Emilio Lusso "*L'avvenire della Sardegna*„ a pag 967, ultime due righe, leggi *dolore*, anziché *dovere* e *universali* anziché *universitari*.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE